

<https://TheVirtualLibrary.org>

# **La Teseide**

**Giovanni Boccaccio**

1. [La Teseide](#)
2. [A Fiammetta](#)
3. [Argomento](#)
4. [Libro primo](#)
5. [Libro secondo](#)
6. [Libro terzo](#)
7. [Libro quarto](#)
8. [Libro quinto](#)
9. [Libro sesto](#)
10. [Libro settimo](#)
11. [Libro ottavo](#)
12. [Libro nono](#)
13. [Libro decimo](#)
14. [Libro undecimo](#)
15. [Libro duodecimo](#)
16. [Sonetto alle Muse](#)
17. [Risposta delle Muse](#)

# A FIAMMETTA

GIOVANNI BOCCACCIO

DA CERTALDO

---

Comechè a memoria tornandomi le felicità trapassate, nella miseria vedendomi dove io sono, mi sieno di grave dolore manifesta cagione, non m'è per tanto discaro il ridurre spesso nella faticata mente, o crudel Donna, la piacevole immagine della vostra intera bellezza; la quale, più possente che 'l mio proponimento, di sè e di Amore, giovane di anni e di senno, mi fece soggetto: e quella quante volte mi venne con intero animo contemplando, piuttosto celestiale che umana figura esser con meco dilibero. E che essa quello che io considero sia, il suo effetto ne porge argomento chiarissimo; perocchè ella con gli occhi della mia mente mirata, nel mezzo delle mie pene ingannando, non so con che ascosa soavità, l'afflitto cuore, gli fa quasi le sue continove amaritudini obliare, e in quello di sè medesimo genera un pensiero umilissimo, il quale mi dice: questa è quella Fiammetta, la luce de' cui begli occhi prima i nostri accese, e già fece contenti con gli atti suoi gran parte de' nostri ferventi disii. O quanto allora me a me togliendo di mente, parendomi essere ne' primi tempi, li quali, io non immerito, ora conosco essere stati felici, sento consolazione. E certo se non fossero le pronte sollecitudini, delle quali la nimica fortuna m'ha circondato, che non una volta ma mille in ogni piccolo momento di tempo con punture non mai provate mi spronano, io credo che così contemplando, quasi gli ultimi termini della mia beatitudine abbracciando morre' mi. Tirato adunque da quello a che, quantunque sia stato lungo lo spazio, appena essere stato mi pare, quale io rimanga, Amore, che i miei sospiri conosce, il può vedere: il quale, ancorachè voi ingiustamente di piacevole sdegnosa siate tornata, però non mi abbandona. Nè possono nè potranno le cose avverse, nè il vostro turbato aspetto spegnere nell'animo quella fiamma, la quale, mediante la vostra bellezza, esso vi accese; anzi essa più fervente che mai con isperanza verdissima vi nutrica. Sono adunque del numero de' suoi soggetti com'io solea. Vero è che dove bene avventurato già fui, ora infelicissimo mi ritrovo, siccome voi volete, di tanto solamente appagato, che torre non mi potete ch'io non mi tenga pur vostro, e ch'io non v'ami; postochè voi per vostro mi rifiutate, e il mio amarvi forse più gravezza che piacere riputate: e tanto mi hanno, oltre a questo, le cose traverse di conoscimento lasciato, che io sento che per umiltà ben servendo ogni durezza si vince, e merita uomo guiderdone. La qual cosa non so se a me avverrà; ma come che seguire me ne debbia, nè da sè mi vedrà diviso umiltade, nè fedele servire stanco giammai. E acciocchè l'opera sia verissimo

testimonio alle parole, ricordandomi che già ne' dì più felici che lunghi io vi sentii vaga d'udire, e talvolta di leggere una e altra storia, e massimamente le amorose, siccome quella che tutta ardeva nel fuoco nel quale io ardo (e questo forse faciavate, acciocchè i tediosi tempi con ozio non fossero cagione di pensieri più nocevoli); come volonterosamente servidore, il quale non solamente il comandamento aspetta del suo maggiore, ma quello, operando quelle cose che piacciono, previene: trovata una antichissima storia, e al più delle genti non manifesta, bella sì per la materia della quale parla, che è d'amore, e sì per coloro de' quali dice che nobili giovani furono e di real sangue discesi, in latino volgare e in rima acciocchè più dilettaresse, e massimamente a voi, che già con sommo titolo le mie rime esaltaste, con quella sollecitudine che concessa mi fu dell'altre più gravi, desiderando di piacervi, ho ridotta. E ch'ella da me per voi sia compilata, due cose fra le altre il manifestano. L'una si è, che ciò che sotto il nome dell'uno de' due amanti e della giovine amata si conta essere stato, ricordandovi bene, e io a voi di me, e voi a me di voi (se non mentiste) potrete conoscere essere stato fatto, e detto in parte. Quale de' due si sia non discopro, chè so che ve ne avvedrete. Se forse alcune cose soperchie vi fossero, il voler bene coprire ciò che non è onesto manifestare, da noi due infuori, e 'l volere la storia seguire, ne sono cagione: ed oltre a ciò dovete sapere che solo il bomero aiutato da molti ingegni fende la terra. Potrete adunque e quale fosse innanzi, e quale sia stata poi la vita mia, che più non mi voleste per vostro, discernere. L'altra si è il non aver cessata nè storia, nè favella, nè chiuso parlare in altra guisa; conciossiacosachè le donne siccome poco intelligenti ne sogliono essere schife: ma perocchè per intelletto e notizia delle cose predette voi dalla turba dell'altre separata conosco, libero mi concessi il porle a mio piacere; e acciocchè l'opera, la quale alquanto par lunga, non sia prima rincresciuta che letta, desiderando di disporre con affezione la vostra mente a vederla, se le già dette cose non l'avessero disposta, sotto brevità sommariamente qui appresso di tutta l'opera vi pongo la contenenza.

Dico adunque, che dovendo narrare di due giovani nobilissimi tebani Arcita e Palemone, come innamorati di Emilia Amazzone per lei combattessero, posta la invocazione poetica, mi parve da dimostrare d'onde la donna fosse, e come ad Atene venisse, e chi fossero essi, e come quivi venissero similmente: laonde, siccome promesso v'ho, alla loro storia due se ne pongono; e primamente, dopo la invocazione predetta, disegnato il tempo nel quale le seguenti cose furono, la battaglia fatta da Teseo con Ippolita reina delle Amazzoni, e la cagione di essa e la vittoria seguita discrivò: procedendo oltre, come Teseo prese Ippolita per isposa, e con lei insieme Emilia sua sorella trionfando ne menò ad Atene: quivi, acciocchè onde e come i due amanti venissero sia aperto, un'altra battaglia e la felice vittoria della quale seguita, fatta da Teseo co' Tebani, premessa la cagione, si disegna; e come appare, i due giovani presi in quella, parte del trionfo di Teseo, vennero in Atene, dove e come da lui imprigionati furono, e come e in quel tempo di Emilia s'innamorassono, procedendo si legge. Pervenendo poi da questo alla liberazione fatta di Arcita, a' preghi di Peritoo, e al pellegrinaggio suo ad Egina, e alla sua vita, e alla tornata di esso sconosciuto ad Atene, e al suo dimorare con Teseo. Quindi scrivendo quale Palemone rimanesse, e come a lui la tornata di Arcita sotto cambiato nome si scoprisse, e come per lo ingegno di Panfilo suo familiare egli uscisse della prigione, e la battaglia per lui fatta nel bosco; mostrando appresso come da Emilia prima

combattendo veduti, e poi da Teseo riconosciuti fossero, manifestandosi essi medesimi; e quello che Teseo con loro componesse, e la loro tornata in Atene: dichiarando poi qual fosse la vita loro, e l'avvenimento di molti principi a una futura battaglia, e i sacrificii fatti da loro e da Emilia, e poi la loro battaglia, e chi vincesse; e dopo a tutte queste cose l'infortunio di Arcita, e il suo trionfo, la liberazione di Palemone, le sponsalizie di Emilia, e la morte di Arcita si pongono interamente; giungendosi ad esse l'onore publico fattogli da Teseo e dagli altri greci principi a seppellirlo, ed il mirabile tempio nel quale le sue ceneri furono poste; e ultimamente come Emilia fosse concessa a Palemone, e le sue nozze, e de' principi la partita finendo si trova.

Le quali cose se tutte insieme, e ciascuna per sè, o nobilissima Donna, da voi con sana mente saranno pensate, potrete quello che di sopra dissi conoscere; e quindi la mia affezione discernendo, il preso orgoglio lasciare, e lasciato potrete la mia miseria in desiderata felicità ritornare. Ma se pure gravi vi fossono le dette cose, e vincesse la vostra alterezza la mia umiltà, in questo una cosa sola per supremo dono addomando, che dando ad essa luogo, il presente piccolo libretto, poco presente alla vostra grandezza, ma grande alla piccolezza mia, tegnate. Questo, se 'l fate, alcuna volta ne' miei affanni sarà di refrigerio cagione, pensando che in quelle dilicate mani, nelle quali io più non oso venire, una delle mie cose alcuna volta pervenga. Io procederei a molti più preghi, se quella grazia, la quale io ebbi già in voi, non se ne fosse andata. Ma perocchè io del niego dubito con ragione, non volendo che a quell'uno che di sopra ho fatto, e che spero, siccome giusto, di ottenere, gli altri nocessero, e senza essermene niuno concesso mi rimanessi, mi taccio; ultimamente pregando colui che mi vi diede, allorchè io primieramente vi vidi, che se in lui quelle forze sono che già furono, raccendendo in voi la spenta fiamma a me vi renda, la quale, non so per che cagione, inimica fortuna m'ha tolta.



# ARGOMENTO

GENERALE DI TUTTA L'OPERA

---

*Nel primo vince Teseo le Amazzone,  
Nel secondo Creonte cortamente;  
Nel terzo Amore, Arcita e Palemone  
Occupa. Il quarto mostra la dolente*

*Vita d'Arcita uscito di prigione:  
Il quinto la battaglia virilmente  
Da Penteo fatta col suo compagno:  
E 'l sesto poi convoca molta gente*

*Alla battaglia: il settimo gli arrena:  
L'ottavo l'un di lor fa vincitore:  
Il nono mostra il trioifo e la pena*

*Di Arcita, e l'altro il suo mortal dolore:  
E l'undecimo Arcita al rogo mena:  
L'ultimo Emilia dona all'amadore.*

# LA TESEIDE

## LIBRO PRIMO

---

### ARGOMENTO

*La prima parte di questo libretto  
A chi 'l riguarda mostra apertamente  
La cagion che Teseo fece fervente  
A vengiar delle Amazzone il difetto:  
E come el fosse in Scitia provetto  
Col suo navilio e con l'armata gente,  
E come il suo discender primamente  
Gli fosse dalle Amazzone interdetto;  
Mostrando appresso come discendesse  
Per viva forza; e come combattendo  
Con quelle donne poscia le vincesse,  
L'assedio poi alla città ponendo;  
E come a patti Ippolita si desse,  
Con pace lui per marito prendendo.*

1

*O Sorelle Castalie, che nel monte  
Elicona contente dimorate  
D'intorno al sacro gorgoneo fonte,  
Sottesso l'ombra delle frondi amate  
Da Febo, delle quali ancor la fronte  
Spero d'ornarmi sol che 'l concediate,  
Le sante orecchie a' miei preghi porgete,*

*E quegli udite come voi dovete.*

2

E' m'è venuta voglia con pietosa  
Rima di scriver una storia antica,  
Tanto negli anni riposta e nascosa,  
Che latino autor non par ne dica,  
Per quel ch'i' senta, in libro alcuna cosa.  
Dunque sì fate che la mia fatica  
Sia graziosa a chi ne fia lettore,  
O in altra maniera ascoltatore.

3

Siate presenti, o Marte rubicondo,  
Nelle tue armi rigido e feroce,  
E tu, Madre d'Amor, col tuo giocondo  
E lieto aspetto, e 'l tuo Figliuol veloce  
Co' dardi suoi possenti in ogni mondo;  
E sostenete la mano e la voce  
Di me, che intendo i vostri effetti dire  
Con poco bene e pien d'assai martíre.

4

E voi, nel cui cospetto il dir presente  
Forse verrà, com'io spero ancora,  
Quant'io più posso prego umilmente,  
Per quel signor ch'e' gentili innamora,  
Che attendiate con intera mente:

Voi udirete com'egli scolora  
Ne' casi avversi ciascun suo seguace,  
E come dopo affanno e' doni pace.

5

E questo con assai chiara ragione  
Comprenderete, udendo raccontare  
D'Arcita i fatti e del buon Palemone,  
Di real sangue nati, come appare,  
E amenduni Tebani, e a quistione,  
Parenti essendo, per superchio amare  
Emilia bella, vennero, Amazzona,  
D'onde l'un d'essi perdè la persona.

6

Al tempo che Egeo re d'Atene era,  
Fur donne in Scitia crude e dispiatate  
Alle qua' forse pareva cosa fera  
Esser da' maschi lor signoreggiate;  
Perchè adunate con sentenza altera  
Diliberar non esser soggiogate,  
Ma di voler per lor la signoria,  
E trovar modo a fornir lor follia.

7

E come fér le nipoti di Belo  
Nel tempo cheto agli novelli sposi,  
Così costor ciascuna col suo telo

Da' maschi suoi gli spirti sanguinosi  
Cacciò, lasciando lor di mortal gelo  
Tututti freddi in modi dispettosi:  
E in cotal modo libere si fero,  
Benchè poi mantenersi non potero.

8

Recato adunque co' ferri ad effetto  
Lor mal voler, voller maestra e duce  
Che correggesse ciascun lor difetto,  
Ed a ben viver desse forma e luce.  
Nè a tal voglia dier lungo rispetto,  
Ma delle donne che 'l loco produce  
Elessen per reina in la lor terra  
Ippolita gentil maestra di guerra.

9

La quale ancora che femmina fosse,  
E di bellezza piena oltre misura,  
Prese la signoria, e si rimosse  
Da sè ciascuna femminil paura;  
Ed in tal guisa ordinò le sue posse,  
Che 'l regno suo e sè fece sicura;  
Nè di vicine genti avea dottanza,  
Sì si fidava nella sua possanza.

10

Regnando adunque animosa costei,

Alle sue donne fe' comandamento,  
Che Greci, o Traci, Egizii o Sabei,  
Nè uomin altri alcun nel tenimento  
Entrar lasciasson, s' elle avean di lei  
La grazia cara, ma ciascuno spento  
Di vita fosse che vi si accostasse,  
Se subito il terren non isgombrasse.

11

Se per ventura lì fosser venute  
Femmine di qual parte si volesse,  
Da lor benignamente ricevute  
Comandò fosser, e se a lor piacesse  
D'esser con loro insieme, ritenute  
Dovesson esser, sicchè si riempiesse  
Il loco di color ch'ivi morieno  
Di quelle che d'altronde lì venieno.

12

Sotto tal legge più anni quel regno  
Stette, ed i porti furon ben guardati:  
Sicchè non vi venía nave nè legno,  
O da fortuna o da altro menati  
Che fosser lì, che non lasciasser pegno  
Oltra al piacer di loro, e malmenati  
Lor conveniva del luogo fuggire,  
Se non volevan miseri morire.

13

A questo scotto i Greci assai sovente  
Incappavan per lor disavventura:  
Perchè a Teseo il lor signor possente  
Duca di Atene spesso con rancura  
Eran porti richiami di tal gente,  
E di lor crudeltade a dismisura:  
Ond'egli in sè di ciò forte crucciato  
Propose di purgar cotal peccato.

14

Marte tornava allora sanguinoso  
Dal bosco, dentro al qual guidata avea  
Con tristo agurio del re furioso  
Di Tebe l'aspra schiera, e si tenea  
Lo scudo di Tideo, il qual pomposo  
Della vittoria, siccome potea,  
Ad una quercia l'aveva appiccato  
Cotal qual era, a Marte consagrato.

15

E in cotal guisa in Tracia ritornando,  
Si fe' sentire al crucciato Teseo,  
In lui di sè un fier caldo lasciando.  
E col suo carro avanti procedeo,  
Dovunque e' giva lo cielo infiammando;  
Poi nelle valli del monte Rifeo  
Ne' templi suoi posando si raffisse,  
Sperando ben che ciò che fu avvenisse.

Quinci Teseo magnanimo chiamare  
 Li baron greci fe' , e a lor propose  
 Ch'egli intendea voler vendicare  
 La crudeltà e l'opere noiose  
 Amazzoni donne, ed a ciò fare  
 Richiese lor, nelle cui virtuose  
 Opere si fidava: e ciascun tosto  
 Rispose, sè al suo piacer disposto.

Commosi adunque i popoli d'intorno,  
 Qual per dovere e qual per amistate,  
 Tutti in Atene in un nomato giorno  
 Si ragunar con quella quantitate  
 Ch'ognun potea, e senza far soggiorno,  
 Sopra le navi già apparecchiate  
 Cavalli ed arme ciascun caricava  
 Con ciò che a fare oste bisognava.

E quando e' parve tempo al buon Teseo  
 Di navicar, veggendol chiaro e bello,  
 Tutta la gente sua raccogliè feo  
 Con debito dover; siccome quello  
 Che altravolta il buon partito e 'l reo  
 Del mar provato aveva, e piano e fello,

E nel mar col suo stuol tutto si trasse,  
Vento aspettando ch'al gir gl'invitasse.

19

Essendo a tal partito sopra l'onde  
La greca gente bene apparecchiata,  
La notte che le cose ci nasconde  
Aveva l'aria tututta occupata:  
Onde alcun dorme, e tal guarda e risponde,  
E così infino alla stella levata;  
La qual s'è tosto com'ella appario,  
L'ammiraglio dell'oste si sentio.

20

A riguardare il ciel col viso alzato  
Tutto si diede, e quindi fe' chiamare  
I marinai, dicendo: egli è levato  
Prospero vento, onde mi par d'andare  
A nostra via: e però sia spiegato  
Ciaschedun vel senza più dimorare.  
Ed e' fu fatto il suo comandamento,  
E quindi si partir con util vento.

21

Ma la corrente fama, che trasporta  
Con più veloce corso ch'altra cosa  
Qualunque opera fatta dritta o torta,  
Senza mai dare alli suoi passi posa,

Cotal novella tosto la rapporta  
Ad Ippolita bella e graziosa,  
E in pensiero la pon di sua difesa,  
Di mal talento e di furore accesa.

22

Ma poichè l'ira alquanto fu affreddata,  
Con utile consiglio, immantinente  
Di volersi difendere avvisata,  
Fece chiamar ciascuna di presente  
Donna che nel suo regno era pregiata,  
E tutte a sè venisser tostamente:  
Alle qua' poi in pubblico consiglio  
A parlar cominciò con cotal piglio.

23

Perciocchè voi in questo vostro regno  
Coronata m'avete, e' s'appartiene  
A me di porre e la forza e lo 'ngegno  
Per la salute vostra, e si conviene,  
Senza passar di mio dovere il segno,  
Nel prestar guiderdone e porger pene:  
Ond'io, a ciò sollecita, chiamate  
V'ho perchè voi a me con voi atiate.

24

Non vede il sol, che senza dimorare  
D'intorno sempre ci si gira, in terra

Donne quanto voi siete da pregiare;  
Le qua', se in ciò il mio parer non erra,  
Per voler viril animo mostrare  
Contro a Cupido avete preso guerra:  
E quel ch'all'altre più piace fuggite,  
Uomini fatte, non femmine ardite.

25

E che questo sia vero assai aperto  
Non ha gran tempo ancora il dimostraste,  
Allor ch'Amor nè paura nè merto  
Non vi ritenne, che voi non mandaste  
A compimento il vostro pensier certo  
Quando da servitù vi liberaste:  
Nell'arme sempre esercitate poi  
Cacciando ogni atto femminil da voi.

26

Ma se mai viril animo teneste,  
Ora bisogno fa, per quel ch'io senta;  
Perciocchè voi, siccom'io, intendeste  
Che 'l gran Teseo di venir s'argomenta  
Sopra di noi avendoci moleste,  
Perchè nostro piacer non si contenta  
Di quel che l'altre, ciò è soggiacere  
Agli uomini, facendo il lor volere.

27

Al suo inimicarci altra cagione  
Veder non so, nè credo voi veggiate;  
Perocchè mai alcuna offensione  
Ver lui non commetteremmo, onde assaltate  
Dovessim essere: e questa ragione  
Assai è vòta di degna onestate;  
Perocchè non fa mal quel che s'aiuta  
Per aver libertà, se l'ha perduta.

28

Ma qual che siasi la cagion che il mova,  
A noi il difender resta solamente,  
Sicchè non vinca per forza la prova:  
Laond'io vi richieggo umilmente  
E prego, se in cotal vita vi giova  
Di viver qual noi tegnamo al presente,  
Che l'animo, lo ingegno ed ogni possa  
Mettiate contro a chi guerra ci ha mossa.

29

Nè vi metta paura coscienza  
D'aver peccato negli uomini vostri,  
Chè morte loro la lor sconoscenza  
Licita impetrò nelli cori nostri:  
Che non stimavan che d'egual semenza  
Che lor nascessim, ma come da mostri,  
Da querce ovver da grotte partorite,  
Eravam poco qui da lor gradite.

Essi tenevan l'altezze e gli onori  
 Senza parteciparle a noi giammai,  
 Le quali eravam degne di maggiori  
 Che alcun di loro, a dir lo vero, assai:  
 Perchè di ciò gl'iddii superiori  
 Rison che noi facemmo; e sempre mai  
 Ci avranno per miglior, l'altre schernendo,  
 Che per viltà si van sottomettendo.

Nè vi spaventi il nome di costoro,  
 Perchè sien Greci, che non son guerniti  
 Di forza divisata da coloro  
 Che nel passato fur vostri mariti:  
 Se fiere vi mostrate verso loro,  
 E' non saranno verso voi arditi:  
 Chè niun può più che un uom chi ch'e' si sia sia;  
 Perciò da voi cacciate codardia.

Non risparmiate qui, donne, il valore,  
 Non risparmiate l'arme non l'ardire,  
 Non risparmiate il morire ad onore,  
 Considerate ciò che può seguire  
 Dall'esser vigorose, o con timore:  
 Voi non avrete avale a far morire  
 Padre o figliuol che vi faccia pietose,

Ma inimiche genti a voi odiose.

33

Ritorni in voi aval quella fierezza

Che in quella notte fu quando ciascuna  
Mai non usata usò crudele asprezza  
Ne' padri e ne' figliuoi: nè sia nessuna  
Che qui, se degl'iddii la forza apprezza,  
Stea per aver nosco equal fortuna,  
Usi pietà; altrove che qui morta  
I' la comando in ogni donna accorta.

34

Benchè forse gl'iddii non ne saranno

Contrarii, per la nostra gran ragione:  
Anzi se giusti son n'aiuteranno,  
Dimenticando quel, se fu offensione:  
E se atarci forse non vorranno,  
Il danno suppliran nostre persone  
Contro a colui che si muove a gran torto  
Per navigare in verso il nostro porto.

35

E acciocchè non ponga in più parole

Il tempo, il qual ne bisogna al presente,  
A ciascheduna che libertà vuole  
Ricordo e prego ch'ella sia valente:  
Ed a qual morte per libertà duole,

Dipartasi da noi immantamente:  
Noi varrem molto me' senza colei.  
E così detto, si tacque costei.

36

Grande fu tra le donne il favellare,  
Quasi pendendo tutte in tal sentenza,  
Di dover pure a Teseo dimostrare  
Quanta e qual fosse la lor gran potenza,  
Sed egli ardisse a' lor porti appressare:  
Perchè senza null'altra resistenza  
Sè offerse ciascuna in fino a morte  
Alla reina vigorosa e forte.

37

Ippolita poi le profferte intese,  
Senza dimora i porti fe' guernire,  
E le miglior del regno alle difese  
Senza nessun indugio fece gire;  
Ed in tal guisa armò il suo paese,  
Ch'assai sicura poteva dormire,  
Se superchio di gente oltre pensata  
Non fosse, come fu, su quello entrata.

38

Nè altrimenti il cinghiar ch'ha sentiti  
Nel bosco i can fremire e i cacciatori,  
I denti batte, e ruggia, e gli spediti

Sentieri usa a salute; e pe' romori  
Ch'egli ha 'n qua e 'n là, in su e in giù uditi  
Non sa quai vie per lui si sien migliori,  
Ma ora in giù ed ora in su correndo,  
Sino al bisogno incerto va fuggendo.

39

Così facea costei per lo suo regno,  
In dubbio da qual parte quivi vegna  
Teseo, o con che arte ovvero ingegno:  
Onde gire a ciascuna non isdegna,  
Nè di pregar che ciascheduna al segno  
Di quel ch'ha imposto ben ferma si tegna:  
Perocchè se a tal punto son vincenti,  
Più non cal lor curar mai d'altre genti.

40

L'alto duca Teseo con tempo eletto  
Al suo viaggio lieto navicava;  
Passando pria Macron senza interdetto,  
Ad Andro le sue prode dirizzava:  
Il qual lasciato con sommo diletto  
Pervenne a Tenedos, e quel lasciava  
Entrando poi nel mar, che all'abideo  
Leandro fu soave e poscia reo.

41

E oltre quel cammin che Frisso tenne

Allor che la sorella cadde in mare  
Servò fin ch'al Bisanzio poi pervenne:  
Quivi fatta sua gente rinfrescare,  
Per piccola stagion vi si ritenne:  
E come del mar Tanas ad entrare  
Incominciò, così delle donzelle  
Le terre vide graziose e belle.

42

E come lioncel cui fame punge,  
Il qual più fier diventa e più ardito  
Come la preda conosce da lunge,  
Vibrando i crin con ardente appetito,  
E l'unghie e' denti aguzza, in fin l'aggiunge:  
Cotal Teseo rimirando spedito  
Il regno di color, divenne fiero,  
Volonteroso a fare il suo pensiero.

43

Esso mandò solenni avvisatori  
A discernere la più leggiara scesa,  
I qua' mirando d'intorno e di fuori  
Le rive tutte colla mente intesa,  
Tornarono avvisati da' migliori  
Dove discender con minore offesa  
Potessero, e al duca il raccontaro,  
E in quella parte lo stuol dirizzaro.

44

Quindi Teseo per due de' suoi baroni  
Significare ad Ippolita feo  
La sua venuta, e ancora le cagioni:  
E oltre a questo sì le concedeo  
Termine a poter fare eccezioni  
Ne' patti fatti a lei, se per men reo  
Consiglio forse le fosse piaciuta  
La pace pria che fosse combattuta.

45

Ma di que' patti ch'egli dimandava  
Da lei neuno ne fu accettato;  
Anzi di lui assai si rammarcava  
Pur di quel tanto ch'aveva operato;  
Riprendendol di ciò che s'impacciava  
Fuori del regno suo nell'altrui stato:  
Ma che, s'ella potesse, ancor pentere  
Nel farà tosto, e ciò l'era in calere.

46

Tornaron que' con sì fatta risposta,  
Qual fu lor data, senza star niente,  
E a Teseo davanti l'han disposta,  
Il quale l'udì mal pazientemente,  
Dicendo: poco a questa donna costa  
Così rispondere, ma certamente  
I' la trarrò d'error, se 'l cor non erra:  
Quinci gridò: Signori, ogni uomo a terra.

A questa voce i legni fur tirati  
 Quasi in sul lito, e volendo smontare,  
 Già le scale poneano; quando alzati  
 Gli occhi ad un bel castel vicino al mare  
 Sopr'una montagnetta, onde calati  
 I ponti, gente vidono avvallare  
 Ben a cavallo armati, e in sulla rena  
 In prima fur che 'l vedessono appena.

E quasi presi d'ogni parte i passi,  
 Con archi in mano or qua or là correndo,  
 Traendo le saette de' turcassi  
 Con viva forza givan difendendo  
 Tagliate fatte avanti, e di gran sassi  
 I balzi a grosse schiere provvedendo;  
 Arpalice era questa che 'l faceva,  
 A cui commesso Ippolita l'aveva.

Il gran Teseo magnifico barone  
 Poichè co' suoi alle terre pervenne,  
 Vedendole guernite, per ragione  
 Per savie donne in l'animo le tenne:  
 Ed alquanto mutato d'opinione,  
 Fra mar lo stuolo suo fermo ritenne;

Poi fe' ciascun de' suoi apparecchiare,  
Diliberando pur volervi entrare.

50

Poichè ciascun fu bene apparecchiato,  
In verso 'l porto si tiraro i legni  
Per scendere nel luogo divisato;  
Si fero avanti li baron più degni,  
E in quel modo ch'avieno ordinato  
Gittaro in terra scale e altri ingegni:  
Ma troppo fu più forte lor la scesa,  
Che non fu 'l dilivrar cotale impresa.

51

Egli eran quasi colle poppe in terra  
Degli lor legni i Greci tutti quanti,  
E con ogni artificio utile a guerra  
Arditamente si traeano avanti:  
Ma bene era risposto, se non erra  
La mente mia, a lor da tutti i canti;  
Perocchè quelle donne saettando  
Forte, li giano ognora danneggiando.

52

Esse gittavan fuoco spessamente  
Sopra l'armate navi, il quale acceso  
Molto offendeva i Greci; e similmente  
Con artifizii e pietre di gran peso,

Che rompevan le navi di presente  
Dove giugnean se non era difeso:  
E oltre a questo, pece, olio e sapone  
Sopra lo stuol gittavano a fusone.

53

Battaglia manual nulla non v'era,  
Perciocchè ancora non avien potuto  
Prendere i Greci di quella rivera  
Parte nessuna; e 'l conforto e l'aiuto  
Del buon Teseo per niente gli era;  
Anzi pareva ciaschedun perduto,  
Di quelle donne mirando le schiere  
Crescere ognora e diventar più fiere.

54

Di dardi, di saette e di quadrella  
Non fo menzion, che 'l ciel n'era coperto,  
Ed occupata tutta l'aria bella,  
Gittando l'uno all'altro; e per lo certo  
Battaglia non fu mai sì dura e fella,  
Nè in alcuna mai tanto sofferto:  
Molti ve ne fediea le donne accorte,  
Benchè di loro alcune fosser morte.

55

Grandi eran quivi le grida e 'l romore  
Che le donne facieno e i marinari,

Tal che Nettuno e Glauco mai maggiore  
Sentito non l'aveano: i duoli amari  
Ch'a' marinar fediti giano al core  
Eran cagion di molto, perchè rari  
Ve n'eran che nel capo, o nel costato,  
O in altra parte non fosse piagato.

56

Il sangue lor vedevan sopra l'onde  
Con trista schiuma molto rosseggiare;  
E male a' Greci l'avviso risponde,  
Poichè così si veggon malmenare:  
E qual più core aveva or si nasconde,  
Temendo delle donne il saettare;  
Perciocchè ell'eran di cotal mestiere  
Più ch'altre somme, vigorose e fiere.

57

Teseo, che d'altra parte riguardava  
La falsa punta della greca gente,  
Di rabbia tutto in sè si consumava,  
Maladico il duro convenente,  
E d'ultima vergogna dubitava,  
E quasi uscia per doglia della mente;  
Perchè sdegnoso al cielo il viso volto,  
Così parlò, alto gridando molto.

58

O fiero Marte, o dispettoso Iddio,  
Nimico alle nostre arme, i' mi vergogno  
D'apirti con parole il mio disio:  
E certo prego per cotal bisogno  
Non averai nè sacrificio pio;  
Ma senza te la vittoria che agogno  
Farò d'avere, o l'alma sanguinosa  
Ad Acheronte n'andrà dolorosa.

59

Opera omai in male i tuoi rossori,  
E contro a me le femmine fa' forti  
Con quell'arte che in Flegra i successori  
D'Anteo vincesti; e fa' che le conforti.  
Quanto tu sai, e spargi i tuoi vapori  
Sopra gli miei, che or fosser già morti:  
Perocchè sol mi credo me' valere  
Ched io non fo con tutto il lor potere.

60

E tu, Minerva, che il sommo loco  
Tra gl'iddii tieni in la nostra cittate,  
Non aspettar da me altar nè foco,  
Nè ch'io ti liti bestie in quantitate,  
Nè che per te io adorni alcuno gioco  
In onor fatto di tua maestate:  
Aiuta pure a queste le qua' sono  
Teco d'un sesso, e me lascia in bandono.

Poi si rivolse a' suoi con vista viva,  
 Con peggior piglio, e incominciò a dire:  
 Ah vituperio della gente achiva!  
 Ov'è fuggito il vostro grand'ardire?  
 È la forza di voi tanto cattiva  
 Che molli donne vi faccian fuggire?  
 Tornate adunque nelle vostre case,  
 E qua le donne vengan là rimase.

Il chiaro Apollo, il cielo, e il salso mare  
 Fien testimonii eterni ed immortali  
 Del vostro vile e tristo adoperare;  
 E porterà la fama i vostri mali  
 Con perpetuo nome, e voi mostrare  
 Farà a dito a gente diseguali,  
 Dicendo: vedi i cavalier dolenti,  
 Che vinti fur dall'amazzonee genti.

Fuggitevi di qui, vituperati,  
 Poi Marte più che voi donne sovviene,  
 E delli vostri arnesi dispogliati  
 Li lasciate vestire a chi conviene:  
 Or non era migliore che onorati  
 Di morte aveste sostenute pene,  
 Che con vergogna indietro rinculare,

Ed a donzelle lasciarvi cacciare?

64

Entri nell'armi adunque chi n'è degno,  
L'altro le lasci che non vuole onore,  
Morte pigliando per fuggire sdegno;  
Ed a cui piace più con disonore  
Vita, che pregio, non segua 'l mio segno,  
Vivasi quanto vuol senza valore:  
Ch'io sarò troppo più solo onorato,  
Ch'essendo da cotali accompagnato.

65

O che avreste voi fatto se avversi  
Vi fossero i Centauri addosso usciti?  
Ed i Lapiti popoli diversi,  
Turba dolente, uomini scherniti?  
Credo nel mar vi sareste sommersi,  
Poichè per donne vi siete fuggiti:  
Or vi tornate e fate nuovo duca,  
E Marte me siccome vuol conduca.

66

E questo detto, sotto l'armi chiuso  
Tirar fe' la sua nave in ver lo lito,  
E senza scala por ne saltò giuso,  
Nè si curò perchè fosse fedito  
Da molte parti, ma siccome uso

Di tal mestier, più si mostrava ardito,  
Sè riparando e di sopra e d'intorno,  
E fuor dell'acqua uscì senza soggiorno.

67

Non altrimenti si gittano in mare  
I marinai, il cui legno già rotto  
Per la fortuna sentono affondare,  
E chi più può, senza agli altri far motto  
Briga notando di voler campare;  
Che i Greci si gittar, tutti di botto,  
Dietro a Teseo nell'acqua lui vedendo,  
Nè ben nè male al suo dir rispondendo.

68

E sì gli avea vergogna speronati  
Colle parole del fiero Teseo,  
Ch'egli eran presti ed arditi tornati:  
Perchè ciascun com più tosto poteo,  
Così com'eran tututti bagnati,  
E tai fediti, al suo duca si feo  
Vicino, e fero in sul lito una schiera  
Subitamente assai possente e fiera.

69

Fatta la schiera tal quale poteano  
Nel marin lito, ov'essi eran discesi,  
Perciocchè bene i luoghi non sapeano,

Nè seco avevan tutti i loro arnesi,  
Al lor poter le donne sosteneano  
D'alto vigor ne' loro animi accesi,  
Disposti a far gran cose in poca d'ora,  
Purchè le donne lì faccian dimora.

70

Le donne in su' cavalli forti e snelli  
Givano armate in abito dispari,  
E que' correan come volanti uccelli,  
Facendo spesso i loro colpi amari  
Sentire a' Greci, che ne' campi belli  
Eran discesi a piè non avia guari,  
Or qua or là correndo, e ritornando,  
Ispesso e rado i Greci molestando.

71

Così pugnavano alla morte loro,  
Poichè potuto non avien la scesa  
Colle lor forze vietare a coloro,  
Li qua' sentendo ognor crescer l'offesa,  
Chieser di poter gir senza dimoro  
Al duca lor ver quelle in lor difesa:  
E poi a piè in fra le donne entrarò,  
Ed a combatter fieri incominciarò.

72

E fedirono allora arditamente,

Siccome que' che ben lo sapien fare;  
Ed a' lor colpi non valea niente  
Di quelle donne il presto riparare:  
E se non fosse ch'eran poca gente,  
A rispetto del lor moltiplicare,  
Tosto le arebbon del campo cacciate,  
O morte tutte, o ver prese e legate.

73

Ma il numero di lor ch'era infinito  
Ognora la battaglia rinfrescava;  
Questo contra Teseo fiero ed ardito  
Il campo lungamente sostentava:  
Ed esso senza riposo e spedito  
Ferendo, or qua or là correndo andava;  
Ed ammirar di sè ciascun facea,  
Che in quello stormo mirar lo potea.

74

Nè altrimenti in fra le pecorelle  
Si ficca il lupo per fame rabbioso,  
Col morso strangolando or queste or quelle,  
Fin ch'ha saziato il suo disio goloso,  
Che facesse Teseo fra le donzelle,  
A piè colla sua spada furioso,  
Coperto dello scudo ognor ferendo,  
Or questa or quella misera uccidendo.

75

Così Teseo fieramente andando

Co' suoi compagni in fra le donne ardite,  
Molte ne gien per terra scavallando,  
E morte quali, e quali altre fedite  
Lasciando per lo campo: indi montando  
Sopr' a' cava', che a redine sbandite  
Le lor lasciate donne si fuggieno  
Or qua or là così come potieno.

76

E già di lor gran parte eran montati

Per tal procaccio sopra i buon destrieri,  
E tutti in sè di ciò riconfortati  
Contra color ferivan volentieri,  
Ed esse, lor vedendo inanimati  
Più ch'al principio non erano e fieri,  
Temendo cominciarono a voltare,  
E 'l campo a' Greci del tutto a lasciare.

77

Fuggiensi adunque nel castello tutte,

E dietro ad esse la duchessa loro,  
E sopra l' alte mura fur ridutte  
Armate senza fare alcun dimoro;  
Fra lor dicendo: noi saremo distrutte  
Se alle man pervegnamo di costoro;  
E la sconfitta lor quasi non suta,  
A ben guardar si dier la lor tenuta.

Era la terra forte e ben murata  
 Da ogni parte, e dentro ben guernita  
 Per sostenere assedio ogni fiata  
 Lunga stagion ch'ella fosse assalita:  
 Però ciascuna dentro bene armata  
 Non temeva nè morte nè fedita:  
 Chiuse le porte, al riparo intendieno,  
 E quasi i Greci niente temieno.

Come Teseo le vidde fuggire,  
 In un raccolse tutta la sua gente,  
 E comandò che le lasciasser gire.  
 Poi fe' cercare il campo prestamente,  
 E fece i corpi morti seppellire:  
 E le fedite assai benignamente  
 Lasciò andar, senza ingiuria nessuna,  
 Là dove piacque di gire a ciascuna.

E in cotal guisa avendo preso il lito  
 Colla sua gente, malgrado di quelle,  
 In su un piccol poggio fu salito  
 Dirimpetto al castel delle donzelle,  
 E comandò che quel fosse guernito,  
 Sicchè resister si potesse ad elle

Senza battaglia, in fin che scaricate  
Fosser le navi, e le genti posate.

81

I Greci prestamente scaricarò

Tutte le navi degli arnesi loro,  
E altri in breve il poggetto afforzaro  
Quanto poterno senz'alcun dimoro:  
Nè dì nè notte mai non si posaro,  
Che forte fu a contastar con loro:  
Ben fer le donne loro ingombro assai,  
Che d'assalirli non ristetter mai.

82

Poscia che i Greci furono afforzati

Sì che le donne niente temieno,  
E' legni loro in mar furon tirati,  
Per corsegiar d'intorno ove potieno,  
Ed i fediti furon medicati,  
E quegli ancor che 'l mar temuto avieno  
Posati fur, parve a Teseo che stare  
Quivi porria più nuocer che giovare.

83

Ed esso ancor con sollecita cura,

Ch'al suo più presto spaccio più pensava,  
Immaginò, che se intorno alle mura  
Di quella terra il suo campo fermava,

E' potrebbe avvenir peravventura  
Che senza utile il tempo trapassava;  
Perocchè, quando pure e' succedesse,  
Poco avria fatto perchè lor vincesse.

84

E tornandogli a mente come Alcide  
All'Idra, che de' suoi danni crescea,  
Avea la vita tolta, seco vide  
Che là dov'era Ippolita dovea  
Sua prova far; perchè se lei conquide,  
Più contasto nessun non vi sapea:  
E per cotal pensiero il campo mosse  
Per gir colà dove Ippolita fosse.

85

Corse la fama per tutto 'l paese  
Della sconfitta fatta tostamente;  
Perchè ciascuna sè alle difese  
Si metteva di sè velocemente:  
Ma quella cui tal cosa più offese  
Ippolita è da creder certamente;  
La qual, poichè così la cosa andare  
Vide, propose di volersi atare.

86

Nè fu stordita per quella sciagura;  
Ma le sue donne a sè chiamò, dicendo:

A ciascuna conviene esser sicura,  
Non dico in campo Teseo combattendo,  
Ma nel difender ben le nostre mura,  
Le quali ad assalir vien come intendo:  
Perocchè non potrà lunga stagione  
Dimorar qui per nulla condizione.

87

Noi siam di ciò ch'al vivere è mestiere  
Fornite bene, e la terra è sì forte,  
Che non è così ardito cavaliere,  
(Se al guardar vorremo essere accorte)  
Che appressar ci si possa, che pentere  
Non ne facciam, forse con trista morte:  
Quando ci fieno stati, e' vederanno  
Il nostro ardir, per vinti se n'andranno.

88

Dunque se mai amaste libertade,  
Se vi fu caro mai il mio onore,  
Ora mostrate vostra nobiltade,  
Ora si scuopra l'ardire e 'l valore  
Ver chi s'appressa alla nostra cittade  
Per voler noi di quella trarne fore:  
Eterna fama ora acquistar potete,  
Se ben contra Teseo vi difendete.

89

E questo detto niente interpose,  
Ma ciò che seco aveva divisato,  
Fece, dando ordine a tutte le cose;  
Per le mura ponendo in ogni lato  
A guardia savie donne e valorose,  
Facendo ancora ognun altro apparato  
Che a tal cosa bisogna, sempre andando  
Or questa or quella sempre confortando.

90

E per salute ancor delle sue genti  
Gran doni a' templi poi fece portare,  
Gl'iddii pregando che negli emergenti  
Casi dovesser lor pietosi atare,  
Quinci adoprando tutti gli argomenti  
Ch'a sua difesa potevan giovare:  
E guernita così, come poteo,  
Colle sue donne aspettava Teseo.

91

Poichè Teseo si fu di quel loco  
Partito, onde le donne avea cacciate;  
Alla città sen venne in tempo poco,  
Dove Ippolita e molte erano armate:  
Ei giurò per Vulcano iddio del fuoco  
Di non partirsi mai, se conquistate  
Da lui non fosser per forza o per patti  
Prima egli e' suoi vi sarebbon disfatti.

E fe' tender trabacche e padiglioni,  
 Ed afforzar suo campo di steccati,  
 A' cavalier dicendo e a' pedoni  
 Ch'essi facessero e tende e frascati;  
 E che di lor nessun giammai ragioni  
 Di ritornare a' suoi liti lasciati,  
 Se Ippolita pria non si vinceva  
 Così come con lor proposto aveva.

E fe' rizzar trabocchi e manganelle,  
 E torri per combattere alle mura;  
 E fe' far gatti, ed alle mura belle  
 Spesso faceva con essi paura;  
 E con battaglia spesso le donzelle  
 Assaliva con sua gente sicura;  
 Ma di tal cor guernite le trovava,  
 Che poco assalto o altro gli giovava.

Egli stette più mesi a tal berzaglio,  
 E poco v'acquistò, anzi niente,  
 Fuor che paura e onta con travaglio,  
 Perchè le donne dentro assai sovente  
 Di morte si metteano a repentaglio  
 Predando sopra loro arditamente:  
 Cotanto s'eran già assicurate,

Per non potere esser soperchiate.

95

Di ciò era Teseo assai crucciato,  
E nel pensiero sempre già cercando  
Come potesse abbatte loro stato;  
Un dì n'avvenne ch'egli cavalcando  
Alla terra d'intorno, fu avvisato  
Ch'ella si arebbe sotterra cavando:  
E perchè avea maestri di tal'arti,  
Cavar la fe' da una delle parti.

96

Quando la donna del cavare intese,  
Dubbiò, e tosto di mura novelle  
Un cerchio dentro più stretto comprese,  
Il qual fer tosto e donne e damigelle:  
Appresso inchiostro e carta tosto prese,  
E colle mani dilicate e belle  
Una lettera scrisse, e trovar feo  
Due savie donne, e mandolle a Teseo.

97

Eran le donne belle e di gran cuore,  
Con compagnia leggiadra e disarmate,  
Vestite in drappi di molto valore;  
Le qua' giunte nel campo fur menate  
Da' maggior Greci davanti al signore,

Le quali assai da lui prima onorate  
La lettera gli diero, e la risposta  
Addomandarono graziosa e tosta.

98

Teseo la prese assai benignamente,  
E innanzi a sè chiamati i suoi baroni  
Insieme con molt'altra buona gente,  
Disse: signori, le donne amazzoni  
Questa lettera mandan veramente;  
Però l'udite, e con belle ragioni  
Lor si risponda: e poi la fece aprire,  
E legger sì che ognun potesse udire.

99

La lettera era di cotal tenore:  
A te Teseo alto duca d'Atene  
Ippolita regina di valore  
Salute, se a te dir si conviene,  
E accrescimento sempre di tuo onore,  
Senza mancar di quel che m'appartiene,  
E pace con ciascuno, ed ancor meco,  
Che ho ragion di aver guerra con te.

100

I' ho veduta la tua gente forte  
Ne' porti miei con isforzata mano;  
Tal che sarebbe paura di morte

Data a qualunque popol più sovrano  
Fuor ch'alle donne mie di guerra scorte  
Più ch'altra gente che al mondo siano,  
Le qua' di que' cacciai assai superbo,  
Delle qua' meco una parte ne serbo.

101

E poi venuto se' ad assediarmi  
Come nimica d'ogni tuo piacere,  
E più volte provate hai le tue armi  
Alle mie mura, e ancora potere  
Da quelle non avesti di cacciarmi,  
Perchè, per adempier lo reo volere  
Ch'hai contro a me, la terra fai cavare,  
Per poi potermi senza arme pigliare.

102

Certo di ciò la cagion non conosco,  
Ch'io non t'offesi mai, nè son Medea  
Che per invidia ti voglia dar toscò:  
Anzi la tua virtù sì mi piaceva,  
Quando si ragionava talor nosco,  
E di vederti gran disio avea,  
E ancora disiava tua contezza,  
Tanto gradiva tua somma prodezza.

103

Ma di ciò veggio contrario l'effetto,

Considerando la tua nuova impresa;  
Pensando che non ci abbia alcun difetto  
Commesso, e sia subitamente offesa,  
Senza aver io di te alcun sospetto:  
Di che nel core non poco mi pesa.  
E non men forse per la tua virtute,  
Ch'io faccia per la mia propria salute.

104

Tu non hai fatto come cavaliere  
Che contro a par piglia debita guerra:  
Ma come disleal uom barattiere  
Subitamente assalisti mia terra,  
E come vile e cattivo guerriere  
Mai non pensasti, se 'l mio cor non erra,  
Che 'l guerreggiar con donne e aver vittoria  
Del vincitore è più biasmo che gloria.

105

Ben ti dovresti di ciò vergognare,  
Se figliuol se' com' di' del buono Egeo;  
Nè ti dovresti con arme appressare  
Alle mia mura. E già se ne penteo  
Chi ha volute mie forze provare;  
Perocchè mal sembante mai non feo  
Nessuna ancora delle mie donzelle,  
Che tutte sono ardite prodi e snelle.

106

Ma poscia che le mie forze provate,  
E il tuo pensiero hai ritrovato vano,  
Diverse vie hai sotterra trovate  
Per avermi prigione a salva mano:  
Ma non sarà così in veritate;  
Chè già ci è preso il rimedio sovrano,  
E di combattere in oscura parte,  
Non è di buon guerrier mestier nè arte.

107

Dunque mi lascia in pace per tuo onore,  
Senza voler più tua fama guastare,  
Che ti perdono ciascun disonore  
Che fatto m'hai, o mi volessi fare:  
E se nol fai, con forze e con dolore  
I' ti farò la mia terra sgombrare:  
Nè qui mi troverai qual festi al lito,  
Perch'io ti giucherò d'altro partito.

108

Quando Teseo la lettera ebbe udita,  
A' suoi baroni e' disse sorridendo:  
Beato a me che campato ho la vita  
Mercè di questa donna, che ammonendo  
Mi manda, acciocchè mia fama fiorita  
Tra le genti dimori, me vivendo.  
Poi si rivolse a quelle donne, e disse:  
Tosto risposto fia a chi ne scrisse.

In cotal guisa fe' scrivere allora:

Ippolita reina alta e possente,  
 La quale il popol femminile onora,  
 Teseo duca d'Atene e la sua gente,  
 Salute tal qual ti bisogna ora,  
 Cioè la grazia mia veracemente:  
 Una tua lettera e messi vedemo,  
 Per questa ad essa così rispondemo.

Chi 'l nostro popolo uccide e discaccia  
 Delle sue terre, a noi fa villania:  
 Però se adoperiam le nostre braccia  
 In far vendetta, grande onor ci fia;  
 Nè viltà nulla i nostri cuori impaccia  
 Se sottoterra cerchiam di far via  
 Per lo tuo orgoglio volere abbassare,  
 Ma facciam quel che buon guerrier dee fare.

Cioè prendere vantaggio, acciocchè i suoi  
 Più salvi sieno, e vincasi il nimico;  
 E tosto ci vedrai ne' cerchi tuoi  
 Della città, nè mica come amico,  
 Se non t'arrendi tostamente a noi,  
 Uccidendo e tagliando: ond'io ti dico

Che 'l mio comando facci, ed avrai pace;  
Chè in altra maniera non mi piace.

112

E poi ch'egli ebbe scritte e suggellate  
Le lettere, donolle alle donzelle,  
Le quali avanti avea molto onorate:  
Ed a caval salito poi con quelle,  
E tutte le sue forze a lor mostrate,  
E similmente alle cave con elle  
Entrò, e fece lor chiaro vedere  
Le mura puntellate per cadere.

113

Poi disse loro: o messaggere care,  
Alla reina vostra tornerete:  
E in verità potrete raccontare  
Ciò che apertamente qui vedete;  
Sicchè le piaccia di non farmi fare  
Asprezza contro a quantunque voi siete,  
E contro a lei, la qual mi par valente;  
Ch'io ne sarei poi più di voi dolente.

114

Le damigelle allor preson commiato,  
Dicendo: signor nostro, volentieri:  
E nella terra per occulto lato  
Si ritornar, non per mastri sentieri:

Ed alla donna lor tutto contato  
Ciò ch'han veduto in fra que' cavalieri:  
Poi le lettere hanno presentate,  
Le qua' fur lette tosto ed ascoltate.

115

Poichè di quelle Ippolita il tenore  
Ebbe compreso, e 'l dir delle donzelle,  
Nel cor sentì grandissimo dolore,  
E similmente sentir quante quelle  
Ch'eran presenti ch'avesson valore,  
Pensose assai e nell'aspetto felle:  
Ma dopo alquanto Ippolita chiedendo  
Con mano udirsi, cominciò dicendo:

116

Chiaro vedete, donne, a qual partito  
Ci hanno gl'iddii recate, e non a torto;  
Se di ciascuna fosse qui 'l marito,  
Fratel, figliuolo, o padre, che fu morto  
Da tutte noi, non sarie stato ardito  
Teseo mai d'appressarsi al nostro porto;  
Ma perchè non ci sono e' ci ha assaltate,  
Come vedete, e ancora assediate.

117

Venere giustamente a noi crucciata  
Col suo amico Marte il favoreggia;

E tanta forza a lui hanno donata  
Che contro a nostro grado signoreggia:  
D'intorno a noi ha la città assediata,  
E come vuole ognora ne danneggia,  
Perocchè vie più che noi è forte;  
Se noi non ci arrendiam, minaccia morte.

118

Però a noi bisogna di pigliare  
De' due partiti l'un subitamente:  
O contro a lui ancora riprovare  
Le forze nostre in campo virilmente,  
O a lui, poichè ci vuol, ci vogliam dare:  
Perocchè qui più tenerci niente  
Noi non possiam; chè, come voi sapete,  
Le mura in terra tosto vederete.

119

E 'l dir che noi con esso combattiamo  
Mi par che sia assai folle pensiero;  
Perciocchè tutte quante conosciamo  
La gente sua, e lui ardito e fiero:  
E se ancora ben ci ricordiamo,  
E con noi stesse vogliam dire il vero,  
Noi lo provammo, non è molto ancora,  
Di che noi ci pentemmo in poca d'ora.

120

E oltre a questo egli ha seco l'aiuto  
Degli alti iddii, che noi han per nimiche;  
E noi l'abbiamo assai chiaro veduto,  
Che orazion, vigilie, nè fatiche,  
Forza di corpo o atto provveduto  
Campar non ci ha potuto, che mendiche  
Della sua grazia esser non ci convenga,  
Se noi vogliam che 'n vita ci sostenga.

121

Però terrei consiglio assai migliore  
Renderci a lui, che del valor mondano,  
Per quel ch'i' senta, egli ha il pregio e l'onore;  
Ed è, a chi s'umilia, umile e piano:  
E già non ci sarà a disonore,  
Se vinte siam da uomo sì sovrano:  
Perciò che ogni uom per femmine ci tiene  
Come noi siamo, e lui duca d'Atene.

122

Tacquesi qui: ma un grande mormorio  
In fra le donne surse, lei udita:  
L'una reputa buono, e l'altra rio  
Cotal consiglio; ma nessuna ardita  
È di dir contra e d'aprir suo disio:  
Perchè cotal sentenza diffinita  
Per le più sagge fu, che si mandasse  
Chi con Teseo per lor patti trattasse.

Poichè cotal sentenza fu fermata,  
 Ippolita due donne fe' venire,  
 Polista e Dinastora, e informata  
 Ebbe ciascuna di ciò ch'hanno a dire:  
 E poichè libertà loro ebbe data  
 Quanta ne bisognava a ciò fornire,  
 Disse: omai donne a vostra posta andate,  
 Ma senza pace qui non ritornate.

Fur costoro a Teseo, ed e' con esse;  
 E dopo lungo d'una e d'altra cosa  
 Parlar, fermarsi, che esso prendesse  
 Ippolita per sua eterna sposa,  
 E che la terra per lui si reggesse  
 Sotto le leggi della valorosa  
 Ippolita reina: ed accordarsi  
 Con molti altri più patti, e ritornarsi.

Ippolita era a maraviglia bella,  
 E di valore accesa nel coraggio:  
 Ella sembrava mattutina stella,  
 O fresca rosa del mese di maggio;  
 Giovane assai, e ancora pulcella,  
 Ricca d'avere, e di real legnaggio,  
 Savia e ben costumata, e per natura

Nell'arme ardita e fiera oltre misura.

126

A cui le donne da Teseo venute,  
Ed a molte altre i patti raccontaro;  
Recando a tutte da Teseo salute,  
Il che fu alle più grazioso e caro:  
E poi che fur le parole compiute,  
Le donne l'armi di botto lasciaro:  
Ed ella comandò, per suo amore,  
Che a Teseo e a' suoi sia fatto onore.

127

Poscia che furono i patti fermati,  
Teseo co' suoi montati in su' destrieri,  
E' più di loro essendo disarmati,  
A piccol passo i lieti cavalieri  
Senza contasto in la città menati,  
Nella qual ricevuti volentieri  
Umili d'essa preser possessione  
Senza fare ad alcuna offensione.

128

Incontro venne sopra un bel destriere  
Al suo Teseo Ippolita reina,  
E più bella che rosa di verziere  
Con lei veniva una chiara fantina,  
Emilia chiamata al mio parere,

D'Ippolita sorella piccolina;  
E dopo lor molte altre ne venieno  
Ornate e belle quanto più potieno.

129

E 'n cotal guisa con solenne onore  
Ricevetter Teseo e la sua gente;  
Nè fu guari di là lontano Amore,  
Ma co' suoi dardi molto prestamente,  
E molti ancora ne ferì nel core:  
E se n'andarono molto lietamente  
Fin al palagio, e quivi dismantaro,  
E in su quello Teseo accompagnaro.

130

Egli era bello, e d'ogni parte ornato  
Di drappi d'oro e d'altri cari arnesi  
Per ogni cosa ricco e bene agiato:  
Ma Teseo gli occhi non teneva attesi  
A ciò guardar, ma 'l viso dilicato  
D'Ippolita mirando, con accesi  
Sospir dicea: costei trapassa Elena,  
Cui io furai d'ogni bellezza piena.

131

Egli avea già nel cor quella saetta,  
La qual Cupido suole aver più cara;  
E seco nella mente si diletta,

D'aver per cotal donna tanto amara  
Fatica sostenuta; e lieto aspetta  
D'aver in braccio quella stella chiara:  
Parendogli colei assai più degno  
Acquisto che tututto l'altro regno.

132

Le donne avieno cambiati sembianti  
Ponendo in terra l'armi rugginose,  
E tornate eran quali eran davanti  
Belle, leggiadre, fresche e graziose;  
Ed ora in lieti motti e 'n dolci canti  
Mutate avien le voci rigogliose:  
E' passi avevan piccioli tornati,  
Che pria nell'armi grandi erano stati.

133

E la vergogna, la qual discacciata  
Avean la notte orribile, uccidendo  
I lor mariti, loro era tornata  
Ne' freschi visi, gli uomini veggendo:  
E sì era del tutto trasmutata  
La real corte, a quel che prima essendo  
Senz'uomini le femmine pareva,  
Che appena alcuna di loro il credea.

134

Ripresi adunque i lasciati ornamenti,

Di Citerea il tempio fero aprire,  
Serrato ne' lor primi mutamenti;  
Qui fe' Teseo Ippolita venire,  
E dati i sacrificii riverenti  
A Venere, sposò con gran disire,  
Ippolita, l'aiuto d'Imeneo  
Chiamando, quivi il gran baron Teseo.

135

Molte altre donne a' greci cavalieri  
Si sposarono allora lietamente,  
E per signor gli preson volentieri,  
Come avean gli altri avuti primamente.  
Con giuramenti santissimi e veri  
Lor promettendo che al lor vivente  
Nella prima follia non tornerieno,  
E che lor cari sempre mai averieno.

136

Tra l'altre belle vedove e donzelle  
Che fossono in quel loco, una ve n'era  
Che di bellezza passava le belle,  
Come la rosa i fior di primavera:  
La qual Teseo veggendola tra quelle,  
Fe' prestamente domandar chi era:  
Detto gli fu, sorella alla reina,  
Emilia nominata la fantina.

137

Piacque a Teseo la bella donzelletta,  
Non meno ch'alcun'altra che vi fosse:  
E ancor che gli paresse giovinetta,  
Nella sua mente già determinosse  
Che ad Acate sua cosa distretta  
Per moglie la darà: quindi si mosse,  
E al palazzo reale ritornaro,  
Dove pien di letizia ognun trovaro.

138

Le nozze furon grandi e liete molto,  
E più tempo durò il festeggiare,  
E ciascun dalla sua fu ben raccolto,  
Ed a tutti pareva bene stare,  
Perchè fortuna avea cambiato volto:  
E le donne sapeano or che si fare  
Sè ristorando del tempo perduto  
Mentre nel regno uom non era suto.

---

# LA TESEIDE

## LIBRO SECONDO

---

### ARGOMENTO

*Questo secondo mostra il ritornare  
Che fe' Teseo di Scitia vincente,  
E delle Greche il tristo lagrimare,  
Col prego insieme d'Evanes dolente;  
Pel qual senza del carro dismantare,  
Con piccola orazione alla sua gente  
Persuadendo, si mosse ad andare  
Contro a Creon di Tebe re possente;  
E come in campo vinto, a lui la vita  
Tolse, ed a' corpi fe' dar sepoltura,  
Avendo Tebe alle donne largita:  
E poi fediti per loro sciagura,  
Presi da lui Palemone ed Arcita  
Mostra, mettendo poi loro in chiusura.*

1

*Il sole avea due volte dissolute  
Le nevi agli alti poggi, ed altrettante  
Zefiro avea le frondi rendute  
Ed i be' fiori alle spogliate piante,  
Poichè d'Atene s'eran dipartute  
Le greche navi, Africo spirante,  
Da cui Teseo co' suoi furon portati*

*Negli scizii porti conquistati;*

2

Quand'esso colla sua novella sposa  
In lieta vita e dolce dimorava  
Senza pensiero d'alcun'altra cosa,  
Ed appena di Atene si curava:  
Ma il piacere divin più gloriosa  
Vittoria assai che quella gli serbava:  
Onde gli fe' nuova vision vedere,  
Perchè del ritornar gli fu in calere.

3

Nel dolce tempo che il ciel fa belle  
Le valli e' monti d'erbette e di fiori,  
E le piante riveste di novelle  
Fronde, sopra le quali i loro amori  
Cantan gli uccelli; e le gaie donzelle  
Di Ceterea più sentono gli ardori,  
Era Teseo dal dolce amor distretto  
In un giardin pensando a suo diletto.

4

Nel qual da una parte solo stando,  
Gli parve seco con viso cruccioso  
Per man tener Peritoo ragionando,  
Dicendo a lui: Che fai tu ozioso  
Con Ippolita in Scitia dimorando

Sotto Amore offuscando il tuo famoso  
Nome? Perchè in Grecia oramai  
Non torni, ove più gloria avrai assai?

5

Èssi da te quell'animo gentile,  
Che ancor simile ad Ercol promettea  
Di farti, dipartito? Se' tu vile  
Tornato nella tua età primea?  
E stando nella turba femminile,  
La tua prodezza, la qual già sapea  
Ciaschedun regno, è qui messa in oblio  
D'Ippolita nel grembo e nel disio?

6

A cui Teseo volendo dar risposta,  
Ed iscusar la sua lunga dimora,  
Subito agli occhi suoi si fu nascosta  
La immagine di quel che parlav'ora:  
Perchè dubbioso col passo si scosta  
Dal loco ov'era, a sè mirando ancora  
D'intorno, per vedere se el vedea  
Colui che quivi parlato gli avea.

7

Ma poichè la paura loco diede  
All'animal virtù, si ruppe il velo  
Dell'ignoranza, e con intera fede,

Che non li Peritoo, ma che del cielo  
Da qualche deità, la qual provvede  
All'onor suo con caritevol zelo,  
Era venuto cotal ragionare:  
Onde pensò ad Atene ritornare.

8

Ad Ippolita dunque il suo volere  
Con donnesco parlar fe' manifesto;  
La qual rispose, ad ogni suo piacere  
Essere apperecchiata e anche a questo:  
Ond'egli allor, che a lui fu in piacere,  
Il suo navilio fe' preparar presto,  
E poi dispose del regno lo stato,  
Per modo che alle donne fu a grato.

9

E fatto questo, entrò senza dimoro  
In mare, e insieme Ippolita reina;  
E tra più donne ne menar con loro  
La bella Emilia, stella mattutina.  
Quindi spirando tra Borea e Coro  
Ottimo vento, da quella marina  
Li tolse, lor portando in verso Atene  
Il più del tempo colle vele piene.

10

Ma Marte il quale i popoli lernei

Con furioso corso avea commossi  
Sopra i Tebani, e miseri trofei  
Donati avea de' principi percossi  
Più volte già, e de' Greci plebei  
Ritenuti tal volta, e tal riscossi  
Con asta sanguinosa fieramente,  
Trista avea fatta l'una e l'altra gente:

11

Perciocchè dopo Anfiarao, Tideo  
Stato era ucciso, e 'l buono Ippomedone,  
E similmente il bel Partenopeo,  
E più Teban, de' qua' non fo menzione,  
Innanzi e dopo al fiero Capaneo,  
E dietro a tutti in doloroso agone,  
Eteocle e Polinice ognun fedito  
Morti, ed Adrasto ad Argo era fuggito.

12

Onde il misero regno era rimasto  
Voto di gente, e pien d'ogni dolore;  
Ma in picciol'ora da Creonte invaso  
Fu, che di quello si fe' re e signore,  
Con tristo augurio, e 'n doloroso caso  
Recò insieme il regno suo e l'onore,  
Per fiera crudeltà da lui usata,  
Mai da null'altro davanti pensata.

13

Esso con fiero core i Greci odiando,  
Poichè fur morti, in lor l'odio servava,  
Perch'egli avea con gravissimo bando  
Vietato a chi sua grazia disiava,  
Che a nullo corpo morto, quivi stando,  
Fuoco si desse, e imputridir lasciava  
Lor sozzamente senza sepoltura,  
Qual delle fiere pria non fu pastura.

14

Onde le donne argoliche, le quali  
Venien dolenti a far lo stremo ufizio  
Con somma maestà di tutti i mali,  
Anzi giugnesson quivi, ebbero indizio  
Dell'editto crudele; e però, tali  
Quali eran triste di tal malefizio,  
Proposer colle lagrime piegare  
Teseo a tale ingiuria vendicare.

15

E quindi i passi a Atene dirizzaro  
Atate dal dolor nella fatica;  
Ed a quella venute, con amaro  
Segno mostrar la fortuna nimica:  
Gli Ateniesi si maravigliaro  
Di quella turba d'ogni ben mendica,  
E domandarono di ciò la cagione,  
Perchè venute e di qual regione.

I qua' poscia che udir la nobiltate  
 Di quelle donne e la cagion del pianto,  
 Con tenerezza ne preson pietate  
 Di veder loro in tormento cotanto:  
 E gli alti cittadini apparecchiate  
 Profferser loro case d'ogni canto  
 Fin che Teseo in Atene tornava,  
 Che d'ora in ora in essa si aspettava.

Esse non vollon da nessuno onore,  
 Ma solo il tempio cercar di Clemenza.  
 E in quello con gravissimo dolore  
 Stanche e lasse fecion risedenza,  
 Aspettando con lagrime il signore,  
 Assai crucciose della sua assenza.  
 E le donne ateniesi in compagnia  
 Di loro stetter quivi tuttavia.

Teseo con vento fresco al suo viaggio  
 Contento ritornava in verso Atene,  
 Con gran partita del suo baronaggio  
 E con colei che 'l suo cuor guida e tene,  
 Ippolita reina; e 'l suo passaggio  
 Tosto fornito fu e senza pene:

Nè prima giunto fu alla marina,  
Che in Atene si seppe la mattina.

19

Gli Ateniesi, che lui pure attendieno  
Con gran disio, per la sua ritornata  
Mirabil festa preparata avieno,  
La qual fu incontanente cominciata,  
Secondo il lor poter (che assai potieno):  
Fu la lor terra tutta quanta ornata  
Di drappi ad oro e d'altri paramenti,  
Con infiniti canti ed istromenti.

20

Quanto le donne allor fosser ornate,  
Ne' teatri ne' templi ed a' balconi,  
E per le vie mostrando lor beltate,  
Nol potieno spiegare i miei sermoni:  
La lor presenza tal solennitate  
Facea maggior per diverse ragioni:  
E 'n breve in ogni parte si cantava,  
E con somma allegrezza si festava.

21

Gli alti suoi cittadini apparecchiare  
Gli fero un carro ricco e trionfale,  
Il qual gli fèr là dov'era menare:  
Nè altro ne fu mai a quello eguale

Veduto per alcuno; ed apprestare  
Gli fer con esso vesta imperiale,  
E corona d'allor, significante  
Che per vittoria venía trionfante.

22

Teseo adunque come fu smontato  
Di mare in terra, in sul carro salio,  
Degli ornamenti reali addobbato,  
E sopra quello appresso il suo disio  
Ippolita gli stette dall'un lato,  
Dall'altro Emilia fu, al parer mio;  
Poi l'altre donne, e i cavalier con loro  
A cavallo il seguir senza dimoro.

23

In diverse brigate festeggiando,  
A cavallo ed a piè erano andati  
Gli Ateniesi in vèr di lui cantando  
Di varii vestimenti divisati,  
Con infiniti suoni ognun festando,  
E con esso in Atene rientrati,  
Diritto andò al tempio di Pallade  
A riverir di lei la deitade.

24

Quivi con riverenza offerse molto,  
E le sue armi ed altre conquistate:

E poi per altra via il carro volto,  
Alquanto circuendo la cittate  
Con infinito d'uomini tumulto,  
Dovunque già con grida eran lodate  
L'opere sue magnifiche, e con gloria  
Le dicean degne d'eterna memoria.

25

E mentre ch'egli in cotal guisa giva,  
Per avventura dinanzi al pietoso  
Tempio passò, nel qual era l'achiva  
Turba di donne in abito doglioso,  
Le quali, udendo che quivi veniva,  
Sì si levaron con atto furioso,  
Con alte grida, pianto e gran romore  
Pararsi innanzi al carro del signore.

26

Chi son costor che a' nostri lieti avventi  
Co' crini sparti battendosi il petto,  
Di squallor piene in atri vestimenti,  
Tutte piangendo? come se 'n dispetto  
Avesson la mia gloria, all'altre genti,  
Siccome io vedo, cagion di diletto?  
Disse Teseo stupefatto stando:  
A cui una rispose lagrimando:

27

Signor, non ammirar l'abito tristo

Che innanzi a tutte ci fa dispettose,  
Nè creder pianger noi del tuo acquisto,  
Nè d'alcuno tuo onor esser crucciose:  
Benchè l'averti in cotal gloria visto  
Pe' nostri danni ne faccia animose  
A pianger più, che non facemmo forse  
Essendo pur dal primo dolor morse.

28

Dunque chi siete? disse a lor Teseo,

E perchè sì nella pubblica festa  
Sole piangete? Allora oltre si feo  
Evanes più che nessun'altra mesta,  
Dicendo: sposa fui di Capaneo,  
E qualunque altra che tu vedi in questa  
Turba, di re fu madre, o moglie, o suora,  
O figlia, ed aprirotti che ci accora.

29

La perfida nequizia del tiranno

Figliuol di Edippo contro a Polinice  
Suo unico fratello, e 'l fiero inganno  
Del regno, degli Argivi l'infelice  
Esercito tirò a suo gran danno,  
Che è maggiore assai che non si dice,  
Davanti a Tebe, dove trista sorte  
Ciascun alto baron tolto ha con morte.

E dove noi invano speravamo  
 Con quell'onor vedergli ritornare  
 Alle lor terre ch'aval te veggiamo  
 Nel tuo laureato trionfare;  
 Nell'abito dolente in che noi siamo  
 A seppellirgli ci convenne andare:  
 Ma l'aspra tirannia di quel ch'ha preso  
 Il regno dietro a lor, ciò n'ha difeso.

Il perfido Creonte, a cui più dura  
 L'odio che a' morti non fece la vita,  
 A' greci corpi nega sepoltura,  
 Crudeltà credo mai più non udita;  
 E di qua l'ombre alla palude oscura  
 Di Stigia ci ritiene; onde infinita  
 Doglia ci assal tra gli altri nostri mali,  
 Sentendoli mangiare agli animali.

Pietose adunque a questo estremo onore  
 Voler donar, d'Acaia ci movemmo:  
 Ma come a noi contato fu il tenore  
 Di tal'editto, i passi qua volgemmo,  
 E porger prego a te, caro signore,  
 Di tal'oltraggio con noi proponemmo,  
 Il qual l'abito nostro per noi doni

A te in prima e poi a' tuoi baroni.

33

S'alto valor, come crediam, dimora  
In te, a questo punto sii pietoso:  
Tu ne averai alto merito ancora;  
E oltre a ciò, ciò che uom virtuoso  
De' far farai; se altri da te infuora  
Far lo volesse, en dovresti cruccioso  
Essere, ed impedirlo, acciocchè avessi  
La gloria tu di punir tali eccessi.

34

Deh se l'abito nostro e 'l lagrimare  
Non ti muovon; nè preghi nè ragione  
A far che 'l pio ufizio possiam fare,  
Muovati almen la trista condizione  
Di que' che già fur re, non gli lasciare  
Nella futura fama in dirisione;  
E' furon teco già d'un sangue nati,  
E come te ancor Greci chiamati.

35

Le lagrime non eran mai mancate,  
Perchè parlasse, agli occhi di costei,  
Ma sempre in quantità moltiplicate,  
E 'l simil era all'altre dietro a lei,  
Le' quai con forza avien messa pietate

In ciaschedun di que' baroni achei:  
Perchè con seco ognun forte dannava  
La crudeltà la qual Creonte usava.

36

Teseo attento le parole dette  
Ricogliea tutte, l'abito mirando  
Di quelle donne, e benchè lor neglette  
Vedesse, chiaro assai seco estimando,  
La maestà nascosa conoscette,  
E grave duol nel cuor gli venne quando  
Udì de' re la morte, e dopo alquanto  
Così rispose al doloroso canto.

37

L'abito scuro, e 'l piangere angoscioso,  
E 'l voi conoscer pe' vostri maggiori;  
Il ricordarmi il vostro esser pomposo,  
Gli agi e' dilette e' regni e' servitori,  
E de' re vostri il regnar glorioso  
Hanno trovato ne' miei sommi onori  
A' vostri preghi luogo, e la mutata  
Fortuna trista di lieta tornata.

38

Io vorrei ben nel primo loro stato  
Ed in vita li vostri re tornare,  
Com'io credo poter far che sia dato

Onor di sepoltura a cui donare  
Vi piacerà: e l'orgoglio abbassato  
Di colui fia che ciò vi vuol negare.  
Però se al male avuto può conforto  
Porger vendetta, per me vi fia porto.

39

Fortificate gli animi dolenti

Con isperanza buona, ch'io vi giuro  
Prima che io e i miei baron possenti  
Ci riposiam d'Atene dentro al muro,  
Di ciò faremo interi esperimenti,  
Ed io son già di vittoria sicuro:  
Non tanto avendo in mia forza fidanza,  
Quanto mi dà di Creon la fallanza.

40

E detto questo, con benigno aspetto

Si rivolse ad Ippolita dicendo:  
Ben hai udito, donna, ciò che han detto  
Queste donne reali a noi piangendo:  
Pregoti adunque non ti sia dispetto  
Se al presente a lor giustizia intendo;  
Dismonta, e col mio padre ti starai  
Finchè tornato me qui vederai.

41

A cui così Ippolita rispose:

Caro signor, benchè io sia Amazzona,  
Io non son sì crudel, che cota' cose  
Volentier non mettesi la persona  
Per vendicarle, sì son dispettose:  
S'è vero ciò che delle donne suona  
Il tristo ragionar, sol ch'io credesse  
Che in ciò il mio portar arme ti piacesse.

42

Però, signor, secondo il tuo piacere  
Opera omai, e s'egli è di tal fretta,  
Qual'elle dicon, non soprassedere;  
Va', e fa' quello che al tuo onore aspetta;  
Che ciò m'è più ch'altra cosa in calere.  
E questo detto, in tra la turba eletta  
Di molte donne che l'accompagnaro,  
Ella ed Emilia del carro smontaro.

43

Poi che Teseo le donne ebbe smontate  
Del carro suo, tenendo il viso fitto  
Nella miseria delle sconsolate,  
Da intima pietà nel cor trafitto,  
Sopra il carro si volse alle pregiate  
Schiere de' suoi senza niun rispetto,  
E con boce alta e di furore acceso  
Parlò sì che da tutti fu inteso.

44

Tant'è nel mondo ciascun valoroso,  
Quanto virtù gli piace adoperare:  
Dunque ciascun di vivere ozioso  
Si guardi se in fama vuol montare:  
E noi, acciocchè stato glorioso  
In tra' mondan potessimo acquistare,  
Venimmo al mondo, e non per esser tristi  
Come bruti animali in tra lor misti.

45

Adunque cari e buon commilitoni,  
Che meco in tante perigliose cose  
Istati siete in dubbie condizioni,  
Per far le vostre memorie famose  
Alle future nuove nazioni,  
Ora gli cori alle opere gloriose  
Vi prego disponiate, nè vi caglia  
Prender riposo d'avuta battaglia.

46

Udito avete tutti, siccome io,  
Ciò che le donne vi dicon presenti:  
Certo ciascun ne dovrebbe esser pio,  
E al vengiar dovereste esser ferventi:  
Chè l'aspre nimistà e il disio  
Del nuocer debbon ciaschedune genti  
Lasciare, ed obliar poi l'uom ch'è morto:  
Ma Creonte fa a' morti nuovo torto.

Andiamo a lui adunque, il fier Creonte  
 Umil facciam colle spade tornare,  
 Sì ch'egli lasci l'ombre ad Acheronte,  
 Poi sien sepolti i corpi, trapassare.  
 Noi non andiamo, acciò ch'a Demofonte  
 Rimanga, regno altrui a usurpare,  
 Ma a ragione a rilevar sua gloria,  
 Per che gl'iddii ci doneran vittoria.

E' non fu più lasciato avanti dire,  
 Che un rumor surse che 'l cielo toccava:  
 Tutti siam presti di voler morire  
 D'intorno a te; e già molto ci grava  
 Che in ver Creonte non prendiamo a gire,  
 Poi ch'opera commette così prava:  
 E voi vedrete nell'operar nostro,  
 Signor, se ci fie caro l'onor vostro.

Teseo adunque, senza rivedere  
 Il vecchio padre o parente od amico,  
 Uscì d'Atene, e non gli fu in calere  
 D'Ippolita l'amor dolce e pudico,  
 Nè alcun altro riposo, per potere  
 Gloria acquistar sopra degno nimico:

E come egli era entrato nella terra,  
Così ne uscì alla novella guerra.

50

Le insegne che ancora ripiegate  
Non eran, si rizzaro prestamente:  
E' cavalier colle schiere ordinate  
Dietro alla sua ciascuno acconciamente  
Ne givano, e le donne sconsolate  
Lor procedean, di ciò molto contente:  
E dopo giorno alcun giunsono a Tebe,  
E fermar campo in sulle triste glebe,

51

Sentì Teseo l'aere corrotto  
Pe' corpi ch'eran senza sepoltura:  
Onde mandò a Creonte di botto  
Ched e' lasciasse aver de' morti cura,  
E si apprestasse, senza più dir motto,  
Alla battaglia dispietata e dura.  
I messi andaro e fecion l'ambasciata,  
A qua' Creon cotal risposta ha data:

52

Dite a Teseo ch'io sono apparecchiato  
Della battaglia, ch'egli averà a fare  
Con franco popol tutto bene armato:  
E non si creda qui donne trovare,

Siccome in altra parte, egli è errato:  
E però venga qual'ora gli pare,  
Che i corpi fuoco non avranno, ed esso  
Giacer farò con loro assai d'appresso.

53

Il buon Teseo la risposta intese  
Superba assai, della quale e' si rise:  
E al piano campo con li suoi discese,  
Ed in tre parti tutti i suoi divide,  
E fece loro il lor affar palese;  
E poi davanti a tutti egli si mise,  
E bene acconcio ne già 'n ver Creonte,  
Che con sua gente gli era uscito a fronte.

54

Allora trombe, nacchere e tamburi  
Sonaron forte d'una e d'altra parte;  
Fremivano i cavalli, ed i securi  
Cavalier tutti gridavano: o Marte,  
Or si parranno gli tuoi colpi duri;  
Or si conoscerà la tua grand'arte:  
Allora lance e saette pungenti  
Cominciarsi a gittar fra le due genti.

55

I cavalieri insieme si scontraro  
Con tal romore e con sì gran tempesta,

Che insino al ciel le boci risonaro;  
E colle lance ciaschedun s'infesta  
Di vender bene il romper quelle caro:  
Poi colle spade battaglia molesta  
Incominciar, dove molti moriro  
Nel primo assalto che 'nsieme fediro.

56

E 'l buon Teseo sopra un alto destriere,  
Con una mazza in man pel campo adava  
Ferendo forte ciascun cavaliere,  
Ed abbattendo cui egli scontrava,  
E spesso confortava le sue schiere;  
Col suo ben far tutti gli rincorava,  
Porgendo armi sovente a chi l'avesse  
Perdute, e rimontando chi cadesse.

57

E ben vedea chi con tremante mano  
Moveva i ferri, e chi arditamente  
Sopra i nimici suo valor sovrano  
Combattendo mostrava, e chi niente  
Pigro operava dimorando invano;  
Gli qua' sgridando spregiava vilmente:  
Lodando gli altri, e per nome chiamando  
Or questo or quello gli gía confortando.

58

Dall'altra parte il simile facea

Creonte, come ardito conduttore;  
E quasi in sè del nimico credea  
Senza alcun fallo farsi vincitore:  
L'un contro l'altro ben si difendea  
Arditamente e con sommo valore:  
Ma sì andando insieme si scontraro  
Creonte e 'l buon Teseo, e sì gridaro.

59

Corsonsi addosso li duo cavalieri,

Chiusi nell'armi, e valorosamente  
Si cominciaro a fedire i guerrieri,  
Com'uomini che s'odian mortalmente,  
E come que' che avrebbon volentieri  
L'un l'altro a morte dato certamente:  
E già pe' colpi tutte magagnate  
S'avevan l'armi, e le carni tagliate.

60

Teseo di cruccio tutto quanto ardea

Vedendo di Creonte il gran durare,  
E fra sè stesso fremendo dicea:  
Demmi costui alla fine menare?  
Poi tutte in sè sue forze raccogliea,  
E furioso li si lascia andare  
Addosso a lui, e per tal forza il fere,  
Che lo gittò per morto del destriero.

Teseo allora del caval discese,  
 Dicendo: o fier tiranno, or'è venuto  
 Il dì che 'l tuo mal viver tanto attese:  
 Ora sarà tuo fallo conosciuto,  
 Or fien punite le già fatte offese  
 Da te, or fia 'l tuo viver compiuto,  
 E le tue armi i' sagrerò a Marte,  
 Benigno iddio a me in ogni parte.

I corpi contro a' quai fosti spietato  
 Arsi saranno, e 'l tuo regno distrutto,  
 E 'l nome tuo di memoria privato;  
 Ed alle donne, a cui cagion di lutto  
 Fosti, sarà il tuo corpo donato,  
 Ch'esse ne facciano il lor piacer tutto;  
 Così la tua superbia fia abbattuta,  
 Che a rispondermi fu cotanto arguta.

Non spaventar le parole Creonte  
 Perchè abbattuto si vedesse in terra,  
 Nè sembianza mutò l'ardita fronte,  
 Nè mitigossi nel cor la sua guerra;  
 Anzi più fiero e con parole pronte  
 Aspra risposta parlando disserra  
 A quel che sopra 'l petto fier gli stava,

E col suo ferro morte gli apprestava;

64

Dicendo a lui: fanne il tuo piacere

Perchè io muoia, avanti che vittoria

Io veggia a te ed a tua gente avere:

Che l'alma mia almeno alcuna gloria

Ne porterà con seco nel parere;

E segnato terrà nella memoria

Che 'n dubbio i tuoi e i miei lasciò d'onore:

E credo che i miei hanno il migliore.

65

Questo ne porterò agl'infernali

Iddii quasi contento: e se e' fia

Il corpo mio donato agli animali,

Senz'altro fuoco, ciò l'alma disia:

Però che parte degli miei gran mali

Di qua della riviera oscura e ria,

La qual vuoi far passare a' greci morti,

Io celerò, se non fia chi men porti.

66

Or fa' omai quel che t'è più a grato,

Ch'io non men curo: e tacque: ed intrattanto

L'avie Teseo già tutto disarmato:

E quasi tutto del sangue e del pianto

Il vide il duca del viso cambiato,

E già era freddato tutto quanto:  
Però conobbe l'anima dolente  
Esser partita del corpo spiacente.

67

Il quale e' lasciò quivi, e risalio  
Sopra 'l destriere e fra' suoi ritornossi;  
E tutto quanto ardendo nel disio  
D'aver vittoria, focoso ficcossi  
Tra gli nimici, e 'l primo che fedio  
Alli suoi piedi morto coricossi:  
E 'l simil fece a' più degli altri fare;  
Per che nessun l'ardiva ad aspettare.

68

E' suoi facevan nell'armi gran cose  
Contra i nemici, gran forza mostrando,  
E per lo campo le genti orgogliose  
Uccidendo, ferendo e scavallando  
Andavan, pur pensando alle pietose  
Donne che avien vedute lagrimando:  
Talchè non gli potien più sofferire  
I Teban, salvo chi volè morire.

69

E d'altra parte già saputo avieno  
Del lor signor la morte dolorosa;  
Perchè che farsi tra lor non sapieno:

Laonde in fuga trista ed angosciosa,  
Siccome gente che più non potieno,  
Si volson tutti, che nessun non osa  
Volgersi indietro ed insieme aspettarsi,  
Tanto di presso vedien seguirarsi.

70

I miseri cacciati non fuggiro

Nella città, per quivi aver riparo,  
Ma per li monti ogigii se ne giro,  
Chi per lo bosco ove Tideo assediato,  
E qua' su Citeron se ne saliro;  
Altri ne' cavi monti si appiattaro:  
Ed in tal guisa con grave dolore  
Tutti fuggir davanti al vincitore.

71

Questo veggendo i cittadin tebani,

Le donne e' vecchi e' piccoli figliuoli  
Rimasi in quella miseri profani,  
Di quella usciron facendo gran duoli,  
Li suo' seguendo per luoghi silvani:  
E così tristi per diversi stuoli  
Lasciar di Bacco e di Ercole la terra  
Nelle man di Teseo in tanta guerra.

72

Al buon Teseo non piacque seguire

Que' che fuggian; ma tosto se ne gio  
In ver la terra, alla qual nell'entrare  
Nessun incontro con arme gli uscio:  
Passato adunque dentro, ad ammirare  
Cominciò i templi di qualunque iddio,  
Le antiche rocche di Cadmo cercando,  
E l'altre cose mire riguardando.

73

E poich'egli ebbe vedute le cose  
Magnifiche, ciascun quelle guardante,  
Se ne uscì fuori, ed alle sue vogliose  
Genti di rubar quella rimirante  
Licenzia diede: è ver che loro impose  
Che tutte salve sian le cose sante  
Degli tebani iddii: per che cercata  
Fu tosto tutta e per tutto rubata.

74

Teseo sè vedendo vincitore,  
Sopra Asopo il suo campo fece porre;  
E de' vincenti chetato il romore,  
Del campo il corpo di Creon fe' torre,  
E con esequie degne grande onore  
Li fe', e fe' la cenere riporre  
Dentro ad un'urna, e poscia di Lio  
Nel tempio in Tebe collocar la feo.

75

Dicendo: i' voglio ch'all'ombre infernali  
Possi di me miglior testimonianza  
Render, che quegli eccelsi e gran reali,  
A qua' negavi con grande arroganza  
Gli ultimi onori e' fuochi funerali,  
Di te non posson per la tua fallanza:  
E questo fatto, a sè fece chiamare  
Le greche donne, e lor prese a parlare.

76

Donne, gl'iddii alla vostra ragione  
Hanno prestata debita vittoria,  
E però con dovuta oblazione  
Tenuti siam d'esaltar la lor gloria;  
Però mettete ad asseguizione,  
Ciò che de' vostri faceste memoria:  
Date alli vostri re l'ufficio pio,  
Secondo che avete nel disio.

77

E questo fatto, la terra prendete  
Che cagion fu di morte a' vostri regi,  
E sì ne fate ciò che voi volete,  
Come di nido di tutti i dispregi:  
Sicuramente in quella andar potete,  
Che alcun non è che al gir vi privilegi.  
Le donne quasi liete il ringraziaro,  
E quindi a fare il lor ufficio andaro.

Esse giron nel campo doloroso,  
 Dove gli argivi re morti giacieno;  
 E benchè fosse a lor fatto noioso,  
 Per lo fiato ch'e' corpi già rendieno,  
 Non fu però a lor punto gravoso  
 Cercar pe' morti que' ch'elle volieno,  
 In qua in là, or questo or quel volgendo,  
 Il suo ognuna intra' molti caendo.

Il quale in prima non avien trovato,  
 Che, dopo molto pianto, mille volte  
 Non si restavan sì l'avien baciato,  
 Usando ne' lor pianti voci molte,  
 Qua' soglion far le donne in cotal piato:  
 Quindi de' corpi le parti raccolte,  
 Prima ne' fiumi gli bagnavan tutti,  
 Po' gli ponieno sopra i roghi strutti.

E sopra lor carissimi ornamenti,  
 Quali a ciascun di lor si confacea,  
 Armi, corone, scettri e vestimenti  
 Di quelle donne ciascuna ponea:  
 E dietro a tutti, con pianti dolenti,  
 Ne' roghi ornati fuoco si mettea,

Dicendo versi di maniere assai  
Appartenenti tutti a tristi guai.

81

E 'n cotal guisa la turba piagnente  
Con fuochi i morti corpi consumaro;  
E poi le cener diligentemente  
Dentro dell'urne con dolore amaro,  
Che avien portate, miser di presente,  
E per portarle ad Argo le serbaro:  
Ma prima giro in Tebe; e non potendo  
Altra vendetta far, la giro ardendo.

82

Quindi a Teseo tornata una di loro  
Incominciò: valoroso signore,  
Della vendetta ch'hai fatta, e ristoro  
Del nostro incomprendibile dolore,  
Grazia ti rendan gl'iddii, e coloro  
Ch'hanno od avranno mai di ciò valore:  
E noi in ciò ch'è in femmina potere,  
L'onestà salva, siamo al tuo piacere.

83

L'eccelsa gloria de' nostri reali,  
Che morti sono in questo tristo loco,  
Cui noi aspettavam con trionfali  
Solennità, per doloroso foco

Avem tornati in cenere, le quali  
Qui ristrette in vaselli assai poco  
Ce ne portiamo. Tu riman con Dio,  
Il quale adempia ciascun tuo disio.

84

Così sen giro. Ma Teseo cercare  
Fatto avea 'l campo, e ciaschedun fedito,  
Che fu trovato, fatto medicare,  
Ed ogni morto aveva seppellito:  
E quindi a sè avea fatto recare  
Ciò che avien guadagnato, e quel partito  
Secondo i merti fra' suo' cavalieri  
Liberamente il diede volentieri.

85

Mentre li Greci i lor givan cercando,  
E rovistando il campo sanguinoso,  
E' corpi sottosopra rivoltando,  
Per avventura, un caso assai pietoso,  
Due giovani fediti dolorando  
Quivi trovaron senza alcun riposo;  
E ciaschedun la morte domandava,  
Tanto dolor del lor mal gli aggravava.

86

E' non eran da sè guari lontani,  
Armati ancora tutti, ed a giacere;

I qua' come coloro, alle cui mani  
Pervenner prima, udendo il lor dolore  
Li vider, si pensar che de' sovrani  
Esser dovieno: e ciò fecer vedere  
Le lucenti arme e 'l loro altiero aspetto,  
Che Dio, nell'ira, lor facea dispetto.

87

E' s'appressaro ad essi umilmente,  
Quasi già certi di lor condizione:  
Nè disarmargli come l'altra gente  
Nimica avien fatto, e che 'n prigione  
Avevan messi; e poi benignamente  
Recatili in braccio, con ragione  
Gli ripigliaron del disperar loro,  
E menargli a Teseo senza dimoro.

88

I qua' Teseo come gli ebbe veduti  
D'alto affar gli stimò, lor dimandando,  
Se del sangue di Cadmo e' fosser suti:  
E l'un di loro altiero al suo dimando  
Rispose: in casa sua nati e cresciuti  
Fummo, e de' suoi nipoti siamo; e quando  
Creon contro di te l'empie armi prese,  
Fummo per lui co' nostri a sue difese.

89

Ben conobbe Teseo nel dir lo sdegno  
Real che avien costor, ma non seguio  
Però l'effetto a cotal ira degno,  
Ma verso lor più ne divenne pio,  
E siccome de' suoi, con ogn'ingegno  
Fe' sì che tutte lor piaghe guario:  
E poi con gli altri in prigion gli ritenne,  
Lor riservando al trionfo solenne.

90

Poichè parve a Teseo di ritornare,  
Distrutta Tebe, e data sepoltura  
A cui vi fu da dovergliele dare,  
Raccolti i suoi con diligente cura,  
In ver d'Atene si mise ad andare;  
Nè prima fur vicini alle sue mura,  
Che ciò ch'all'altra festa era mancato,  
A quel punto trovaro ristorato.

91

Gli Ateniesi un carro gli menaro  
Più ricco assai che 'l primo, e tutti quanti  
Generalmente in verso lui andaro  
Con allegrezza e con solenni canti,  
E di vittoria doppia il commendaro;  
E in cotal guisa andandogli davanti,  
Entrarono in Atene; e quivi Egeo  
Suo vecchio padre incontro gli si feo.

Esso davanti al suo carro fe' gire  
 Arcita e Palemon presi baroni,  
 A' qua' facea tutti gli altri seguire,  
 Ch'avie ne' campi presi per prigionì;  
 E dietro al carro faceva venire  
 Di preda onusti i suoi commilitoni;  
 Il carro d'ogni lato era ripieno  
 Di donne assai che gran festa facieno.

A così alto e magnifico onore  
 Teseo veggendo Ippolita reina  
 Gli venne in petto, il suo alto valore  
 Mostrando più che mai quella mattina;  
 La quale ei vide con allegro core,  
 Ed Emilia con lei rosa di spina,  
 Con altre donne assai e cavalieri,  
 I quali ora nomar non fa mestieri.

A cotal festa e sì lieto semblante  
 Fu Teseo ricevuto ed onorato  
 Da tutti i suoi, e così trionfante,  
 Quasi per tutto con gioia menato:  
 Come al tempio di Marte fu davante,  
 Quivi gli piacque che fosse arrestato  
 Il carro suo, ed in terra discese,

E in quello entrò a tututti palese.

95

Lì si fe' dare l'armi che a Creonte  
Avie nel campo teban dispogliate,  
Ed a Marte l'offerse, e dalla fronte  
Con man le frondi di Penea levate  
Diè similmente, e con parole pronte,  
Delle vittorie da lui acquistate  
Grazie rendendo a Marte copïose,  
Offerendogli vittime pietose.

96

Quindi usci poi, e al mastro palagio  
Tornò accompagnato dal suo padre:  
E prendendosi festa, giuoco ed agio,  
Alla reina le cose leggiadre  
Narrava, che avie fatte, e 'l suo disagio:  
Spesso assalito dalle luci ladre  
Di quella donna, che 'l mirava fiso;  
Perch'esser gli pareva in paradiso.

97

Riposato più giorni in lieta vita  
Il buon Teseo, si fe' innanzi venire  
Il teban Palemone e 'l bello Arcita,  
E ciascun vide molto da gradire,  
E nell'aspetto di sembianza ardità;

Perchè pensò di fargli ambo morire,  
Dubbiando che se andare gli lasciasse,  
Non forse ancora molto gli noiasse.

98

Poi fra sè disse: i' fare' gran peccato,  
Nullo di loro essendo traditore:  
Ed in sè stesso fu deliberato  
Che gli terrà prigion per lo migliore:  
E tosto al prigioniere ha comandato  
Che ben gli guardi e faccia loro onore:  
Così da lui Arcita e Palemone  
Dannati furo ad eterna prigionie.

99

Li prigion tutti furon carcerati,  
E dati a guardia a chi 'l sapea ben fare:  
E questi due furon riserbati,  
Per farli alquanto più ad agio stare,  
Perchè di sangue reale eran nati,  
E felli dentro al palagio abitare,  
E così in una camera tenere,  
Facendo lor servire a lor piacere.

---

# LA TESEIDE

## LIBRO TERZO

---

### ARGOMENTO

*Nel terzo dona a Marte alcuna posa  
L'autore, e describe come Amore  
D'Emilia bella più fresca che rosa  
A' duo prigion con gli suo dardi il core  
Ferendo, egli accendesse in amorosa  
Fiamma, mostrando poi l'aspro dolore  
Del soperchio disio, all'animosa  
Voglia di far sentire il lor valore:  
E poi pregando il figliuol d'Issione  
Il gran Teseo, suo amico caro,  
Arcita fa trar fuori di prigione.  
E mostra i patti che con lui fermaro,  
E poi preso congè da Palemone  
Da Atene il mostra uscir con duolo amaro.*

1

*Poichè alquanto il furor di Giunone  
Fu per Tebe distrutta temperato,  
Marte nella sua fredda regione  
Colle sue furie insieme s'è tornato.  
Perchè omai con più lungo sermone  
Sarà da me di Cupido cantato,  
E delle sue battaglie: il quale i' prego*

*Che sia presente a ciò che di lui spiego,*

2

Ponga ne' versi miei la sua potenza  
Quale la pose ne' cor de' Tebani  
Imprigionati, sicchè differenza  
Non sia da essi agli lor atti insani;  
Li qua' lontani a degna sofferenza  
Venir gli fece in ultimo alle mani:  
In guisa che a ciascuno fu discaro,  
E all'uno fu di morte caso amaro.

3

In cotal guisa adunque imprigionati  
I due Tebani, in suprema tristizia,  
E quasi più che ad altro a piagner dati,  
Del tutto d'ogni futura letizia  
Dover aver giammai più disperati,  
Maledicean sovente la malizia  
Dell'infortunio loro, e 'l tempo e l'ora  
Che al mondo vennon bestemmiando ancora.

4

Morte chiamando seco spessamente  
Che gli uccidesse se fosse valuto:  
Ed in istato cotanto dolente  
Presso che l'anno avevan già compiuto;  
Quando per Vener nel suo ciel lucente

D'altri sospir per lor fu provveduto:  
Nè prima fu cotal pensiero eletto,  
Che al proposto seguitò l'effetto.

5

Febo salendo con li suoi cavalli,  
Del ciel teneva l'umile animale  
Che Europa portò senza intervalli  
Là dove il nome suo dimora avale;  
E con lui insieme graziosi stalli  
Venus faceva de' passi con che sale:  
Perchè rideva il cielo tutto quanto,  
D'Amon che 'n pesce dimorava intanto

6

Da questa lieta vista delle stelle  
Prende la terra graziosi effetti,  
E rivestiva le sue parti belle  
Di nuove erbette e di vaghi fioretti;  
E le sue braccia le piante novelle  
Avean di fronde rivestite, e stretti  
Eran dal tempo gli alberi a fiorire  
Ed a far frutto, e 'l mondo rimbellire.

7

E gli uccelletti ancora i loro amori  
Incominciato avien tutti a cantare,  
Giulivi e gai nelle fronde e fiori;

E gli animali nol potean celare,  
Anzi 'l mostravan con sembianti fuori;  
E' giovinetti lieti, che ad amare  
Eran disposti, sentivan nel core  
Fervente più che mai crescere amore.

8

Quando la bella Emilia giovinetta,  
A ciò tirata da propria natura,  
Non che d'amore alcun fosse costretta,  
Ogni mattina venuta ad un'ora  
In un giardin se n'entrava soletta,  
Ch'allato alla sua camera dimora  
Faceva, e in giubba e scalza già cantando  
Amorose canzon, sè diportando.

9

E questa vita più giorni tenendo  
La giovinetta semplicetta e bella,  
Colla candida man talor cogliendo  
D'in sulla spina la rosa novella,  
E poi con quella più fior congiugnendo  
Al biondo capo facie ghirlandella:  
Avvenne cosa nuova una mattina  
Per la bellezza di questa fantina.

10

Un bel mattin ch'ella si fu levata,

E' biondi crini avvolti alla sua testa,  
Discese nel giardin com'era usata;  
Quivi cantando e facendosi festa,  
Con molti fior sull'erbetta assettata  
Faceva sua ghirlanda lieta e presta,  
Sempre cantando be' versi d'amore  
Con angelica voce e lieto core.

11

Al suon di quella voce grazioso  
Arcita si levò, ch'era in prigione  
Allato allato al giardino amoroso,  
Senza niente dire a Palemone;  
Ed una finestretta disioso  
Aprì, per meglio udir quella canzone;  
E per vedere ancor chi la cantasse,  
Tra' ferri il capo fuori alquanto trasse.

12

Egli era ancora alquanto il dì scuretto,  
Che l'orizzonte in parte il sol tenea,  
Ma non sì ch'egli con l'occhio ristretto  
Non iscorgesse ciò che lì faceva  
La giovinetta, con sommo diletto,  
La quale ancora non si discerneva:  
E rimirando lei fisa nel viso,  
Disse fra sè: questa è di paradiso.

13

E ritornato dentro pianamente,  
Disse: o Palemon, vieni a vedere  
Venere qui discesa veramente:  
Non l'odi tu cantar? Deh se in calere  
Punto ti son, deh vien qua prestamente:  
I' credo certo che ti fie 'n piacere  
Qua giù veder l'angelica bellezza,  
A noi discesa della somma altezza.

14

Levossì Palemon, che già l'udiva  
Con più dolcezza che quel non credea,  
E con lui insieme alla finestra giva,  
Cheti amenduni, per veder la Dea:  
La qual come la vide, in boce viva  
Disse: per certo questa è Citerea:  
Io non vidi giammai sì bella cosa  
Tanto piacente nè sì graziosa.

15

Mentre costoro sospesi, ed attenti  
Gli occhi, e gli orecchi pur verso colei  
Fisi tenendo, facevan contenti,  
Forte maravigliandosi di lei;  
E del perduto tempo in lor dolenti,  
Passato pria senza veder costei,  
Arcita disse a Palemon: discerni  
Tu ciò ch'i' veggio ne' begli occhi eterni?

Che è egli? rispose Palemone.

Arcita disse: i' veggio in lor colui  
 Che già per Dafne il padre di Fetone  
 Fedì, se pur non erro, ed in man dui  
 Strali dorati tiene, e già l'un pone  
 Sopra la corda, e non rimira altrui  
 Che me: non so se forse e' gli dispiace  
 Ch'i' miri questa che tanto mi piace.

Certo, rispose Palemone allora,

Il veggio; ma non so se ha saettato  
 L'uno, che non ha più ch'uno in man ora.  
 Arcita disse: se el m'ha piagato,  
 In guisa tal che di dolor m'accora,  
 Se io non son da quella dea atato.  
 Allora Palemon tutto stordito  
 Gridò: omè! che l'altro m'ha fedito.

A quell'omè la giovinetta bella

Si volse destra in su la poppa manca;  
 Nè prima altrove che alla finestrella  
 Le corson gli occhi; onde la faccia bianca  
 Per vergogna arrossò, non sapend'ella  
 Chi si fosson color: poi fatta franca,

Co' fiori colti in piè si fu levata,  
E per andarsen via si fu inviata.

19

Nè fu nel girsen via senza pensiero  
Di quell'omè, e benchè giovinetta  
Fosse, più che non chiede amore intero,  
Pur seco intese ciò che quello affetta:  
E parendole pur ciò saper vero  
D'esser piaciuta; seco si diletta,  
E più se ne tien bella, e più s'adorna  
Qualora poi a quel giardin ritorna.

20

Ritornarono dentro i duo scudieri  
Poscia che vidono Emilia partita;  
E stati alquanto con nuovi pensieri,  
Pria cominciò così a dire Arcita:  
I' non so che nel cor quel fiero arcieri  
M'ha saettato, che mi to' la vita,  
E sentomi fallire a poco a poco,  
Acceso, lasso, non so in che foco.

21

E' non mi si diparte della mente  
L'immagine di quella creatura;  
Nè ho pensier d'altra cosa niente,  
Sì m'è fitta nel cor la sua figura,

E sì mi sta nell'anima piacente,  
Che mi riputerei somma ventura  
S'i' le piacessi com'ella mi piace:  
E senza ciò non credo aver mai pace.

22

Palemon disse: il simile m'avviene  
Che tu racconti, e mai più nol provai  
Perocchè sento al cor novelle pene,  
Tal che non credo si sentisson mai:  
E veramente credo che ci tiene  
Quel signore in balía, che già assai  
Volte udii ricordare, cioè Amore,  
Ladro sottil di ciascun gentil core.

23

E dicoti che già sua prigionia  
M'è grave più che quella di Teseo:  
Già più d'affanno nella mente mia  
Sento, che non credea che questo iddeo  
Donar potesse: e gran nostra follia  
A quella finestretta far ci feo,  
Quando colei cantava, tanto vaga,  
Che già per lei di morte il cor si smaga.

24

Io mi sento di lei preso e legato,  
Nè per me trovo nessuna speranza;

Anzi mi veggio qui imprigionato,  
Ed ispogliato d'ogni mia possanza.  
Dunque che posso far che le sia grato?  
Nulla: ma ne morirò senza fallanza:  
Ed or volesse Iddio ch'io fossi morto,  
Questo mi fora sommo e gran conforto.

25

O quanto ne sarieno a tal fedita  
Gli argomenti esculapii buoni e sani,  
Il qual dicien che tornerebbe in vita  
Con erbe i lacerati corpi umani!  
Ma che dich'io? Poichè Apollo, sentita  
Cotal saetta, che i succhi mondani  
Tutti conobbe, non seppe vedere  
Medela a sè che potesse valere?

26

Così ragionan li due nuovi amanti,  
E l'un l'altro conforta nel parlare:  
Nè san se quella è Dea ne' regni santi  
Che sia qua giù venuta ad abitare,  
O se donna mondana: e li suoi canti  
E le bellezze la fan dubitare:  
Perchè ignoranti di chi gli ha sì presi,  
Molto si dolgon dal dolore offesi.

27

Non escon delle sicule caverne,  
Allora ch'Eolo l'apre, sì furenti,  
Ora le basse ed ora le superne  
Parti cercando, gli rabbiosi venti,  
Che costor delle parti più interne  
Producean fuor sospiri assai cocenti,  
Ma con piccole voci, perchè ancora  
Era la piaga fresca che gli accora.

28

Continovando adunque il gir costei  
Sola tal volta, e tale a compagnia  
Nel bel giardino a diporto di lei,  
Nascosamente gli occhi tuttavia  
Drizzava alla finestra, ove gli omei  
Prima di Palemone udito a via:  
Non che a ciò Amor la costringesse,  
Ma per vedere s'altri la vedesse.

29

E se ella vedeva riguardarsi,  
Quasi di ciò non si fosse avveduta,  
Cantando cominciava a dilettersi  
In voce dilettevole ed arguta:  
E su per l'erbe cogli passi scarsi  
Fra gli arbuscelli d'umiltà vestuta  
Donnescamente giva, e s'ingegnava  
Di più piacere a chi la riguardava.

Nè la recava a ciò pensier d'amore  
 Che ella avesse, ma la vanitate,  
 Chè innato è alle femmine nel core  
 Di fare altrui veder la lor biltate;  
 E quasi ignude d'ogn'altro valore,  
 Contente son di quella esser lodate:  
 E di piacer per quella sè ingegnando,  
 Pigliano altrui, sè libere servando.

Li due novelli amanti ogni mattino,  
 Nell'apparir primiero dell'aurora,  
 Levati rimiravan nel giardino,  
 Per vedere se in quel venuta ancora  
 Fosse colei il cui viso divino  
 Oltre a ogni misura gl'innamora:  
 Nè di quel loco si potien levare,  
 Mentre lei nel giardin vedieno stare.

Essi credevan, mirandola bene,  
 Saziar l'ardente sete del disio,  
 E minor far le lor gravose pene:  
 Ed essi più del valoroso iddio  
 Cupido si strigneano le catene:  
 Ed or con lento aspetto ed or con pio  
 Si dimostravan, rimirando quella,

Sol per piacere a lei, quanto a lor ella.

33

E come avvien che 'l dente del serpente  
Più lede altrui con piccola morsura,  
Sè dilatando poi subitamente,  
Offusca il membro della sua mistura  
Poi l'uno all'altro successivamente,  
In fin che 'l corpo tutto quanto scura:  
Così costoro di dì in dì mirando,  
D'amor il fuoco gieno aumentando.

34

E sì per tutto l'avevan raccolto,  
Che ad ogni altro pensier dato avien loco,  
Ed a ciascun già si pareva nel volto,  
Per le vigilie lunghe, e per lo poco  
Cibo ched e' prendean, ma di ciò molto  
Davan la colpa all'allegrezza e al giuoco  
Ch'aver solieno, e ora eran prigionì,  
Così coprendo le vere cagioni.

35

E da' sospiri già al lagrimare  
Era a venuti; e se non fosse stato  
Che 'l loro amor non volien palesare,  
Sovente avrien per angoscia gridato.  
E così sa Amore adoperare

A cui più per servizio è obbligato:  
Colui lo sa che talvolta fu preso  
Da lui, e da cotal dolore offeso.

36

Era a costor della memoria uscita  
L'antica Tebe e 'l loro alto legnaggio,  
E similmente se n'era partita  
L'infelicità loro e 'l lor dannaggio  
Che aveano ricevuto, e la lor vita  
Ch'era cattiva, e 'l lor grande retaggio:  
E dove queste cose esser solieno  
Emilia solamente vi tenieno.

37

Nè era lor troppo sommo disire  
Che Teseo gli traesse di prigione,  
Pensando che a lor converrebbe ire  
In esilio in qualch'altra regione;  
Nè più potrebbon vedere nè udire  
Il fior di tutte le donne amazzone:  
Ver'è ch'uscir di lì per sommo bene  
Desideravano, e starsi in Atene.

38

Così costor, da amore affaticati,  
Vedendo quella donna, il loro ardore  
Più lieve sostenean; po' ritornati,

Partita lei, nel lor primo furore,  
In lor conforto versi misurati  
Sovente componean, l'alto valore  
Di lei cantando; e per cotale effetto  
Ne' lor mali sentieno alcun diletto.

39

E non sapendo ben chi ella fosse  
Ancora, un dì il lor fante chiamaro,  
Al quale Arcita tai parole mosse:  
Deh dimmi per Amore, amico caro,  
Sa' tu chi sia colei che dimostrosse  
L'altrieri a noi cantando tanto chiaro  
In quel giardino? O l'ha' tu mai veduta  
In altra parte, o è dal ciel venuta?

40

E 'l valletto rispose prestamente:  
Quest'è Emilia suora alla reina,  
Più ch'altra che nel mondo sia piacente:  
La quale, perch'è ancor molto fantina,  
Al giardin se ne vien sicuramente  
Senza fallir giammai ogni mattina:  
E canta me' che mai cantasse Apollo:  
Ed io l'ho già udita e però sollo.

41

Disson fra lor costoro: e' dice il vero,

Ella è ben essa che ci ha tolto il core,  
Ed a lei vólto ogni nostro pensiero;  
Per cui ciascun di noi è albergatore  
Di pianti e di sospiri, e di sè vero  
Tormento ha fatto e d'ogn'altro dolore:  
Con tanta forza si fa disiare  
Colla bellezza che di lei appare.

42

Così gli due amanti con sospiri

Vivevan tutto il giorno discontenti:  
E vegnente il mattino i lor martiri  
Aveano sosta, infin gli occhi lucenti  
Vedean d'Emilia, che gli lor disiri  
Ciaschedun'ora facea più ferventi:  
E così visson mentre fu la state  
Con doglia insieme e con soavitate.

43

Ma poichè al mondo tolse la bellezza

Libra, che avea, donata ad Ariete,  
Gli due amanti perder la dolcezza  
Che quietava la lor focosa sete;  
Ciò è vedere la somma vaghezza  
Che d'amor gli teneva nella rete:  
Donde rimason dolorosi forte,  
Chiamando giorno e notte sempre morte.

44

Il tempo aveva cambiato sembiante,  
E l'aere piangea tutto guazzoso,  
Sì ch'eran l'erbe spogliate e le piante,  
E 'l popol d'Eolo correa tempestoso  
Or qua or là nel tristo mondo errante;  
Perchè Emilia col viso amoroso,  
Lasciati li giardin, sempre si stava  
In camera, e del tempo non curava.

45

Allor tornaro li martirii e' pianti,  
Gli aspri tormenti e le noie angosciose  
In doppio a ciaschedun de' due amanti:  
E' non vedevan, non udivan cose  
Che lor piacesson: così tutti quanti  
Si consumavano in pene dogliose;  
E disperar ciascuno si voleva,  
Ma pur in fine se ne riteneva.

46

Grandi erano i sospiri ed il tormento  
Di ciascheduno; e l'esser prigionati  
Vie più che mai faceva discontento  
Ciascun di loro, a tal punto recati:  
Ed ogni giorno lor pareva cento  
Che fosson morti, o quindi liberati:  
E per lo solo e unico conforto  
Emilia chiamavan loro diporto.

In questo tempo un nobil giovinetto,  
 Chiamato Peritoo, venne a vedere  
 Teseo suo caro amico, e con diletto  
 Un dì si poson parlando a sedere:  
 E ragionando, a Teseo venne detto  
 De' due Tebani, i qua' facea tenere  
 Imprigionati, Arcita e Palemone,  
 Ciaschedun grande e nobile barone.

Allora Peritoo prese a pregare  
 Che gli dovesse far veder costoro:  
 Perchè Teseo per lor fece mandare,  
 E gli fece venir senza dimoro:  
 Essi eran belli e di nobile affare,  
 E ben pareva la gentilezza loro  
 Nella forma e nell'abito che avieno,  
 Posto che alquanto scoloriti sieno.

Era Palemon grande e ben membruto,  
 Brunetto alquanto e nell'aspetto lieto,  
 Con dolce sguardo, e nel parlare arguto,  
 E ne' sembianti umile e mansueto  
 Poichè fu innamorato divenuto:  
 D'alto intelletto e d'operar segreto;

Di pel rossetto ed assai grazioso,  
Di moto grave e di ardire copioso.

50

Arcita era assai grande, ma sottile,  
Non di soperchio, e di sembianza lieta,  
Bianco e vermiglio com' rosa d'aprile;  
E' cape' biondi e crespi, e mansueta  
Struttura aveva ed abito gentile:  
Gli occhi avea belli e guardatura queta:  
Ma gran coraggio nel parlar mostrava,  
E destro e vispo assai a chi 'l mirava.

51

Conobbe Peritoo nel lor venire  
Arcita, e 'ncontro gli si fu levato,  
Ed abbracciollo, e cominciógli a dire:  
O caro amico, come se' tu stato  
Qui tanto senza farlomi sentire?  
Che l'uscir di prigion t'avrei impetrato:  
Malgrado n'abbi tu, che ti sta bene  
L'aver avute queste e maggior pene.

52

Poi si volse a Teseo suo caro amico,  
Dicendo: se giammai per mio amore  
Nulla facesti, quel ch'ora ti dico  
Ti prego facci, dolce mio signore,

Che questo Arcita, mio compagno antico,  
Facci che di pregione egli esca fuore,  
I' ten sarò tutto tempo tenuto,  
Ed egli in ciò che per te fia voluto.

53

Teseo rispose: dolce amico caro,  
Ciò che tu mi domandi sarà fatto;  
Ma odi come, e non ti sia discaro:  
Il trarrò di pregion con questo patto,  
Che nel mio regno non faccia riparo,  
Nè ci venga giammai per nessun atto:  
Ch'i' l'ho disfatto e tenuto pregione,  
Perchè a dritto di lui ho sospezione.

54

S'i' ce l' prendessi gli farò tagliare  
La testa senza fallo immantenente:  
Però, se vuole tal patto pigliare,  
Vada dove gli piace di presente,  
Per lo tuo amor che lo mi fai lasciare,  
Che altrimenti mai, al suo vivente,  
Uscito non saria di prigionia,  
Ben lo ti giuro per la fede mia.

55

Peritoo disse: e io voglio che 'l faccia;  
E te ringrazio di cotanto dono.

E tosto i ferri da' piè gli dislaccia,  
E libero lui lascia in abbandono.  
Arcita s'inginocchia, e sì lo abbraccia,  
Dicendo: Peritoo, dovunque i' sono  
Son tutto tuo, e ciò ch'io posso fare,  
Sol che ti piaccia a me di comandare.

56

Poi se n'andò davanti al gran Teseo,  
Ginocchion disse: nobile signore,  
Se per me cosa incontro a te si feo  
Giammai, perdona a me per lo tuo onore,  
Ch'altro per me nel ver non si poteo:  
Il danno che m'hai fatto e 'l disonore  
Io te 'l perdono, e ti ringrazio assai  
Di questa grazia ch'aval fatta m'hai.

57

Ed in che parte me ne debba gire  
Son tutto tuo, quanto ti fia in piacere:  
Non men che vita avrò caro il morire  
Per te, purchè ci sia il tuo volere:  
A così grande e fervente disire  
Mi pinge Amor che m'ha nel suo potere:  
Ed a te ed a' tuoi sì obbligato,  
Ch'io sarò sempre tuo in ogni lato.

58

Teseo cotal parlar non intendea

Donde venisse, ma semplicemente  
Di puro cor le parole prendea;  
E però fe' venir subitamente  
Nobili doni, e disse, gli piaceva  
Che, oltre a quel ch'era a lor conveniente,  
E' prendesse que' doni e gli portasse,  
E del patto e di que' si ricordasse.

59

Arcita, a cui niente avie lasciato

La misera fortuna, bisognoso  
Ebbe i don di Teseo non poco a grato:  
E poscia con un atto assai pietoso,  
Piangendo, da Teseo prese commiato,  
E del palagio discese doglioso,  
Pensando al suo esilio, che 'l doveva  
Privar di veder ciò che gli piaceva.

60

Ma Palemon vedendo queste cose

Quasi nel cor moriva di dolore  
Per la fortuna sua, che più noiose  
Cose serbava al suo misero core,  
E pel compagno suo, al qual gioiose  
Credea novelle del comune amore:  
E quasi prese nuova gelosia  
Di quel che ancora non avea in balia

Esso fu rimenato alla prigione,  
 E Peritoo se ne gè con Arcita,  
 E disse: caro amico e compagnone,  
 La voglia di Teseo tu l'hai udita;  
 Benchè 'l tempo sia duro e la stagione,  
 E' si pur vuol pensar della partita:  
 Ben me ne pesa, e sappi, s'i' potessi,  
 Non vorrei mai da me ti dividessi.

E sì ti donerò arme e destrieri  
 Di gran valore belle e ben fornite  
 Per te ed anco per li tuoi scudieri,  
 E poi dove vi piace ve ne gite:  
 Tu se' di nobil sangue e buon guerrieri,  
 Nato di genti valenti ed ardite,  
 E non potrai fallire ad alto stato,  
 Dove che arrivi e' ti sarà donato.

Arcita gli rispose lagrimando,  
 E ringraziollo del profferto onore:  
 E poi gli disse: bell'amico, quando  
 La mia partita è a grado al signore,  
 I' la farò, ma sempre lamentando  
 Andrò la mia fortuna con dolore;  
 Poi ch'ho perduto ciò che al mondo avea,

E' converrà che d'altrui servo stea.

64

E certo non conosco a cui servire

Con maggior fede e con minor fatica  
Io possa ch'a Teseo, che del morire  
Mi tolse, preso alla mia terra antica:  
Ma po' non vuol, conviemmi intorno gire:  
Non so che farmi, e vie men ch'i' mi dica:  
Or fussi io qui rimaso per servente  
Di chi si fosse, i' non diria niente.

65

Non sai tu Peritoo come l'andare

Attorno per lo mondo pien d'affanni  
M'è concesso? E' ti dee ricordare  
Che trapassati ancor non son due anni  
Che sei gran re per lo nostro operare  
Fur morti a Tebe, e grandissimi danni  
N'ebbon gli Argivi e popoli altri assai,  
Perchè odiati saremo sempre mai.

66

E oltre a ciò gl'iddii ci sono avversi,

Come tu sai; antica nimistate  
Serva Giunon ver noi, e die' perversi  
Mali a color che passar questa etate;  
E noi ancor perseguendo ha sommersi,

Come tu vedi, in infelicitate  
Strema: Ercole nè Bacco ci aiuta:  
Perch'io tengo mia vita per perduta.

67

Queste parole facea dire amore;  
Ma Peritoo non le conoscea,  
Siccome quel che non sapea l'ardore  
Che per Emilia dentro l'accendea;  
E però pur con purità di core  
Lui confortava, e spesso gli dicea:  
Deh non pensar che ti fallin gl'iddii,  
Che tu non abbi ancor quel che disii.

68

Molti altri regni ci ha, dove potrai  
Miglior fortuna attender pienamente:  
Così com'io, e tu udito l'hai,  
Che di qui rimaner saria niente  
Il ragionare, ed a me parve assai  
Ricever, quando già liberamente  
Ti trassi di prigion: sie valoroso,  
Che Dio non mancò mai a virtudioso.

69

Poscia che Arcita, doppio ragionando  
Con Peritoo, sentì che 'l rimanere  
Non avea loco, in sè stette pensando;

E tornandogli a mente che vedere  
Emilia non potrebbe, essendo in bando,  
Quasi vicino fu a dir di volere  
Innanzi la prigion che tale esilio:  
Con amor cospirando in tal consilio.

70

Ma la ragion, che subita pervenne  
Alla volontà folle di costui,  
Con tre buoni argomenti appena il tenne;  
Dicendo: se tu di' questo ad altrui  
E' non fia detto, amore il ci ritenne;  
Ma, non credendo sè valer per lui,  
Donato s'è a questa gran viltate,  
Prima ch'abbia voluta libertate.

71

Ed oltre a questo, se' di prigion fora,  
E molte cose potranno avvenire  
Che in istato ti porranno ancora:  
E se 'n palese non potrai venire  
In questa terra, come vorresti ora,  
Forse altro tempo ci potrai reddire;  
E se non in palese, almen nascoso,  
Tanto che veggi il bel viso amoroso.

72

E se e' fosse tanta tua ventura

Che in altro regno ella si maritasse,  
Non ti sarebbe soperchia sciagura  
Se tu in prigione allora ti trovasse?  
Il che se avviene, con sollecita cura  
Esser potrai dovunque ella n'andasse:  
E posto che sua grazia non acquisti,  
Almeno la vedranno gli occhi tristi.

73

Questi consigli distolsero Arcita  
Dal suo sconcio e reo intendimento;  
E confortossi l'anima invilita  
In ciò sperando; e preso il guernimento  
Da Peritoo profferto fe' partita,  
Sè offerendo al suo comandamento  
Dove che fosse, e sè raccomandando,  
Co' suo' scudier se ne gè sospirando.

74

Da Peritoo partito, se ne gío  
Dove era Palemone imprigionato,  
E sè gli disse: caro amico mio,  
Da le conviene ch'io prenda commiato,  
E ch'io mi parta, contra 'l mio disio,  
Siccome fuor bandito e discacciato:  
E non ci credo ritornar giammai;  
Ond'io morrommi in dolorosi guai.

75

Io me ne vo, o caro compagnone,  
Con redine a fortuna abbandonate:  
E vorria innanzi certo esta prigione,  
Che isbandito usar mia libertate.  
Almen vedrei alla nuova stagione  
Coei che ha il mio core in potestate:  
Chè mai, partito, vederla non spero:  
Sicchè morrò di doglia; e questo è vero.

76

Io lascio l'alma qui innamorata,  
E fuor di me vagabondo piangendo  
Men vo, nè so là dove l'adirata  
Fortuna mi porrà così languendo:  
Perch'io ti prego, se alcuna fiata  
Vedi coei per cui io ardo e incendio,  
Che tu le raccomandi pianamente  
Quel che morendo va per lei dolente.

77

Mentre in tal guisa favellava Arcita,  
Palemon sempre lagrimava forte,  
Dicendo: tristo, lassa la mia vita  
Perchè non mi confonde tosto morte?  
Acciocchè prima della tua partita  
Fosse finita la mia trista sorte:  
Chè senza te in doglioso tormento  
Rimango, lasso, tristo ed iscontento.

Ma s' tu se' savio siccome tu suoli,  
 Dei di fortuna assai bene sperare,  
 Ed alquanto mancar delli tuo' duoli,  
 Pensando che puoi molto adoperare,  
 Libero come se' di quel che vuoi;  
 Là dove a me conviene ozioso stare:  
 Tu vederai andando molte cose  
 Che alleggeranno tue pene noiose.

Ma io, che sol rimango, a poco a poco  
 Verrò mancando come cera ardente;  
 E benchè tal fiata mi dia gioco  
 Il riguardare il bel viso piacente,  
 Tutto mi fia un accendere più foco,  
 Come a me più non dimora presente:  
 Ond'io non so omai quel ch'io mi faccia,  
 E par che 'l core in corpo mi si sfaccia.

Così piangean con amari sospiri  
 Li duo compagni forte innamorati,  
 E parean divenuti due disiri  
 Di pianger forte, sì eran bagnati;  
 Perchè, tra lor crescendo i lor martiri,  
 Da' lor valletti furon rilevati,

E delle lor follie forte ripresi,  
Nel mostrarsi d'amor cotanto accesi.

81

Allora i due compagni si levaro  
Per le parole de' loro scudieri,  
Ed amenduni stretti s'abbracciaro  
Di buon amore e di cuor volentieri,  
E poi appresso in bocca si baciaro,  
E più che prima nel lagrimar fieri,  
Con rotta voce si dissono addio:  
E così Arcita quindi si partio.

82

Nulla restava a far più ad Arcita  
Se non di girsene via, e già montato  
Era a caval per far sua dipartita,  
Fra sè dicendo: o lasso sventurato,  
Tanto fosse a Dio cara la mia vita,  
Che solo un poco il viso dilicato  
Di Emilia vedessi anzi il partire;  
Poi men dolente me ne potrei gire.

83

Passò i cieli allor quella preghiera,  
E seguì tosto d'Arcita l'effetto;  
Che quel giglio novel di primavera  
Sopra un balcone appoggiata col petto

Sen venne a star con una cameriera,  
Mirando il grazioso giovinetto  
Che in esilio dolente se n'andava,  
E compassione alquanto gli portava.

84

Ma esso dopo il prego alzò il viso,  
Incerto del futuro, e vide allora  
L'angelico piacer di paradiso:  
Per che disse con seco: omai se fuora  
Di qui mi to', fortuna, egli m'è avviso  
Non poter male avere: e quindi ancora  
La riguardò, dicendo: anima mia,  
Piangendo senza te me ne vo via.

85

E così detto, per fornir la imposta  
Fattagli da Teseo, a cavalcare  
Incominciò; ma dolente si scosta  
Dal suo disio: il qual quanto mirare  
Potè, il mirò, pigliando talor sosta,  
Vista facendo di sè racconciare:  
Ma non avendo più luogo lo stallo,  
Uscì piangendo d'Atene a cavallo.



# LA TESEIDE

## LIBRO QUARTO

---

### ARGOMENTO

*Dimostra il quarto dipartito Arcita  
Con grieve tempo il suo rammaricare,  
Mutato il nome, per sicura vita;  
E di Beozia a Corinto l'andare;  
E quindi appresso la sua dipartita,  
E in Micena poscia l'arrivare,  
Dove con Menelao con ismarrita  
Mente si pose per famiglio a stare.  
Quindi ad Egina a Peleo se ne vene;  
E con lui non potendo lungamente  
Durar, non conosciuto entrò in Atene:  
E di Teseo divenuto servente,  
Quindi dimostra la vita che tene,  
Facendol noto a Panfil primamente.*

1

*Quanto può fare il tempo più guazzoso,  
Cotanto o più il faceva Orione,  
Molto nel cielo allora poderoso,  
Colle Pleiade in sua operazione:  
Ed Eolo d'altra parte più ventoso  
Il faceva che mai, quella stagione  
Ch'uscì d'Atene il doloroso Arcita*

*Senza speranza mai di far reddita.*

2

Grand'era l'acqua, il vento e 'l balenare  
Quel dì ch'Arcita si partì d'Atene,  
Dal termine costretto dell'andare,  
Posto che 'l dove e' non sapesse bene:  
Ma non pertanto sol per soddisfare  
A Peritoo (avendo ancora spene  
Del ritornar), dolente a capo chino  
In ver Beozia prese il suo cammino.

3

Poco era Arcita d'Atene partuto,  
Quand'egli a' suoi scudieri: amici cari  
Io non intendo d'esser conosciuto  
Mentre che duran questi tempi amari:  
Perocchè forse, se fosse saputo  
Là dove fossi, i' non viverei guari;  
E però non Arcita, ma Penteo  
Mi nominate in questo tempo reo.

4

E poi col tempo iniquo cavalcando  
Lo innamorato Arcita, si voltava  
Ispesse volte la città mirando;  
E quindi lei veduta sospirava,  
Seco sovente così ragionando:

Deh quanto puote amor! poichè mi grava  
Partir del loco ch'io dovrei odiare,  
Se degnamente volessi operare.

5

E quinci alla cagion che a ciò 'l traeva,  
Ciò era Emilia bella e graziosa,  
Subitamente l'animo volgeva;  
Onde con voce alquanto più pietosa,  
Fra sè parlando, misero diceva:  
O nobile donzella, ed amorosa  
Più ch'altra fosse mai, esempio degno  
Delle bellezze dell'eterno regno;

6

Dove, partendom'io contra volere,  
Posto che tu giammai non fosti mia,  
Essendo io tuo, ti lascio, o bel piacere?  
Perchè non m'era la prigion men ria,  
Potendo alcuna volta te vedere,  
Ch'avere il mondo tutto in mia balia  
Senza di te, cui io più che me amo,  
Nè altra cosa ch'al mondo sia bramo?

7

Deh se io fossi in la mia libertate  
Dimorato in Atene tanto, ch'io  
Un poco pur la tua novella etate

Avessi, oimè, accesa del disio  
Del quale io ardo, credo, in veritate,  
Che sentirei il lungo esilio mio  
Con men dolor, sentendo que' sospiri  
In te per me ch'i' ho per te, e' disiri.

8

Ma tu appena non conosci amore,  
Non che tu m'ami, e però non ti cale  
Del mio intollerabile dolore;  
Nè puoi compassione al mio gran male  
Portare: e ciò che dammi duol maggiore,  
E con asprezza più il core assale,  
È che mi par vederti maritata  
Ad uom che mai non t'avrà più amata.

9

E così 'l mio fedele e buon servire  
Sarà perduto, ed angosciosamente  
Lontan da te mi converrà morire:  
Deh or foss'io pur certo solamente  
Che per tal morte tu dovessi dire,  
Certo costui mi amò ben fedelmente;  
E' me ne incresce: poi dove ch'i' gissi,  
Altro che ben non credo ch'io sentissi.

10

O lasso a me, or che vo io cercando

Ne' sospir dispietati ed angosciosi,  
Che vanno ognora in me moltiplicando,  
Ciò ch'essere non può? O tenebrosi  
Regni di Dite, se alcun tormentando  
In voi tenete, dite che si posi,  
Poichè vivendo i' son colui che porto  
Sol, pene più che altro vivo o morto.

11

Poi ad Amor le sue voci volgea  
Con troppo più orribile favella,  
Dolendosi di lui; poscia dicea:  
Oimè, Fortuna dispietata e fella,  
Che t'ho io fatto che sì mi se' rea?  
O morte trista vien che 'l cor t'appella:  
Congiungi me col tuo colpo feroce  
Co' miei passati nell'infernal foce.

12

Così piangendo con seco Penteo,  
Più doloroso assai che non appare,  
Il dì seguente del regno d'Egeo  
Uscì co' suoi, e cominciò ad entrare  
In quel che già felice assai poteo,  
Cioè in Beozia; e dopo alquanto andare,  
Parnaso avendo dietro a sè lasciato,  
Alla distrutta Tebe fu arrivato.

13

E vide tutta quella regione

Esser diserta allora d'abitanti:  
Perch'egli cominciò: o Anfione,  
Se tu, intanto che co' dolci canti  
Della tua lira, tocca con ragione  
Per chiuder Tebe, i monti circustanti  
Chiamasti, avessi immaginato questo,  
Forse ti sarie stato il suon molesto.

14

Dove son ora le case eminenti

Del nostro primo Cadmo? E dove sono,  
O Semele, le camere piacenti  
Per te a quel che dal più alto trono  
Governa il cielo, e per le qua' le genti  
Tebane mai non meritar perdono  
Da Giuno? E quelle dove son d'Alcmena  
Che doppia notte volle a farsi piena?

15

Ove di Dionisio appaion ora,

Misero a me, gli trionfi indiani?  
E dove son gli eccelsi segni ancora  
De' popoli silvestri lidiani?  
Nessuno qui al presente ne dimora:  
Li re son morti, e voi tristi Tebani  
Dispersi gite, e in cenere è tornato  
Quel che di noi fu già tanto lodato.

Ov'è lo spesso popol, ov'è Laio,  
 Dov'è Edippo dolente ove i figliuoli?  
 Ogni cosa distrutta ha il foco graio;  
 E per multiplicar li nostri duoli  
 Coa vergogna, le femmine il primaio  
 Vi accesero. O Giunon, dunque che vuoi  
 Del nostro miser sangue più omai?  
 Non ti pare aver fatto ancora assai?

Piccola forza omai al tuo furore  
 Finire ha luogo, ch'io e Palemone:  
 Nè altri più del sangue di Agenore  
 Rimasi siamo: ed egli è in prigione,  
 Ed io in tristo esilio; nè peggiore  
 Stato potresti donarci o Giunone,  
 Fuor se ci uccidi; e questo per conforto  
 Disidera ciascun d'esser già morto.

E detto ciò, con ira sospirando,  
 Da quella torse il viso disdegnoso,  
 Co' suoi scudieri ver Corinto andando;  
 Nella qual giunto, assai piccol riposo  
 Fece, ma ver Micena cavalcando,  
 In essa, quasi fuor di sè, pensoso

Pervenne quivi, e così sconosciuto,  
A servir Menelao fu ricevuto.

19

Egli era ancora molto giovinetto,  
Siccome barba non aver mostrava;  
Bello era assai e di gentile aspetto,  
Ed a gran pena quel ch'era celava:  
Ben l'avie fatto alquanto palidetto  
L'amorosa fatica ch'e' portava;  
Ma non così che molto non piacesse  
A chiunque era quel che lui vedesse.

20

Egli era già vicin d'un anno stato  
Con Menelao in gran doglia e tormento:  
Nè mai, benchè n'avesse domandato  
Celatamente del suo intendimento,  
Nessuna cosa non avea spiato:  
Perchè ad Egina gli venne in talento  
D'andar, là dove regnava Peleo,  
E concedendol Menelao, il feo.

21

Quivi sperava di poter udire  
D'Emilia novelle tal fiata;  
Questa sola cagion nel fece gire:  
Egli avea già la forma sì mutata,

Che di sè cosa non sentì mai dire;  
Sicchè a fidanza colla sua brigata  
Prese il cammino e gissene ad Egina,  
Là dove giunse la terza mattina.

22

Quivi in maniera di pover valletto,  
Non degli suoi maggior, ma compagnone,  
Al servizio del re, senza sospetto,  
Fu ricevuto, e messo in commessione;  
Ed obbedendo a ciò che gli era detto,  
Sì fece a modo che un vil garzone,  
Acciocch'egli potesse ivi durare,  
Fin che fortuna lo volesse atare.

23

Quivi sovente con seco piangea  
La sua fortuna e la sua trista vita,  
E spesse volte con sospir dicea:  
O doglioso più ch'altro e tristo Arcita!  
Se' fatto fante, là dove solea  
Esser tua casa di fanti fornita:  
Così fortuna insieme e povertate  
T'ha concio, e il voler tua libertate.

24

Per liber esser, più servo che mai  
Se' divenuto, misero, dolente:

A real sangue che vitupero hai  
Sed e' mi conoscesse questa gente!  
Certo per mio peccar nol meritai,  
Ma di Creonte la spietata mente  
Di questo, lasso a me, cagione è stato  
Ed ancor dello stare impregionato.

25

Così, senza nell'animo riposo  
Aver giammai, in doglia sempre stava;  
E l'essere già stato glorioso  
Vie più che gli altri danni il tormentava:  
E vorria innanzi sempre bisognoso  
Essere stato, e 'n vita trista e prava,  
Che aver avuto tal fiata bene,  
Ed ora sostener gravose pene.

26

E benchè di più cose e' fosse afflitto,  
E che di viver gli giovasse poco,  
Sopra d'ogn'altra doglia era trafitto  
Da amor nel core, e non trovava loco;  
E giorno e notte senza alcun rispetto  
Sospir gettava caldi come foco;  
E lagrimando sovente doleasi,  
E ben nel viso il suo dolor pareasi.

27

Egli era tutto quanto divenuto  
Sì magro, che assai agevolmente  
Ciascun suo osso si sarie veduto:  
Nè credo che Erisitone altrimenti  
Fosse nel viso, ch'era egli, paruto,  
Nel tempo della sua fame dolente:  
E non pur solamente pallid'era,  
Ma la sua pelle pareva quasi nera.

28

E nella testa appena si vedieno  
Gli occhi dolenti, e le guance lanute  
Di folto pelo e nuovo comparieno;  
E le sue ciglia pilose ed agute  
A riguardare orribile il facieno,  
Le chiome tutte rigide ed irsute:  
E sì era del tutto trasmutato,  
Che nullo non l'avria raffigurato.

29

La voce similmente era fuggita,  
Ed ancora la forza corporale:  
Perchè a tutti una cosa ora reddita  
Qua sù di sopra dal chiostro infernale  
Parea, piuttosto ch'altra stata in vita:  
Nè la cagion, onde venía tal male,  
Nessun da lui giammai saputo avea,  
Ma una per un'altra ne dicea.

Come d'Atene lì nessun venia,  
 Onestamente, e con savio parlare,  
 Di molte cose domandandol pria,  
 D'Emilia trascorrea nel ragionare:  
 E domandava s'ella fosse o fia  
 Nelli tempi vicin per maritare,  
 E d'altre cose circostanti molte;  
 Benchè ciò gli avvenisse rade volte.

Ma li dolenti fati, i qua' tirando  
 Gian d'una in altra miseria costui,  
 Vegnendosi il suo fine appropinquando  
 Con poca festa rallegravan lui,  
 Diversamente l'opere menando  
 Quando per esso e quando per altrui,  
 Finchè al veduto termine pervenne,  
 Dove si ruppe 'l fil che 'n vita il tenne.

Per avventura un dì, com'era usato,  
 Penteo soletto alla marina gio,  
 E 'n verso Atene col viso voltato  
 Mirava fisamente e con disio;  
 E quasi il vento ch'indi era spirato,  
 Più ch'altro gli pareva mite e pio,  
 Ei ricevendol, dicea seco stesso:

Questo fu ad Emilia molto presso.

33

E mentre che 'n tal guisa dimorava,  
Una barchetta dentro al porto entrare  
Vide: laonde ad essa s'appressava,  
E cominciò di loro a domandare  
D'onde venieno; ed un che 'n essa stava,  
Disse: d'Atene, e là crediam tornare  
Assai di corto; s' tu vorrai venire,  
Qui su potrai con esso noi salire.

34

A cotal voce sospirò Penteo:  
Poi tratto quel da parte, pianamente  
Il domandò che era di Teseo,  
E di più cose diligentemente:  
Alle qua' tutte que' gli soddisfeo:  
E poi della reina ultimamente,  
E della bella Emilia domandando,  
Così rispose quegli al suo domando:

35

Qualunque iddea nel cielo è più bella,  
Nel cospetto di lei parrebbe oscura;  
Ella è più chiara che alcuna stella,  
Nè dicesi che mai bella figura  
Fosse veduta tanto com'è quella:

Ver è che per la sua disavventura  
L'altr'ieri morì Acate, a cui sposa  
Esser doveva quella fresca rosa.

36

Ed altre cose molte più gli disse,  
Le qua' mison Penteo in gran pensiero,  
E 'l tramortito amor quasi rivisse,  
E il disio più focoso e più fiero  
Parve subitamente divenisse;  
Nè ciò gli parve a sostener leggiero:  
E 'n sè conobbe che in tal disiare  
Non potrebbe or come già fe' durare.

37

E' si sentiva sì venuto meno,  
Che appena si poteva sostenere;  
Onde se quelle pene che 'l cocieno  
Non mitigasse d'Emilia il vedere,  
Assai in breve lui ucciderieno:  
Perchè diliberò pur di volere  
In ogni modo ritornare a Atene,  
Ad alleggiare o a finir sue pene.

38

Fra sè dicendo: i' son sì trasmutato  
Da quel ch'esser solea, che conosciuto  
I' non sarò, e vivrò consolato,

Me ristorando del male ch'ho avuto,  
Vedendo il bell'aspetto ove fu nato  
Il disio che mi tiene ed ha tenuto:  
E s'al servizio di Teseo potessi  
Esser, non so che poi più mi chiedessi.

39

Se forse è sì crudel la mia ventura  
Ch'i' sia riconosciuto, e' m'è il morire  
Più grazioso che vita sì dura  
Com'io fo, e sempre mai languire:  
E poi su tal proposta si assicura,  
E si dispon del tutto a ciò seguire;  
E mill'anni gli par che quello sia,  
Tanto vedere Emilia egli disia.

40

E' non tardò di mettere ad effetto  
Cotal pensiero, anzi commiato prese,  
E in ver di quella navicò soletto,  
E in pochi giorni lì giunto discese  
In maniera di povero valletto,  
E in Atene con tema si mese:  
E acciò ch'egli Emilia vedesse,  
Stette più dì nè fu chi 'l conoscesse.

41

Quando s'avvide ben ch'era del tutto

Fuor delle menti di tutte persone,  
E che l'angoscia e 'l doloroso lutto  
Or gli tornava in consolazione;  
Disse fra sè: ancor sentirò frutto  
Della mia lunga tribulazione:  
E la fortuna, a me stata nemica,  
Sott'altro aspetto mi fia forse amica.

42

Quindi agli eccelsi templi se ne gio  
Del grande Apollo, e innanzi alle sue are  
S'inginocchiò, e con sembiante pio  
Volendo quivi i suoi preghi donare,  
Subito molto pianto lo impedio,  
Venutogli da nuovo ammemorare  
Quel ch'e' già fu, e quel che ora egli era:  
Poi cominciò in sì fatta maniera.

43

O luminoso Iddio che tutto vedi,  
E 'l cielo e 'l mondo e l'acque parimente,  
E con luce continova procedi,  
Tal che tenébra non t'è resistente,  
E sì tra noi col tuo girar provvedi,  
Ched e' ci nasce e vive ogni semente,  
Volgi ver me il tuo occhio pietoso,  
E a questa volta mi sia grazioso.

44

A me non legne, nè fuoco nè incenso,  
Non degno armento alla tua deitate,  
Non lauree corone ed or pur censo  
Mi fosse a soddisfar necessitate;  
E quinci vien che con giusto compenso  
Non son da me le tue are onorate:  
E tu tel vedi, che di ciò ingannare  
Non ti potrei perch'io 'l volessi fare.

45

Di lagrime, di affanni e di sospiri,  
D'ogni infortunio e povertate intera  
Son io fornito, e ancor di disiri  
D'amor, vie più che bisogno non m'era:  
Di questo a te, che l'universo giri,  
Vo sacrificio con nuova maniera:  
Prendigli per accetti, i' te ne priego,  
Ed al mio domandar non metter niego.

46

Siccome te alcuna volta Amore  
Costrinse il chiaro cielo abbandonare,  
E lungo Anfriso in forma di pastore  
Del grande Admeto gli armenti guardare,  
Così or me il possente signore  
Qui in Atene ha fatto ritornare,  
Contra al mandato che mi fe' Teseo  
Allora ch'a Peritoo mi rendeo.

E benchè angoscia trasformato m'abbia  
 Il nuovo nome, di ciò ch'io solea  
 Altra volta esser la smarrita labbia  
 Prego mi serbi, o nuova in me la crea:  
 Sotto la qual coverta la mia rabbia  
 Vedendo Emilia, contento mi stea:  
 Ed a servir Teseo sia ricevuto,  
 Senza mai esser lì riconosciuto.

Se ciò mi fai, ed io sia rivestito  
 Giammai del mio, siccome tu se' degno  
 T'onorerò. Ed egli fu esaudito  
 D'ogni suo prego, e conobbene segno:  
 Perchè del tempio tosto dipartito,  
 A fornir sua intenzion pose l'ingegno:  
 Poi si pensò come fatto venisse  
 Ch'esser potesse che Teseo servisse.

Com'egli avea con seco immaginato,  
 Così l'immaginar seguì l'effetto;  
 E s'egli avesse a lingua domandato,  
 Non gli sarie sì ben venuto detto;  
 Perocch'e' fu con Teseo allogato,  
 Nè fu dell'esser suo preso sospetto,

Nè domandato fu chi fosse o d'onde,  
Così le cose gli andarono seconde.

50

E' non fu prima a tal partito giunto,  
Che 'l suo aspetto un pochetto più chiaro  
Si fe', che pria pareva così compunto;  
E dipartissi il suo dolore amaro  
Il qual l'avea col lagrimar consunto,  
E le sue membra forza ripigliaro;  
Ma tutte altre allegrezze furon nulla  
A petto a quando e' vide la fanciulla.

51

Teseo facendo una mirabil festa,  
Tra le altre donne Emilia fe' venire;  
La qual più ch'altra leggiadra ed onesta,  
Piacevol, bella e molto da gradire,  
Ornata assai in una verde vesta;  
Tal che di sè a ciascun faceva dire  
Lode maravigliose, e tal dicea  
Che veramente ell'era Citerea.

52

Ma oltre a tutti gli altri con disio  
La rimirava più lieto Penteo,  
Dicendo seco: o Giove, sommo iddio,  
Sed e' mi fa omai morir Teseo,

Alli tuoi regni me ne verrò io,  
Omai non mi può nuocer tempo reo,  
E di buon cuor perdono alla fortuna,  
Se mai di mal mi fece cosa alcuna.

53

Poich'ella mi ha condotto a cotal porto,  
Che veggio il chiaro viso di colei  
Ch'è sommo mio diletto e mio conforto,  
Fuggan da me gli sospiri e gli omei,  
Fugga il disio che aveva d'esser morto;  
Siemi ben sommo il rimirar costei:  
Questo mi basti: e sì dicendo, fiso  
Sempre mirava l'angelico viso.

54

Maggior letizia non credo sentisse  
Allor Tereo, quando gli fu concesso  
Per Pandion che Filomena gisse  
Alla sua suora in Tracia con esso,  
Che or Penteo: ma come che avvenisse,  
Essendogli ella non molto di cesso,  
In ver di lui alquanto gli occhi alzati,  
Ebbe li suoi di botto affigurati.

55

Mirabil cosa a dir quella d'amore:  
Che rade volte è che la cosa amata,

Quantunque ell'abbia mal abile il core  
D'esser per tal oggetto innamorata,  
Pur nella mente porta l'amadore:  
E quantunque ella si mostri adirata,  
Non le dispiaccia, e se non ama altrui,  
Poco o assai convien ch'ami colui.

56

Era, com'è già detto, giovinetta  
Emilia, tanto ch'ella non sentia  
Quanto nel core amor punge e diletta,  
Allor che prima Arcita n'andò via  
Lei rimirando, come su si detta;  
Il quale ancor che la fortuna ria  
Così deforme l'avesse renduto,  
Da essa sola fu riconosciuto.

57

Ella nol vide prima, che ridendo  
Con seco disse: questi è quell'Arcita  
Il quale vidi dipartir piangendo:  
Ah misera dolente la sua vita!  
Che fa egli qui, o che va e' caendo?  
Non conosce e' che se fosse sentita  
La sua venuta da Teseo, morire  
Gli converrebbe, od in prigion reddire?

58

Ver è che tanto fu discreta e saggia,  
Che mai di ciò non parlò a nessuno,  
Ed a lui fa sembianti che non l'aggia  
Giammai veduto più in luogo alcuno:  
Ma ben si maraviglia quale spiaggia  
Di bianco l'abbia fatto così bruno  
E dimagrato, che par pur la fame  
Nel suo aspetto, e pien di tutte brame.

59

Incominciò il nobile Penteo,  
Ammaestrato da fervente amore,  
Sì a servir sollecito Teseo,  
Ed a ciascun degli altri, per onore,  
Che egli in tutto suo segreto il feo,  
Amando lui più ch'altro servitore,  
E simile l'amava la regina  
Di buon amore, ed anco la fantina.

60

E benchè la fortuna l'aiutasse,  
E fosse a lui benigna ritornata,  
Mai dal diritto senno lui non trasse,  
Nè 'l fece folleggiare una fiata:  
E posto che ferventemente amasse,  
Sempre teneva sua voglia celata,  
Tanto che alcun non se n'accorse mai,  
Benchè facesse per amore assai.

Siccome i' dico, saviamente amava,  
 Nè si lasciava a voglia trasportare,  
 Ed a luogo ed a tempo rimirava  
 Emilia bella, e ben lo sapia fare;  
 Ed ella savia talor se n'andava  
 Mostrando non saper che fosse amare:  
 Ma pur l'età già era innanzi tanto  
 Ch'ella di ciò ne conosceva alquanto.

Esso cantava e faceva gran festa,  
 Faceva prove e vestia riccamente,  
 E di ghirlande la sua bionda testa  
 Ornava e facea bella assai sovente,  
 E in fatti d'arme facea manifesta  
 La sua virtù, che assai era possente:  
 Ma duol sentiva, in quanto esso credea  
 Emilia non sentir per cui 'l facea.

Ed e' non gliele ardiva a scoprire,  
 Ed isperava e non sapea in che cosa,  
 Donde sentiva sovente martire:  
 Ma per celar la sua voglia amorosa,  
 E per lasciar li sospir fuori uscire,  
 Che facean troppo l'anima angosciosa,  
 Avie in usanza talvolta soletto

D'andarsene a dormire in un boschetto.

64

E questo aveva in costume di fare

Nel tempo caldo, ch'era fresco il loco,

Ed era sì rimoto dell'andare

Di ciaschedun, che ben poteva il foco

D'amor con voci fuor lasciare andare,

Ed a sua posta lungamente e poco:

E non era lontan dalla cittate

Più di tre miglia giuste e misurate.

65

Egli era bello, e d'alberi novelli

Tutto fronzuto e di nuova verdura,

Ed era lieto di canti d'uccelli,

Di chiare fonti fresche a dismisura,

Che sopra l'erbe facevan ruscelli

Freddi e nemici d'ogni gran calura:

Conigli, cervi, lepri e cavriuoli

Vi si prendean co' cani e co' lacciuoli.

66

Com'io dico, in quello assai sovente,

Quando con arme e quando senza, gire

Penteo usava, e 'n su l'erba recente

Sotto un bel pino si ponea a dormire;

A ciò invitato dall'acqua corrente

Che mormorava: ma del suo disire  
Focoso, prima che s'addormentasse,  
Con Amor convenia si lamentasse;

67

E così cominciava egli a parlare:

I' non pensava, Amor, che tu potessi  
Tanto in un cuor d'un uomo adoperare,  
Ch'al piacer d'una donna sì 'l traessi  
Ch'ogni altra cosa il facessi obliare,  
E 'n potenza di lei tutto 'l ponessi;  
Come hai tu posto tutto quanto il mio,  
Che altro che servirla non disio.

68

Ma tu m'hai fatto in alcun caso torto;

Perocch'io amo, e non son punto amato:  
Ond'io non spero mai d'aver conforto,  
Ed hammi sì tutto l'ardir levato,  
Che dir non so, e tu te ne se' accorto,  
Perchè troppo m'hai posto in alto stato,  
A quel che a mia fortuna si conviene,  
Ch'io non son ricco d'altro che di pene.

69

Deh quanto mi saria stata più cara

La morte, che aspettar la sua saetta!  
Oh quanto dicer può che l'abbia amara

Qualunque è quel che dolente l'aspetta;  
Perocchè in essa poco ben ripara,  
A rispetto del male ch'ella getta:  
E però s'io mi dolgo n'ho ragione,  
Vedendo me legato in tua prigione.

70

Ma tu se' tanto e tal, caro signore,  
Ch'ogni mia doglia puoi volgere in pace,  
Facendo ch'ella me senta nel cuore,  
Qual'ella dentro al mio sentir si face:  
Ed io, siccome umile servidore,  
Ti prego il facci, Amore, se ti piace:  
Deh chi sarà di me poi più contento,  
Se per me prova quel che per lei sento?

71

Io viverò tutto tempo gioioso,  
Nè biasmerò giammai tua signoria:  
Io ti farò sacrificio pietoso,  
Signor mio caro, della vita mia,  
E sempre il tuo onore in grazioso  
Verso da me lieto cantato fia:  
Adunque fallo, se di me ti cale,  
Ch'io mi consumo per soverchio male.

72

Questo ripete spesso, con sospiri

Chiamando Emilia, e nel dir sì contenta;  
E quasi in mezzo delli suol martiri  
Istanco tutto quivi si addormenta;  
E mentre il ciel co' suoi eterni giri  
L'aere tien di vera luce spenta,  
Si stava, e sempre si svegliava allora  
Che da Titon partita vien l'Aurora.

73

Allor sentendo cantar Filomena,  
Che si fa lieta del morto Tereo,  
Si drizza, e 'l polo con vista serena  
Mirato un pezzo lauda Penteo  
La man di Giove d'ogni grazia piena,  
Che lavoro sì grande e bello feo:  
Poi ad Emilia il suo pensier voltava,  
Vedendo Citerea che si levava,

74

Mostrando innanzi al Sol la sua chiarezza,  
Alla qual gli occhi d'Emilia lucenti  
Assomigliava e la mira bellezza:  
E gli augelletti del giorno contenti  
Davan cantando in su' rami dolcezza:  
Perchè a Penteo i pensier più cocenti  
Si facevan ogni ora, e più a quelli  
Davan gli orecchi, sì li parean belli.

75

E quando aveva gran pezza ascoltato,  
Mirava in verso il cielo, e sì dicea:  
O chiaro Febo, per cui luminato  
È tutto 'l mondo, e tu, piacente Iddea,  
Del cui valor m'ha 'l tuo figliuol piagato  
Vie troppo più che io non mi credea,  
Mettete in me sì del vostro valore,  
Che io non pera per soverchio amore,

76

Deh date al mio amor fine piacente,  
Sì ch'io non mora per fedele amare:  
Per giovinezza Emilia non sente  
Che cosa sia ancora innamorare;  
Nè come piace conosce niente,  
Se ad Amor non gliel fate mostrare:  
Ed io non l'oso più fare assentire  
Tant'è la mia paura del morire.

77

E così vivo in speranza dubbiosa,  
E 'l mio adoperare è senza frutto:  
Perch'io ti prego, o Venere amorosa,  
Entrale in core omai; e me, che tutto  
Son senza fallo suo, fa' che pietosa  
Senta sì che si termini il mio lutto:  
E tu, Febo, la fa' tanto discreta,  
Che la mia voglia in sè ritenga cheta.

E queste e altre più parole ancora

Metteva in nota lo giovine amante:  
 Ma dopo che vedea chiara l'aurora,  
 E le stelle partite tutte quante,  
 Senza far quivi più lunga dimora,  
 Ad Atene tornava assai festante,  
 Ed alla zambra del signor n'andava,  
 Per lui servir, se nulla bisognava.

Questa maniera teneva Penteo

Molto sovente fuor d'ogni paura;  
 Ed a grado servendo il buon Teseo,  
 Di suo amore ognora avie più cura;  
 Ma poco ne avanzava; e questo reo  
 Gli pareva molto: onde di sua ventura  
 Una mattina con griève parlare  
 Così si cominciò a rammarcare.

O misera Fortuna, de' viventi

Quanto dai moti spessi alle tue cose!  
 E come abbassi li sangui e le genti,  
 E quando vuogli ancora graziose  
 Le vilissime fai, e non consenti  
 Di leggi avere in sè maravigliose:

Siccome uom vede in me, che son verace  
Esempio del girar che fai fallace.

81

Di real sangue, lasso, generato  
Venni nel mondo, e d'ogni pena ostello,  
E con gran cura in ricchezze allevato  
Nella città di Bacco, tapinello  
Vissi: e con gioia venni in grande stato,  
Senza pensar al tuo operar fello:  
Poi per altrui peccato, e non per mio,  
La gioia e il regno e 'l sangue mio perio.

82

E fui del campo per morto doglioso  
Ferito, tolto e recato a Teseo,  
Il qual siccome signor poderoso,  
Come gli piacque imprigionar mi feo:  
Quivi, per farmi peggio, l'amoroso  
Dardo mi entrò nel cor focoso e reo  
Per la bellezza d'Emilia piacente,  
Che mai di me non si curò niente.

83

E cominciai di nuovo a sospirare  
Per tal cagione, ed a sostener pene,  
Nè mi pareva assai avere a fare  
Di sostener di Teseo le catene;

Delle qua' Peritoo mi fe' cacciare,  
Onde convenne partirmi d'Atene,  
Credendo aver mio affare migliorato,  
E di gran lunga il trovai peggiorato.

84

Ch'io mi ritrovai pover pellegrino  
Del regno mio cacciato, e per amore  
Gir sospirando a guisa di tapino;  
E là dove altra volta fui signore,  
Servo divenni, per lo gran dichino  
Della fortuna; e non potendo il core  
Più sofferir, da Peleo fe' partita,  
Penteo essendo tornato d'Arcita.

85

E sì d'Emilia strinse la bellezza,  
Che di Teseo cacciai via la paura;  
E qui mi misi per la mia mattezza  
A ritornare con mente sicura,  
Essendo suo nimico, alla sua altezza  
Divenni servidor con somma cura;  
Sì ch'io Emilia vedessi sovente,  
Colei ch'è donna mia veracemente.

86

Ed essa, oimè, del mio grave tormento  
Nulla si cura, nè pensa este cose;

Sicchè io servo vie peggio che al vento,  
E stonne sempre in pene dolorose:  
Ed or mi avesser sol fatto contento  
D'un bel guardarmi le luci amoroze,  
Ma tu, crudel Fortuna, mi ci nuoci,  
Ch'ogor con nuovo fuoco e più mi cuoci.

87

Di tanto sol seconda mi se' stata  
Che 'l nome mio hai ben tenuto cheto,  
Ed haimi ancor tanta grazia donata,  
Che al servir m'hai fatto mansueto,  
E di Teseo la grazia mi hai prestata,  
Di che io son venuto molto lieto:  
Ma tutto è nulla, s'Emilia non fai  
Che come io l'amo conosca oramai.

88

Io ardo e incendo per lei tutto quanto,  
Nè dì nè notte non posso aver posa,  
Ma mi consumo in sospiri ed in pianto,  
Nè mi può confortare alcuna cosa,  
Se non Emilia, cui io amo tanto,  
Mostrandomi la sua faccia amorosa,  
Dalla qual morto, lei mirando vita  
Riprendo, tanto speranza m'aita.

89

Così di sopra dall'erbe e da' fiori  
Penteo la sua fortuna biasimava  
Un bel mattino al venir degli albori;  
Allorchè per ventura indi passava  
Panfilo, ch'era l'un de' servidori  
Di Palemone, e intanto ascoltava  
Dello scudiere il gran rammarichio  
Di sua fortuna, ed anche del disio.

90

E fra sè stesso si fu ricordato  
Chi fosse Arcita, ed udì che Penteo  
Nel suo rammaricar s'era chiamato,  
Per che tantosto lo riconosceo;  
E molto seco s'è maravigliato,  
Com'egli avea la grazia di Teseo:  
Non disse nulla, ma ver la prigione  
Se ne tornò, per dirlo a Palemone.

91

Ma il giovane Penteo di ciò ignorante,  
Come fu ora in Atene sen venne:  
E con allegro viso e con festante  
Al luogo ov'era il suo signor pervenne,  
Col qual di molte cose ragionante,  
Siccome egli era usato si ritenne:  
Poi partito da lui gè a sapere  
S'Emilia un poco potesse vedere.



# LA TESEIDE

## LIBRO QUINTO

---

### ARGOMENTO

*Marte che troppo s'era riposato,  
Entrato in Palemon nuovo sospetto,  
Il suo compagno udendo ritornato,  
Dimostra il quinto, a lui entrar nel petto:  
Quindi dichiara l'ingegno trovato  
A sprigionarlo dal savio valletto:  
Poi dal medico suo il mostra armato,  
E lui orante conduce al boschetto.  
Pocia le lor carezze, e 'l quistionare  
D'ognun voler Emilia, e 'l fiero Marte  
Può chiaro assai chi più legge trovare.  
Quindi venendo Emilia d'una parte,  
Vedendo lor, Teseo fece chiamare,  
Il qual con patti lor già noti sparte.*

1

*Rimase Palemon, partito Arcita,  
Com'è già detto di sopra, in prigione,  
E poco cara aveva la sua vita,  
Tanto sentiva più sconsolazione  
Ch'altro; e simile per la dipartita,  
La qual già fatta avea 'l suo compagnone;  
E 'l tempo suo in lagrime e in sospiri*

*Tutto spendeva pien d'aspri martíri.*

2

In parte paurosa gelosia

Lo stimola che Arcita dell'amore  
D'Emilia forse rivestito fia,  
Per suo sollecitar, di pregon fuore;  
E quinci pensa che Arcita si sia  
Dileguato del mondo per timore  
Dell'aspra morte, che Teseo dicea  
Di dargli s'egli giunger lo potea.

3

Poi d'altra parte lo stringeva assai

Amor più che l'usato, e disiare  
Gli faceva ciò che a lui non pareva mai  
Possibil di potere approssimare:  
Speranza d'altra parte li suoi guai  
Faceva alquanto più lieve passare:  
Così di cose varie si gravava  
Dentro al pensiero, e simil si allegrava.

4

E pur portava nel core speranza

Che di pregon quando che sia uscirebbe,  
Della qual fuor, l'amor della su' amanza,  
Senza alcun fallo, crede, acquistarebbe:  
E quasi gli pareva senza fallanza

Ch'ancor nel mondo per sua la terrebbe;  
Ed in tal guisa sua vita menando  
Viveva in doglia, e in gioia talor stando.

5

Al qual Panfil tornando del boschetto  
Venne in prigione, e d'una parte il trasse:  
E ragionando con esso soletto,  
Molto 'l pregò che non si sconfortasse:  
E poi gli disse, senza alcun difetto,  
Come conobbe Arcita, e ciò che trasse  
Del suo parlare; e ch'e' servia Teseo,  
E faciesi per nome dir Penteo.

6

Maravigliossi Palemone assai,  
E disse: Panfil, guarda non errassi,  
Che io non credo che Arcita mai  
Nè tu nè altri per qua lo scontrassi:  
Rispose Panfil: certo sì scontrai,  
Ed egli ancora nel boschetto stassi:  
E benchè molto sia trasfigurato,  
È pure d'esso, tanto l'ho mirato.

7

Palemon disse allora: grande amore  
E poco senno cel fa dimorare,  
Chè se venisse all'orecchie al signore,

Il mondo tutto nol potria campare:  
O sommo Giove, quanto l'amadore  
Al suo disio si lascia tirare,  
E quanti ingegni s'usan per venire  
All'amoroso fin di tal disire!

8

Poi disse: Panfil, guarda che non sia  
Sentito da nessun ciò che m'hai detto:  
Che posto ch'egli a me per gelosia  
Senza colpa di lui mi sia sospetto;  
Per uscir di prigione, in fede mia,  
Io non vorrei ch'egli avesse difetto:  
Se gl'iddii l'aman più che me non fanno,  
Abbiassi il pro, e mio si sia il danno.

9

Poi cominciò a pensar fortemente  
Sopra l'affar d'Arcita innamorato;  
E crede che d'Emilia veramente  
Il lieto amore egli abbia guadagnato:  
E poscia dice: oimè lasso, dolente,  
In che mal punto nel mondo fu' nato?  
Ch'io amo, e sto in prigione, e altri face  
Quel ch'io facendo poria sentir pace.

10

Ed or mi fosse un poco di speranza

Riraasa, o mi venisse dell'uscire  
Di questo loco, mi crederrei, senza  
La doglia che io ho, gioia sentire;  
Ed ancora la mia somma intendenza  
Senza alcun fallo crederrei fornire:  
Ma sì m'è gran nimica la fortuna,  
Ch'i' n'uscirò quando starà la luna.

11

E s'io di quinci uscissi per ventura,  
D'Arcita converria che io sapesse,  
Su buon cavallo con forte armadura,  
Quel che tra lui e me esser dovesse  
Dell'amor della nobil creatura,  
Che mi fa sentir pene così spesse:  
E fermamente ella mi rimarrebbe,  
O sopra il campo l'un di noi morrebbe.

12

Ma come avrei ardire contro a lui,  
Che per uscirci giammai non tentai?  
Ed el non cura lo star con colui  
Ch'è suo nimico per vederla, e mai  
Non ha posato di servire altrui  
Per servir lei? Ed io per trarre guai  
Ho speso il tempo, ove dovea piuttosto  
Voler morir che tanto star nascosto.

13

E siccome Tesifone, chiamata

Dal cieco Edippo nell'oscura parte,  
Dov'egli lunga notte avea menata,  
A' due frate' del regno con sua arte  
Mise l'arsura; così in lui è entrata  
Con quel velen che 'l suo valor comparte  
D'Emilia aver, dicendo: signoria  
Nè amore sta bene in compagnia.

14

E subito così cambiò 'l pensiero,

E chiamò Panfil di cui si fidava,  
E disse: amico mio, sappi per vero  
Che troppo qui lo dimorar mi grava:  
E però fa' che il mio disire intero  
Venga, se puoi, sì ch'io di questa prava  
Prigion mi parta, e possa conquistare  
Per arme Emilia, se e' si può fare.

15

Questo pensier di nuovo m'è venuto,

E senza fallo il metterò ad effetto;  
E se e' fia per ventura saputo,  
Prima che sia con l'opera perfetto,  
Da me si dica che sia proceduto  
Ciò che farai: ched e' mi fia diletto  
Morire anzi che stare in tal tormento,  
Perocch'io fo il dì ben morti cento.

Panfil rispose: caro signor mio,  
 Morir per voi a me sarebbe vita:  
 E però penserò sì ch'al disio  
 Di voi dar possa l'opera compita:  
 Avvegnane che puote omai, che s'io  
 Ne dovessi morir, darovvi uscita  
 Di questo luogo: onde vi confortate,  
 E di cor lieto alquanto v'aspettate.

Egli uscì fuori e gíò in luogo solo,  
 E 'n fra sè stesso cominciò a pensare:  
 Prima gli venne nel pensiero il volo  
 Che Dedal fe' con Icar per campare;  
 Ma nol vide possibil; poi d'imbolo  
 S'immaginò lui di prigion cavare;  
 Ma non gli parve via ben ben sicura,  
 Però non se ne mise in avventura.

Similmente pensò per danari  
 Voler corromper le guardie vegghianti,  
 Sentendo loro in generale avari;  
 Ma mal pareagli a fidarsi di tanti,  
 Quanti di nuovo lì venian vicari  
 Senza lunga dimora essere stanti:

E in breve non vedea di poter fare  
Ciò che intendea colle guardie trattare.

19

Ma pur gli venne un modo in pensamento,  
Che in fra gli altri gli parve migliore;  
E dopo molto disaminamento  
Il si fermò con ordine nel core;  
Pensando che il suo intendimento  
Saria fornito e quel del suo signore,  
Al qual n'andò là dov'era prigionie,  
E così cominciò a Palemone.

20

E' non è guar che qui venne Alimeto  
Di medicina maestro sovrano,  
Uom d'alto senno e di vita quieto,  
E so che desso fu nostro Tebano:  
E puogli l'uom ben dire ogni segreto,  
E da lui prender buon consiglio e sano:  
Questi ei fornirà il nostro fatto,  
Per mio avviso; e udite in che atto.

21

Che voi vi infingerete esser malato,  
In sul mutar che le guardie si fanno:  
Ed io avraggio bene lui informato,  
Ed avvisato dello nostro inganno,

E incontanente a voi l'avrò menato,  
Perchè de' curi voi del vostro affanno:  
Ei vestirà gli panni miei, e voi,  
Siccome mastro, vi vestite i suoi.

22

E senza fare alcun dimostramento  
Con lui fuor ve n'uscite baldanzoso,  
E me lasciate qui senza pavento  
In vostro loco, e dite ch'io riposo;  
Essi non fien di tanto avvedimento,  
Che vi conoscan se voi uscite oso:  
Poi se Arcita volete soletto,  
Voi 'l troverete nel lieto boschetto.

23

Tu hai ben detto, disse Palemone;  
Però metti ad effetto queste cose.  
Ammalato si fece alla stagione  
Che Panfilo con lui insieme pose,  
E Panfil senza far dimostrazione  
Ad Alimeto il loro affar dispose:  
Egli era a Palemon fedele amico:  
Disse: i' son presto, e farol com'io dico.

24

Panfilo allor si cominciò a dolere,  
Con que' ch'avean Palemone a guardare,

Del suo signore infermo: ed a sedere  
Con lor si pose, e fe' vino arrecare  
A gran dovizia, e cominciaro a bere,  
Perocchè non l'avevano a pagare;  
Senz'ordine nessun n'hanno cioncato,  
Tanto che ognun s'è bene inebriato.

25

Allora Panfil fe' 'l mastro venire,  
Il qual vi venne molto lietamente,  
E tosto de' suoi panni il fe' vestire,  
E Palemone ancor similmente  
Di que' del mastro fece rifornire;  
E senza più dimorarvi niente  
Palemon fatto medico assai lieto  
Fuor di prigione uscì con Alimeto.

26

Le guardie allora incontro gli si fanno  
E del prigion domandan come stava;  
Ed e' con fermo viso, dell'inganno  
Che Panfil fatto aveva ben s'addava,  
E' disse: certo egli ha assai affanno,  
Ma al presente alquanto si posava:  
Però il lasciate questa notte stare,  
Domattina il verrò a ricercare.

27

Lasciato adunque il suo buon servidore  
Palemon in prigion, col suo maestro  
Andossene all'ostiere, e di buon cuore,  
Dimenticato già 'l tempo sinestro,  
Dormì alquanto, e già vegnenti l'ore  
Vicino al giorno su si levò destro:  
Fessi dar arme e buon cavallo ancora,  
Cominciossi ad armar senza dimora.

28

Alimeto sapeva il conveniente,  
Siccome Palemon gli avea contato;  
Perch'egli 'l lasciò fare, e prestamente  
Ben l'aiutò, perocchè n'era usato,  
E quegli uscì d'Atene di presente,  
Ed in verso il boschetto s'è avviato  
Là dove Arcita allora si dormia,  
Sicuro sì come faceva in pria.

29

Cheto era il tempo, e la notte le stelle  
Tutte mostrava ancora per lo cielo:  
E 'l gran Chiron Aschiro avea con quelle  
Che vanno seco il pianeta che 'l gelo  
Conforta, il quale le sue corna belle  
Coperte avea col lucente velo;  
E quasi piena ov'è Zenit facea,  
E 'l ciel nel mezzo cerchio rilucea.

Inver la qual, poi l'ebbe rimirata

Alquanto, Palemon cominciò a dire:  
 O di Latona prole inargentata,  
 Ch'or meni i passi miei senza fallire,  
 Colla tua luce meco accompagnata,  
 Piacciati alquanto li miei preghi udire;  
 E come in questo se' ver me pietosa,  
 Così mi sii nell'altro graziosa.

Io vado tratto da quella fortezza

D'amor che trasse Pluto a innamorarsi  
 Sopra Tifeo della tua gran bellezza,  
 Allor che tu ne' prati con iscarsi  
 Passi ten givi, alla tua giovinezza  
 Cogliendo fiori per li campi sparsi;  
 Acciocchè per battaglia possa avere  
 L'amor di quella sol che m'è in calere.

Guida li passi miei, come facesti

Più volte in mar di Leandro i lacerti;  
 E sì col padre tuo fa' che mi presti  
 Quella virtù che fa gli uomini esperti;  
 E come tu del lume tuo mi vesti,  
 Così da' colpi i membri fa' coperti  
 Che mi darà l'avversaro potente,

Sicchè di lui ne rimanga vincente.

33

Mentre ched e' così dicendo andava,  
Giunse nel bosco per gli alberi ombroso,  
E con intero sguardo in quel cercava,  
Acciocchè Arcita trovasse amoroso:  
E mentre in dubbio fortuna il portava,  
S'avvenne sopra 'l prato, ove riposo  
Prendeva Arcita, ch'ancora dormiva,  
E Palemoa vegnente non sentiva.

34

E poichè fu di sopra alla rivera  
Sotto al bel pino in su le fresche erbette,  
Che aveva lì prodotte primavera,  
Vide dormire Arcita; onde ristette,  
Ed appressato quasi dov'egli era,  
Il rimirava, ed a ciò molto stette,  
E sì nel viso gli parve mutato,  
Che non l'avrebbe mai raffigurato.

35

Ma Febea che chiara ancor lucea,  
Co' raggi suoi il viso gli scopria,  
Sicchè aperto Palemon vedea,  
Perchè 'l risomigliarlo gli fuggia;  
Ma poichè alquanto mirato l'avea,

In sè la sua effigie risentia:  
Perchè disse fra sè: esso è per certo,  
Nè 'l può celar la barba end'è coverto.

36

E nol voleva mica risvegliare,  
Tanto pareva a lui ched e' dormisse  
Soavemente, ma si pose a stare  
Allato a lui, e così fra sè disse:  
O bell'amico molto da lodare,  
Se al presente tu ti risentisse  
Tosto credo fra noi si finirebbe  
Qual di noi due per donna Emilia avrebbe.

37

In questo il giorno a fare era già presso,  
Ed a cantar gli uccelli han cominciato:  
Perchè Penteo risentendosi adesso,  
In piè si fu prestamente levato,  
Ver Palemone, che venía vers'esso,  
Con meraviglia tosto s'è voltato,  
E disse: cavalier, che vai cercando  
Per questo bosco sì armato andando?

38

A cui tosto rispose Palemone:  
Cosa del mondo null'altra cercava,  
Se non di trovar te, o compagnone;

Questo voleva, e questo disiava,  
E però son uscito di prigione:  
E poi benignamente il salutava:  
Penteo gli rispose al suo saluto,  
E tostamente l'ha riconosciuto.

39

E insieme si fer festa di buon cuore,  
E li loro accidenti si narraro:  
Ma Palemon, che tutto ardea d'amore,  
Disse: or m'ascolta, dolce amico caro,  
Io son sì forte preso dal valore  
D'Emilia bella col visaggio chiaro,  
Ched io non trovo dì nè notte loco,  
Anzi sempre ardo in amoroso foco.

40

E tu so ch'ancor l'ami similmente;  
Ma più che d'uno ella esser non poria:  
Perch'io ti prego molto caramente  
Che tu consenta che ella sia mia:  
E' mi dà il cor di far sì fattamente,  
Se questo fai, che quel che ne disia  
Di lei il mio cor n'avrà senza tardanza:  
Lasciala dunque a me sol per amanza.

41

Quando Penteo queste parole intese,

Tutto si tinse, e divenne fellone,  
E d'ira tutto dentro il cor s'accese,  
E poi rispose, e disse: o Palemone,  
E' ti può esser certo assai palese  
Ch'i' ho messa mia vita a condizione  
Sol per potere ad Emilia servire,  
Cui amo tanto, ch'i' nol potre' dire.

42

Però ti prego, se t'è la mia vita  
Niente cara, che quel che dimandi  
Tu il conceda al tuo parente Arcita,  
Il qual s'è messo a pericoli grandi  
Per procacciar di lei gioia compita:  
E tu il sai sed e' sono ammirandi,  
Che uditi gli hai raccontandotegl'io,  
Fa' dunque, caro amico, il mio disio.

43

Palemon disse allor: veracemente  
Questa non è l'amistà ch'io credea  
Aver di te, poi s'è palesemente  
Un don mi nieghi il quale i' ti chiedea.  
Ma io ti giuro per l'onnipotente  
Giove del cielo, e per Venere iddea,  
Che prima che di qui facciam partenza  
Co' ferri partirem tal differenza.

44

Però t'acconcia come me' ti piace  
Dell'armi omai, e tua ragion difendi,  
Che di tal guerra non sarà mai pace,  
Poi quel di ch'io ti prego mi contendi:  
E 'l core in corpo tutto mi si sface,  
Perchè tu peni, e del campo non prendi  
Contra di me, che vincere o morire  
Per la mia donna porto nel disire.

45

A cui Penteo disse: o cavaliere,  
Perchè vuoi porre te e me in periglio  
Forse di morte? e' non ti fa mestiere:  
Deh noi possiam pigliar miglior consiglio;  
Che ciascun si procacci a suo potere  
D'aver l'amor del grazioso giglio,  
Ed a cui lo concede la fortuna,  
Colui se l'abbia senza briga alcuna.

46

Tu sai che io son quiritta sbandito,  
E tu hai rotta a Teseo la prigione:  
Però se 'l nostro affar fosse sentito,  
Non ci bisogneria far più ragione  
D'Emilia bella col viso chiarito,  
Ma saremmo di morte a condizione;  
E però piano amiamo intramendui,  
Infìn che faccia Giove altro di nui.

Forse le cose avranno mutamento,  
 E potremo tornare in nostro stato,  
 Ed io partirmi, e tu esser contento,  
 Come fui io da Teseo ricettato;  
 E così alleggiarsi il tuo tormento,  
 O quell'amor mancar che m'ha infiammato;  
 E solo Emilia a te si rimarrebbe,  
 Ch'essere in questo punto non potrebbe.

Palemon più di ciò non volle udire,  
 Anzi gli disse tosto: vedi, Arcita,  
 Se io dovessi qui oggi morire,  
 Tra noi conviene ch'ella sia partita:  
 Chi me' saprà della spada ferire,  
 A lui rimanga e la donna e la vita;  
 Se tu mi fai per forza ricredente,  
 Mai più non l'amerò veracemente.

Deh, disse Arcita, questo a dir che viene?  
 Pognam che tu quiritta m'abbi morto,  
 Che farai tu? avrai tu minor pene?  
 Che ben te ne verrà, o che conforto?  
 Io pur conosco ch'egli ti convene  
 In prigion ritornare, o pel più corto

Caramin che tu potrai fuggirten via:  
Emilia poi che utile ti fia?

50

E pognam pur che tu fossi in amore  
A Teseo com'io sono, è tua credenza  
Che le volesse te dar per signore?  
Tu se' ingannato; egli ha più alta intenza:  
I' sono stato e son suo servidore  
Quant'esser posso, e sto sempre in temenza,  
Dove che sia, pur di rimirlarla:  
E tu come ardirai di domandarla?

51

E se io qui con fè ti promettessi  
Di non amarla, credi tu che fare  
Con tutto il mio ingegno io lo potessi?  
Certo piuttosto senza mai mangiare  
Crederei viver, che d'amarla stessi:  
E amore non si può così cacciare  
Come tu credi: e poco ama chi posa,  
Per impromessa, d'amare una cosa.

52

Dunque che vuoi pur far? Combatteremo,  
E colle spade in man farem le parti  
Di quella cosa che noi non avemo:  
Deh perchè lasci tu così abbagliarti

Al tuo folle consiglio? Oimè che temo  
L'impedimento tuo, se non ti parti  
Prima che 'l giorno sia: nè sicur sono,  
S'i' son riconosciuto, di perdono.

53

Di mia salute, disse Palemone,  
Non aver tu pensier: del tutto, avanti  
Ch'io mi parta, la nostra quistione  
Si finirà; sicchè l'un de' due amanti  
Solo d'amarla fia in possessione;  
I consigli che desti ho tutti quanti  
Esaminati meco, e son contento  
Più di morir che di vita in tormento.

54

Se tu fai quel ch'io dico, gelosia,  
S'altro non me ne segue, avendo fede  
In te come in amico, anderà via:  
Se nel tempo di ciò ben mi procede,  
Renderò grazie alla fortuna mia:  
Dunque t'appresta, che il mio cor crede  
Vittoria aver, se non vuoi altrimenti  
In ciò far cosa che mi sia piacente.

55

Allora disse Penteo sospirando:  
Oimè ch'io sento l'ira degl'iddii

Li quali ancor ne vanno minacciando  
Contrarii tutti agli nostri disii:  
E la fortuna ci ha qui lusingando  
Menati con effetti lieti e pii,  
E non Amor, a voler che muoiamo  
Per le man nostre, come noi sogliamo.

56

Oimè che m'era assai maravigliosa  
Cosa a pensar che Giunon ci lasciasse  
Nostra vita menare in tanta posa,  
E come i nostri noi non stimolasse,  
De' quali alcun giammai a gloriosa  
Morte non venne che li commendasse:  
Ond'io mi posso assai rammaricare  
Vedendo noi a simil fin recare.

57

I primi nostri, che nacquer dei denti  
Seminati da Cadmo, d'Agenore  
Figliuoi, ver loro fur tanto nocenti,  
Che senza riguardar fraterno amore  
S'uccisero fra loro, e i can mordenti  
Atteone sbranaron lor signore:  
Ed Attamante i suoi figliuoli uccise,  
Tal Tesifone in lui fiera si mise.

58

Latona uccise i figli d'Anfione

A Niobe intorno, madre pur dolente:  
E la spietata nimica Giunone  
Arder Semele fe' miseramente:  
E qual d'Agave e delle sue persone  
Fosse la rabbia, se 'l sa tutta gente,  
E simile d'Edippo, il quale il padre  
Uccise, e prese per moglie la madre.

59

Qua' fosser poi fra loro i due fratelli

D'Edippo nati non cal raccontare;  
Il fuoco fe' testimonianza d'elli,  
Nel qual fur messi dopo il lor mal fare;  
E 'l misero Creonte dopo quelli  
Molto non s'ebbe di Bacco a lodare;  
Or resta sopra noi, ch'ultimi siamo  
Del teban sangue, insieme ci uccidiamo,

60

Ed e' mi piace, poi che t'è in piacere,

Che pure infra noi due battaglia sia:  
I' sarò presto a fare il tuo volere;  
Ma pria mi lascia addobbar l'arme mia,  
E ripigliare lo mio buon destriere,  
Quindi farem tutto ciò che disia  
La mente folle che sì ti consiglia;  
Piangasi il danno a cui di ciò mal piglia.

Isnellamente Penteo si fu armato,  
 Se forse alcuna cosa gli mancava,  
 Ed ebbe tosto il caval ripigliato,  
 E destramente sopra vi montava,  
 E in verso Palemon si fu voltato,  
 Che fiero e tutto ardente l'aspettava,  
 E sì gli disse: omai, come ti piace,  
 Prendi con meco o vuo' guerra, o vuo' pace.

Ma siemi il ciel, che queste cose vede,  
 Ver testimonio, e Apollo surgente,  
 E i Fauni e le Driade (e si crede  
 Che in questo loco alcun ne sia presente),  
 E le stelle ch'io veggio faccian fede  
 Com'io son del combattere dolente,  
 E Priàpo con esse, li cui prati  
 Ci apparecchiam di fare insanguinati,

Non mi si possa mai rimproverare  
 Ch'io sia cagion di battaglia con teco;  
 Tu mossa l'hai, e tu pur la vuo' fare,  
 E pace schifi di voler con meco:  
 Sallosi Iddio ch'i' non porria lasciare  
 Mai d'amar quella ch'ha il mio cor seco,  
 Ma così amando volentier vorrei

Con teco pace, e presto a ciò sarei.

64

Dette queste parole, nulla cosa

Rispose Palemon, ma innanzi al petto  
Lo scudo si recò, quindi l'ascosa  
Spada del foder trasse, e 'l viso eretto  
In ver Penteo con voce orgogliosa  
Disse: or si parrà chi più diletto  
Avrà d'amare Emilia; a cui Penteo:  
Tu di' il vero; e in ver di lui si feo.

65

E' non aveano lance i cavalieri,  
E però insiem giostrare non potero,  
Ma cogli sproni punsero i destrieri,  
E colle spade in man presso si féro  
L'un verso l'altro, e sì si scontrar fieri,  
Che meraviglia fu, a dir lo vero:  
E sì de' petti i cavai si fediro,  
Che rinculando a forza in terra giro.

66

Ma non per tanto il valoroso Arcita

Su l'elmo colla spada a Palemone  
Diede un tal colpo, ch'appena la vita  
Gli rimanesse fu sua opinione:  
E ben credette alla prima ferita

Che terminata fosse lor quistione:  
Ma poichè sotto 'l buon destrier caduto  
Si vidde, su si levò senza aiuto.

67

E Palemon nel cader del cavallo

Percosse il capo sopra 'l verde prato,  
Il che accrebbe il gran mal senza fallo  
Ch'aveva, per lo colpo a lui donato  
Dal buon Penteo: perchè di quello stallo  
Non si moveva, anzi pareva passato  
Di questa vita, ed a giacer si stava,  
E 'l buon Penteo ardito l'aspettava.

68

Ma poi ched egli il vide pur giacere,  
Disse fra sè: che potrebbe esser questo?  
E senza indugio lui gè a vedere,  
E trovò che non era ancora desto  
Dello spasmo profondo, e 'n suo parere  
Disse: mort'è, che troppo gli fu infesto  
Il colpo della mia spada tagliente:  
Di ch'io sarò tutto tempo dolente.

69

Egli 'l tirava degli arcion di fuori

Soavemente, e l'elmo gli traeva,  
E in su l'erbetta fresca e sopra i fiori

Teneramente a giacere lo poneva,  
E poi con man delli freschi liquori  
Dal vicin rivo a suo poter prendeva,  
E 'l viso gli bagnava, acciocchè esso  
Se fosse vivo si sentisse adesso.

70

Ma Palemone ancor non si sentia:

Per che Penteo piangeva doloroso,  
Dicendo: lassa oimè la vita mia!  
Morto è il mio compagno valoroso:  
Ma di ciò testimon Febo mi sia  
Che io non fui di ciò volonteroso,  
Nè mai battaglia con lui disiai:  
Oimè dolente, perchè mai amai?

71

S'io questa donna non avessi amata,  
Com'io facea di tutto mio cuore,  
Questa battaglia non sarebbe stata:  
Ma per difender il leale amore  
Che io porto a Emilia, è incontrata  
L'aspra giornata piena di dolore:  
Or foss'io morto il giorno ch'a Teseo  
Prima tornai, nominato Penteo.

72

In questo punto tornò Palemone

In sua memoria, e in piè si fu levato,  
Che altro non avea che stordigione,  
Per lo gran colpo, in sè di mal provato:  
E come ardito e franco il buon campione  
Davanti al petto lo scudo recato,  
Si vide presso che forte piangeva  
Il buon Penteo, a cui così diceva:

73

Leva su, cavalier, che io non sono  
Ancora vinto, perchè sia abbattuto:  
E se della tua spada il griève tuono  
Mi spaventò, in me son rivenuto:  
E non creder però aver perdono  
Da me perchè pietoso t'ho veduto:  
E' ti convien con forza e con valore  
Combatter meco d'Emilia l'amore.

74

Maravigliossi allor Penteo assai,  
E dentro al cor nascose la sua ira,  
E disse: Palemon, gran ragion hai  
Di mal volere a chi per te sospira;  
Ma d'altra foggia ti farò omai:  
Però come tu vuo' così ti gira,  
Prendi come ti piace ogni vantaggio,  
Chè di te vincere ho fermo coraggio.

75

Ciaschedun chiama in suo aiuto Marte,  
E Venere ed Emilia insiememente,  
Ed imprometton doni, e d'altra parte  
Ciascun si reca dentro alla sua mente  
La nobiltà, l'ardire e la molta arte  
Delle battaglie, e 'l ferir prestamente:  
E l'uno in ver dell'altro de' baroni  
S'andarono a fedir come dragoni.

76

Gli scudi in braccio, e le spade impugnate,  
Sopra l'erbette l'un l'altro ferendo,  
Senza aver più l'un dell'altro pietate,  
Si gieno i due baroni, e ricoprendo,  
Tutte l'armi s'avevano spezzate,  
Per la lunga battaglia contendendo;  
E poco s'era ancora conosciuto  
Che alcun vantaggio fra lor fosse suto.

77

Ma come noi veggiam venire in ora  
Cosa che in mill'anni non avviene,  
Così n'avvenne veramente allora  
Che Teseo con Emilia d'Atene  
Uscir con molti in compagnia di fuora,  
E qual di loro uccello, e qual can tiene,  
E nel boschetto entrarò, alcun cornando,  
Alcun compagni ed alcun can chiamando.

E cominciar la caccia a lor diletto,  
 E ciascun già siccome gli piaceva  
 In qua in là per lo folto boschetto,  
 E chi uccelli e chi bestie prendea:  
 E in tal guisa, senza alcun sospetto,  
 Con un falcone in braccio procedea,  
 Per pervenire alla chiara rivera,  
 Emilia, ove per lei tal battaglia era.

Ell'era sopra un bianco palafreno,  
 Con can d'intorno ed un corno d'allato  
 Aveva, ed alla man contraria il freno;  
 Dietro alle spalle un arco avea legato,  
 Ed un turcasso di saette pieno,  
 Che era d'oro tutto lavorato:  
 E ghirlandetta di fronde novelle  
 Copriva le sue trecce bionde e belle.

E sopravvenne lì subitamente,  
 E s'arrestò vedendo i cavalieri;  
 Ma conosciuta fu immantinente  
 Da ciaschedun delli due buon guerrieri:  
 Gli qua' però non ristetton niente,  
 Ma ne divenner più forti e più fieri,

Sì si raccese in ciaschedun l'ardore  
Della donzella, che amavan di core.

81

Ella si stava quasi che stordita,  
Nè giva avanti nè indietro tornava;  
E sì per meraviglia era invilita,  
Ch'ella non si moveva e non parlava:  
Ma poi ch'alquanto fu in sè reddita,  
Della sua gente a sè quivi chiamava,  
E similmente ancor chiamar vi feo  
A veder la battaglia il gran Teseo.

82

Il quale assai di meraviglia prese  
Chi fosson questi due che combatteano;  
Ed a mirarli lungamente intese,  
E stima ben che gran mal si voleano,  
Quando considerava ben l'offese  
Che essi insieme tra lor si faceano:  
Ma poi ch'egli ebbe assai ciascun mirato,  
Cavalcò oltre e lor si fu appressato.

83

Poi disse loro: o cavalier, se Marte  
Doni vittoria a cui più la disia,  
Ciascun di voi si tragga d'una parte;  
E s'egli è in voi alcuna cortesia,

Mi dite chi voi siete, e chi in tal parte  
A battaglia v'induce tanto ria,  
Secondo ne mostrate nel ferire  
Che fate l'un ver l'altro da morire.

84

Li cavalier quando vider Teseo,  
E lui udirò a lor così parlare,  
Ciascuno indietro volentier si feo,  
E vorrebbero avere a cominciare  
Quella battaglia: ma il buon Penteo  
Prima così rispose al domandare:  
Noi siam due cavalier che per amore  
Colle spade proviam nostro valore.

85

Disse Teseo: deh ditemi chi siete?  
A cui Penteo: noi 'l farem volentieri,  
Se voi, caro signor, ne promettete  
La pace vostra, se a noi fia mestieri.  
A cui Teseo rispose: voi l'avete,  
Perchè vi veggio sì pro' cavalieri,  
E combattete ancor per tal cagione,  
Che offendervi saria contro ragione.

86

Allora que' rispose prestamente:  
Io sono il vostro Penteo che vi parlo,

Il qual con questo cavalier valente,  
Per troppo amor volendo soperchiarlo,  
Battaglia fo, ed e' me similmente  
Vuol soperchiar, perch'io accompagnarlo  
Voglio ad amare; e chi e' sia colui,  
E' vel dirà, che sallo me' che altrui.

87

A Palemon pareva male stare,  
Ma non pertanto e' cacciò la paura,  
E disse: sire, io non posso celare  
Chi io mi sia, ed ancor m'assicura  
Vostra virtù, che non vorrete usare  
La vostra forza contro alla mia pura  
Mente, che per amor fuor di prigione  
Uscii, e sono il vostro Palemone.

88

Teseo udendo nominar costoro,  
Prima sdegnò, poi ringraziolli assai  
Che s'eran nominati, e disse loro:  
Deh non vi spiaccia, ditemi ora mai  
Come Cupido collo stral dell'oro  
Amendun vi ferì di pari guai,  
Conciò sia cosa che l'un vien da Egina,  
L'altro fu preso a Tebe la meschina.

89

E se licito m'è ch'io sappia ancora  
Chi sia la donna vi prego il diciate:  
Sospirò Palemone, e disse allora  
Come le cose tutte erano andate:  
E ciò Teseo vie più che l'altre accora  
Che prima gli erano state contate,  
E disse: Amor v'ha dato grande ardire,  
Poi non curate per lui il morire.

90

A cui Palemon disse: alto signore,  
Saputo hai ciò che vuoi interamente:  
Ed a contarlo m'ha dato valore  
Desiderio di morte certamente,  
La qual mi finirà l'aspro dolore  
Che sempre offende la mia trista mente;  
Ed io che son di tua prigion fuggito  
Ho d'esser morto molto ben servito.

91

Allor Teseo: non piaccia a Dio che sia  
Ciò che dimandi, benchè meritato  
L'aggiate per la vostra gran follia:  
Che l'un contra 'l mandato è ritornato,  
E l'altro ha rotto la mia prigionia:  
Sì ch'io non ne saria mai biasimato  
Se lo facessi, nè faria fallanza,  
Ma serverei l'antica e buona usanza.

Ma perchè già innamorato fui,  
 E per amor sovente folleggiai,  
 M'è caro molto il perdonare altrui,  
 Perch'io perdono più volte acquistai,  
 Non per mio operar, ma per colui  
 Pietà, a cui la figlia già furai:  
 Però sicuri di perdono state,  
 Vincerà 'l fallo la mia gran pietate.

Ma non fia assoluto il perdonare,  
 Ch'io ci porrò piacevol condizione;  
 La qual prometterete voi di fare,  
 Se io perdono a vostra falligione.  
 Essi 'l promisero, ed e' fe' giurare  
 Lor d'osservarla senza offensione;  
 E félli insieme far pace solenne,  
 Poi in questo modo con lor si convenne.

E cominciò: belli signori, io avea  
 La giovinetta, la quale voi amate,  
 Meco guardata, e donar la credea  
 Per vera sposa al piacevole Acate  
 Nostro cugin; ma la fortuna rea  
 Con morte ha queste cose via levate,  
 Ed ella s'è rimasa senza sposo,

Come vedete, col viso amoroso.

95

Dunque conviene a me pensar d'altrui,  
Perchè l'età di lei omai 'l richiede.  
Nè io non so pensar ben bene a cui  
I' la mi dea, che con più ferma fede  
L'ami ed onori che farà un di vui  
Se sì l'amate come il mio cor crede;  
Ma non la può di voi aver ciascuno,  
Però convien ch'ella rimanga all'uno.

96

All'un di voi sarà bene investita,  
Perocchè siete di sangue reale,  
E di nobile affare e d'alta vita,  
Ed ella similmente è altrettale,  
Ed è sorella alla reina ardita  
Che meco è stata serva imperiale:  
Per la qual cosa sdegnar non dovete  
Per moglie lei, se aver la potete.

97

Ma per cessar da voi ogni quistione,  
Coll'arme indosso vi convien provare  
Nel modo che dirò: che Palemone  
Cento compagni farà di trovare  
Quali e' potrà a sua elezione,

E a te simile converrà di fare;  
Poi a battaglia nel teatro nostro  
Sarete insieme col seguito vostro.

98

Chi l'altra parte caccerà di fuore  
Per forza d'arme, marito le fia;  
L'altro di lei privato dell'onore,  
E a quel giudizio converrà che stia  
Che la donna vorrà, al cui valore  
Commesso da quest'ora innanzi sia:  
E termine vi sia a ciò donato  
D'un anno intero: e così fu fermato.

99

Siccome per mal sol pallida fassi  
Candida rosa, o per Noto spirante;  
Che poi venendo Zeffiro rifassi,  
O per la fresca aurora levante,  
E gloriosa in su li pruni stassi  
Bella come talvolta fu davante,  
Così costor diventaro, raccolto  
Il parlar di Teseo, lor caro molto.

100

E risposono a lui umilmente:  
Signore, a tanta grazia, quanta fai  
A ciaschedun di noi, nessun possente

A ciò guidardonar sarebbe mai,  
Ma que' che 'l cielo e 'l mondo parimente  
Governa ti contenti, siccome hai  
Noi contentati dell'alto perdono  
Del nostro fallo, il qual ci è sommo dono.

101

Noi siam disposti ad ogni tuo piacere,  
E penserem di mettere ad effetto  
Quel che n'hai comandato a tuo volere:  
Poi cominciaron mirabil diletto,  
Vedendo ciò che più era 'n calere  
Sicura dimorar nel lor cospetto,  
La qual gli rimirava vergognosa,  
E delle lor fedite assai pietosa.

102

A cui disse Teseo: giovin donzella,  
Vedi tu quanto per te faccia amore,  
Perchè tu se' più che alcun'altra bella?  
Ben tel dei riputar sovrano onore:  
Ed oltre a ciò, isposa se' novella  
Dell'un de' due di cotanto valore.  
Nulla rispose Emilia, ma cambiossi  
Tutta nel viso, tanto vergognossi.

103

Febo era già a mezzo il ciel salito

Nell'animal che tenne Garamante  
Allor che Giove di Creti partito  
In Africa passava ad Atalante,  
Quando a ciascun di loro assai ferito  
Le piaghe si stagnavan tutte quante;  
Ma 'l tempo caldo mosse a dir Teseo,  
Medicheratti alla città Penteo.

104

E poi gli fe' sopra i cava' salire  
Con tutte l'armi, ed in mezzo di loro  
Emilia bella, di grazia, fe' gire:  
Di che tanto contenti eran costoro,  
Che lingua alcuna nol potrebbe dire;  
E poco gli occhi lor facean dimoro,  
Che non mirasser lei assai celato,  
Finchè per loro in Atene fu entrato.

105

Quivi con festa al palagio maggiore  
Disceser tutti, e Teseo disarmare  
Fe' i tebani baron di gran valore,  
E dolcemente li fece curare,  
E più ancora lor fece d'onore,  
Che gli fe' dentro al palagio abitare,  
E render lor castella e possessioni,  
Quante n'avean pria che fosser prigionieri.



# LA TESEIDE

## LIBRO SESTO

---

### ARGOMENTO

*Il sesto libro nel cominciamento*

*Li due teban baron pacificati*

*Dimostra, e il loro ricco portamento,*

*E le feste e i conviti dilicati:*

*Appresso a ciò dichiara il lieto avvento*

*In Atene di molti convitati*

*Baroni, acciocchè ognun n'avesse cento:*

*Tra molti eletti, arditi e più pregiati:*

*Ed in che modo e abiti ciascuno,*

*E di qual parte in Atene venuti*

*Descrive, ed oltre a ciò siccome ognuno*

*E tutti insieme fosson ricevuti:*

*De' quai, veduta Emilia, nessuno*

*Biasima lor se e' ne son perduti.*

1

*L'alta ministra del mondo Fortuna*

*Con volubile modo permutando*

*Di questo in quello più volte ciascuna*

*Cosa, togliendo e talora donando,*

*Or mostrandosi chiara ed ora bruna,*

*Secondo le paree e come e quando,*

*Avea co' suoi effetti a' due Tebani*

*Mostrato ciò che può ne' ben mondani.*

2

Poichè con lei lieta furon nati

Ed allevati, e già mutato il viso  
Avea quando nel campo fur pigliati,  
Indi da lor ciascun suo ben diviso  
Avendo, gli lasciò isconsolati:  
Di prigion fuori d'ogni lieto avviso  
Poi l'un ne trasse, e quasi a lieta vita  
L'avea recato, e questi fu Arcita.

3

L'altro che poi, com'ella volle, fuore

Se n'era uscito, ancor mise ella in esso,  
Con matto immaginare, un tal furore,  
Che sè al primo quasi ebbe rimesso  
D'acquistata salute in gran dolore:  
Alla qual cosa essendo assai appresso,  
E ben credendo ciò, com'ella volse,  
Teseo perdonò loro e gli raccolse.

4

Nè solamente gli mise speranza

Di posseder quel che ciascuno amava;  
Ma oltre a ciò, senza alcuna mancanza,  
Quel che ciascuno in pria signoreggiava,  
Come detto è, rendè: sicchè abbondanza

Ebber dove ognun prima mendicava:  
Così da morte, o ver da ria prigione  
Condusse loro in tale esaltazione.

5

Deh chi fia quel che dica che i mondani  
Provvedimenti a' moti di costei  
Possan mai porger argomenti sani?  
Se non fosse mal detto, io dicerei  
Certo che fosser tutti quanti vani  
Mirando questo, e ciò che ancor di lei  
Si legge e ode, e vede ognora aperto,  
Benchè ne sia, come ciò fa, coperto.

6

Costoro insieme tenner buona pace,  
E l'amistà antica rafferamaro,  
E quel che l'un voleva all'altro piace,  
Ed il contrario era così discaro:  
La rea loro fortuna ora si tace,  
Fuggito è 'l tempo d'ogni parte amaro:  
Ma pure amore gli tenea ristretti  
Vie più che mai, con tutti i lor dilette.

7

Essi avean di lor terre grande entrata,  
Perchè essi spendeano largamente:  
Ogni persona da loro onorata

Era in Atene graziosamente,  
E sì gran cortesia da loro usata,  
Che sen maravigliava tutta gente:  
Onde gli amavan tutti i cittadini  
Quantunque egli eran grandi e piccolini.

8

Altro che suoni, canti ed allegrezza  
Nelle lor case non si sentia mai.  
E ben mostravan la lor gentilezza,  
A chi prender volea davano assai:  
Cani, falconi e astor di gran prodezza  
Usavano a diletto; nè giammai  
Erano in casa senza forestieri,  
Conti, baroni, donne e cavalieri.

9

Vestivan robe per molto oro care,  
Con gran destrier, cavalli e palafreni,  
E nulla si lasciavano a donare,  
Sì eran d'ogni gran larghezza pieni:  
Facendo giostre con grande armeggiare  
Con lor brigate ne' giorni sereni;  
E ciascun s'ingegnava di piacere  
Più ad Emilia giusto il suo potere.

10

E benchè fosse la festa e 'l diletto

Ched e' facevan ciascun giorno, cento  
Pareva lor che 'l dì che aveva detto  
Teseo venisse, acciocchè di tormento  
Uscissono o con gioia o con dispetto:  
E ciascheduno aveva intendimento  
Di vincer l'altro senza alcun fallire,  
E se perdesse, perdendo morire.

11

E per non aspettar l'ultimo giorno  
Ch'esser dovea tra loro la battaglia,  
Ciaschedun manda messaggi d'attorno,  
E d'invitare amici si travaglia:  
E d'altra parte, per essere adorno,  
Ciascun fa paramenti di gran vaglia  
Per sè ornare, e per donare a' sui,  
Che 'l giorno porteranno arme con lui.

12

E in breve tempo si furon forniti  
D'armi lucenti e forti a ogni prova,  
E di cavalli feroci ed arditi,  
Grandi alli greci, a veder cosa nuova:  
E ciascheduno in sè gli più spediti  
Fatti di guerra pensando ritrova,  
Per non venir disavveduti a fare  
Cosa che a danno lor possa tornare;

13

In questo mezzo il giorno si appressava  
Che dato avea Teseo a' cavalieri;  
Onde ciascuno i suoi sollecitava  
Ched e' venisson, ch'egli era mestieri:  
Perchè ad Atene assai gente abbondava  
D'ogni paese, e per tutti i sentieri,  
Chi ad Arcita, e chi a Palemone  
Venìa, per vinta dar la lor quistione.

14

Il primo venne ancora lagrimoso  
Per la morte di Ofelte, a ner vestito,  
Il re Licurgo forte e poderoso,  
Di senno grande, e di coraggio ardito,  
E menò seco popol valoroso  
Del regno suo, pure il più fiorito;  
E ad Arcita s'offerse in aiuto,  
Per cui era di nomea venuto.

15

Venne d'Egina lì lo re Peleo.  
Giovane ancora e di sommo valore;  
E seco quella gente che si feo  
Di seme di formica, in le triste ore  
Che Eaco lo suo popol perdeo,  
Menò con pompa grande e con onore:  
Bianco, e vermiglio e chiaro nel visaggio  
Più che non fu giammai rosa di maggio.

Vestito era il buon re in drappo d'oro,  
 Chiaro per molte pietre e rilucente,  
 E sopra un destrier grande e di pel soro  
 Era fra tutti i suoi più eminente:  
 Ed un turcasso ricco per lavoro,  
 Pien di saette ciascuna pungente,  
 Dal destro lato, e dal manco pendea  
 D'arcadia un arco forte ch'egli avea.

I biondi crini e 'l collo e' biancheggianti  
 Omeri ricoprian cadendo stesi;  
 La sella e 'l freno d'oro eran micanti,  
 E similmente tutti gli altri arnesi:  
 E' suoi gli gien d'intorno tutti quanti  
 D'alta prodezza e sommo ardire accesi;  
 E 'n mano avea, qual a lui si convenne,  
 Una termodontiaca bipenne.

Così gli piacque nella terra entrare,  
 Alla vista del qual ciaschedun trasse;  
 Nè di mirarlo si potien saziare,  
 Nè vi fu alcuno il dì che nol lodasse:  
 Oh quante donne allor fe' sospirare,  
 Ed è credibil che ne innamorasse,

Se gentilezza e biltate han potere  
Di fare a donna gentiluom piacere.

19

Cefal d'Eolo figliuol seguì costui,  
Seguillo Folco, e seguil Telamone,  
Argeo ed Epidaurio gè con lui,  
Flegias di Pisa, di Sicionia Alcone;  
Ed altri molti nobili, di cui  
La spenta fama oggi non fa menzione,  
Vi furo, i quai si de' creder che onore  
V'acquistar molto per lo lor valore.

20

Di Nisa di gran boschi copiosa  
Tra gli urli dionei Niso vi venne,  
E con sembianza lieta e valorosa  
Con bella gente di Alcatoe ne venne,  
Armati tutti in arme luminosa,  
Con quell'arnese che a lor si convenne:  
Guardando quel cappel dal qual tenea  
La signoria delle terre ch'avea.

21

Sopra d'un carro da quattro gran tori  
Tirato dall'Inachia Agamennone  
Vi venne, accompagnato da plusori,  
Armato tutto a guisa di barone,

Sè già degno mostrando degli onori  
Ch'ebbe da' Greci nella ossidione  
A Troia fatta, nel sembiante arguto,  
Con nera barba, grande e ben membruto.

22

Non armi chiare, non mantel lodato,  
Non pettinati crin, non ornamenti  
D'oro o di pietre aveva, ma legato  
D'orso un velluto cuoio con lucenti  
Unghioni al collo, il quale d'ogni lato  
Ricoprien l'armi tutte rugginenti;  
E qualunque 'l vedea, diceva d'esso,  
Que' vinceria con qualunque fia messo.

23

Di dietro a lui, in abito dispari,  
Menelao sen veniva giovinetto,  
Vestito in drappi belli e molto cari,  
Piacevol bello e gentil nell'aspetto,  
Senz'alcun arme, e' crin com'oro chiari  
Zeffiro ventilava, e giuso al petto  
La barba bionda com'oro cadea  
Lodata da chiunque la vedea.

24

Egli era sopra a un gran caval ferrante,  
Reggendo il freno grave per molto oro,

Con un mantel ch'al collo ventilante  
Dai circostanti s'udiva sonoro:  
E se Venere fosse senza amante,  
Ch'ella prendesse lui credon coloro  
Che lui vedean: così la sua bellezza  
Lodavano, e 'l valore e la destrezza.

25

Costui seguiva il nobile Castore

E 'l suo fratel Polluce tutti armati;  
E ben mostravan che di gran valore  
Gli avesse il Cigno lor padre dotati;  
I qua' ne' loro scudi, per onore,  
Aveano il come e 'l quando generati  
Fur con ingegno dalla bella Leda,  
Allor che ella fu del Cigno preda.

26

Seguian costor più uomini lernei,

Armati tutti e fieri ne' sembianti,  
Nobili misti insieme co' plebei,  
E qual giva di dietro e qual davanti,  
In forme tai che dir non le saprei,  
Sì eran divisati tutti quanti:  
E con onor nella cittade entrarò,  
Ed al real palazzo dismantarò.

27

Nel cuoio del leon nemeo velluto

Recossi Cromi corintio vestito,  
Ch'era già al padre suo stato veduto,  
Da cui il giel mortale ave sentito,  
Con un bastone grande e noderuto,  
E di tutte l'altre armi ben guernito,  
Sopra Strimon caval di Diomede,  
D'uomini mangiator, come si crede.

28

Non altrimenti la testa menando,

Che faccia il toro poi che è ammazzato,  
E senza alcun riposo ognor ringhiando  
Giva, di suon tal chente fu ascoltato:  
Talvolta gía come i cani abbaiano  
Si fer sentir di Scilla nel turbato  
Mare, in quell'ora ch'Eolo irato spira  
Il vento che quel loco più martira.

29

Con esso di Etolia molta gente

Si venne ancora tutta ben guernita:  
Ippodamo vi fu similmente  
Figliuolo di Eomonìa pulita,  
Con quello sforzo d'onde era possente,  
A mostrar la grandezza di sua vita,  
Sopra un caval calidonio coverto  
Di drappi sirii, ben ne' campi esperto.

Di Pilos venne il giovane Nestore,  
 Figliuolo di Neleo, la cui etate  
 Nelle vermiglie guance il primo fiore  
 Mostrava, poco ancora seminate  
 Di crespo pel che d'oro avie colore,  
 Il qual multiplicava sua biltate:  
 Costui ornò il padre in guisa tale,  
 Che d'ornamento a lui non vi fu uguale.

Natura ornato l'avea di bellezza  
 Quanto giovane donna disiare  
 Potè giammai, e poi di gentilezza  
 Di real sangue; nè potea celare  
 L'ardito cuor ch'aveva, e la prodezza  
 Con disio sommo di bene operare:  
 E la fortuna co' ben ch'ella dona  
 Più gli fu larga ch'ad altra persona.

Costui armato, il ferro sotto argento  
 Quant'era in piastre tutto nascondea,  
 Ma della maglia il molto guernimento  
 Tutto fu d'oro quantunque ne avea,  
 Di ricche pietre assai fu l'ornamento,  
 Che ad arnese tal si richiedea:  
 E sì lucea, che 'n ogni parte oscura

Luce avrie data come giorno pura.

33

E su un gran caval di pel morello,  
Senza riposo tuttavia fremendo,  
Cavalcava Nestor leggiadro e bello,  
Un gran baston di ferro in man tenendo:  
E siccome falcon, che di cappello  
Esce, si andava tutto plaudendo,  
Da molti cavalieri d'ogni lato  
Molto nobilmente accompagnato:

34

Nella terra de' Cecropi festando  
In cotal guisa se n'entrò Nestore;  
Di che ciascun si già maravigliando,  
Facendo a lui giusto il potere onore;  
Ed e' che ben sapeva dimostrando  
Andava a tutti il suo sommo valore:  
A tutti onor facea, fin che pervenne  
Ove Teseo cogli altri lui ritenne.

35

Evandro nato su nell'alto colle  
Cillenio di Carmenta, e di colui  
Che l'anime da' corpi morti tolle,  
In ozio star con li popoli sui  
Nella steril Nonacria non volle;

Ma per mostrar la sua potenza altrui,  
Essendo ancora prospero e regnante,  
Con molti suoi baron giunse festante.

36

Egli era su tessalico destriere  
Co' suoi insieme andando baldanzoso;  
Ed era armato d'armi forti e fiere,  
E un cuoio, per mantel, d'orso piloso  
Libistrico, le cui unghie già nere  
Sott'oro eran nascose luminoso,  
E de' suoi molti avean tal copritura,  
E di leone alcun la pelle dura.

37

Altri avean pelli di tori lunati,  
Tutte di chiari lembi circuite;  
Alquanti v'eran in cinghiar fasciati,  
Nullo n'aveva con armi pulite:  
E così insieme tutti divisati  
Circuivano Evandro, come udite:  
Il qual dall'una man saette aveva,  
Dall'altra un arco ed il caval reggeva.

38

A cui dal lato pendeva sinistro  
Uno scudo assai rozzo per lavoro,  
Nel qual pareasi Atlantide silvestro

Fatto, Argo ingannar col suo sonoro  
Nuovo strumento, e lui uccider destro  
Vi si vedeva ancor senza dimoro:  
Eravi ancor quando divenne Geta  
Per far del padre la volontà cheta.

39

Eravi ancor ciò che per Erse fece,  
Ed altre opre di lui v'eran distinte,  
Le qua' per brevità qui dir non lece:  
Ma pur tra l'altre da parte dipinte  
L'opere sue già fatte dritte o biece:  
Eran le braccia sue al collo avvinte  
Di Carmenta, di cui Evandro nacque  
Nel tempo ch'ella 'n Cilleno a lui piacque.

40

In cotal guisa co' suoi rugginoso  
Dell'arme e del sudor venne in Atene:  
E benchè bel non paia, valoroso  
Chiunque il vede veramente il tene;  
E fe' , del modo suo non borioso  
Ma umile, parlare a tutti bene:  
Ben s'ammiraron della condizione  
Chiunque il vide a sì fatto barone.

41

Vennevi Peritoo, che dalla madre

Ancor le guance senza pelo avea:  
Questi con veste di drappi leggiadre  
Di biltà tutto nel viso splendea  
Bianco vermiglio, e colle luci ladre  
Chi rimirava con amor prendea:  
E biondo assai vie più che fila d'oro,  
Incoronato di frondi d'alloro.

42

Nè crede alcun che sì bel fosse Adone  
Di Cinira, da Vener tanto amato,  
Quanto era Peritoo, ancor garzone,  
Morbido nell'aspetto e dilicato:  
Costui montato sopra un gran roncione  
Del seme di Nettuno procreato,  
Venne ad Atene, e incontro gli si feo  
Il suo amico con festa Teseo.

43

E benchè fosse molto conosciuto  
Peritoo in Atene, nondimeno  
Sì era egli volentier veduto:  
Perchè ciaschedun luogo n'era pieno  
Del popol ch'era a lui veder venuto;  
Tanto che appena il loco non capieno:  
Così col suo Teseo sen venne adagio,  
E con lui dismontò nel suo palagio.

44

Il duca di Naricia giovinetto

Ancora molto vi mandò Laerte,  
Da cui gli fur con paternale affetto  
Le armi lucenti primamente offerte,  
Le quali e' prese con sommo diletto,  
E assai pargli ogni poco che esperte  
Le abbia: e con seco menò Diomede,  
Cui sempre amò con amichevol fede.

45

Poi di Sidonia ancor Pigmaleone

Vi venne, e fuvvi con seco Sicheo,  
Che poi fu sposo dell'alta Didone;  
E' da fenicii nobili si feo  
Seguire, a guisa di sommo barone:  
E cogli suoi insieme da Teseo  
Fu onorato magnificamente  
E ricevuto molto caramente.

46

Quivi nell'arme con solenne stuolo

Il glorioso re della Dittea  
Isola, già d'Europa figliuolo,  
Vi venne, che ancora non avea  
Del suo bell'Androgeo sentito il duolo,  
E in su la riva d'Atene Lernea  
Discese, e fe' coll'ancore fermare  
Le navi che 'l dovevano aspettare.

Di dietro a cui discese Radamante,  
 Fratel di lui, e Sarpedone appresso,  
 E le lor genti ancora tutte quante:  
 Quivi era un carro orrevole per esso,  
 Sopra del qual montò, e messo avanti  
 La gente sua, non però molto cesso,  
 Inverso Atene prese il cammin tosto,  
 Siccome avea nella mente disposto.

Il manco lato uno scudo gli armava,  
 Nel qual vedeansi i regni di Nereo;  
 E come Giove in que' toro notava,  
 Carico di Europa, onde nasceo:  
 E i liti v'eran dove e' la posava  
 Soavemente nel regno Ditteo;  
 E similmente la casside bella  
 Tutta lucea della paterna stella.

Erano i campi, gli argini e le strade,  
 Le porti de' palagi e li balconi,  
 Comechè fosson ed ispesse o rade,  
 Piene di donne tutte e di baroni,  
 Per veder di Minos la dignitade,  
 E' vecchi antichi e' giovani garzoni

Tutti venuti v'erano a mirare  
Il gran baron nella lor terra entrare,

50

Il qual v'entrò con molto grande onore,  
E più vidde ciascun, che non credea  
Vedere, di lui d'altezza e di valore:  
E fuvvi assai che poi non disson rea,  
Nè biasimaron il focoso amore  
Di Scilla, allor che ognaltro la dicea  
Degna di morte, per lo padre ucciso,  
Sen rimembrando qual l'aveano viso.

51

Vennevi ancora Encelado bistone  
A dimostrar della sua gran prodezza  
Con nobil compagnia d'ogni ragione,  
Audaci erano e pien d'ogni fierezza  
D'intorno a lui, che sopra un gran roncione  
Chiara mostrava la sua adornezza:  
E fu da tutti in Atene veduto  
Con lieto viso assai ben ricevuto.

52

E benchè molti de' liti d'Alfeo  
Venisser quivi a volere onorarsi,  
Non volle rimanere Ida Piseo:  
Ma per alquanto quivi dimostrarsi,

Pensando al suo valore il quale il feo  
Nelli giuochi olimpiaci pregiarsi,  
Che coronato fu, e' in compagnia  
Gente menò di somma valenzia.

53

Questi era tanto nel corso leggiere,  
Veloce e presto, che nulla saetta  
Dal partico Cidone o altro arciere  
Mandata fu da nervo con tal fretta,  
Che lenta non paresse, e che di riere  
Non gli fosse rimasa per dispetta;  
E tanto e sì tal fiata correa,  
Che agli occhi de' miranti si togliea.

54

Questi saria nel fortunoso mare,  
Qualora e' più in ver lo ciel crucciato  
Istende i suoi marosi col gridare,  
Correndo con asciutte piante andato:  
Non gli sarie paruto grave affare  
L'esser trascorso, senza aver guastato  
Alcuna spiga, sopra li tremanti  
Campi spigati e al vento sonanti.

55

Ed oltre a questi ancor vi venne Admeto,  
Lucendo di reale adornamento,

Di mezza etade, e nell'aspetto lieto,  
Il quale in uno scudo d'ariento  
In forma di pastore umile e queto  
D'oro portava Febo, che l'armento  
Di lui ne' verdi boschi pasturava,  
Ed in Anfrisio poi l'abbeverava.

56

Questi fra' suoi Feresi cavalcando,  
Di verde quercia inghirlandato giva,  
Il quale dal castalio somigliando  
Gregge, fremendo aizzato fremiva,  
Or qua or là co' piedi il suol pestando,  
Ferendo chi appresso gli veniva:  
Ed Irin gli menava avanti addestro  
Tutto coverto uno scudier sinistro.

57

E così cogli amici se ne venne  
Fino in Atene in atto baldanzoso:  
Quivi al palagio di Teseo si tenne  
Il caval fiero e di andare animoso:  
Là dove fu, siccome si convenne,  
Ben ricevuto assai dal valoroso  
Teseo, il qual l'aveva per amico,  
Non or di nuovo, ma già per antico.

58

Di Beozia vi venne molta gente,  
Quali ad Arcita, e quali a Palemone,  
Perocchè lì ciascuno era possente,  
E ne' popoli avea giurisdizione;  
Onde ciascuno in tal punto fervente  
A far servizio di sua suggezione  
Venne ad Atene senza dimorare,  
Armati bene e belli a riguardare.

59

Quivi i Dircei per tema di Teseo  
Fuggiti già, le spilonche lasciate,  
Chi venne a Palemone, e chi a Penteo;  
Tra qua' le genti fur che son bagnate  
Dalle spumanti ripe d'Ismeneo:  
E quelle ch'a Citeron soggiogate  
Sono, e a' monti Ogigii tutti quanti,  
O vicini o d'Elicona abitanti.

60

E quelli, i quali Asopo troppo altero  
Contro agl'iddii per Egina furata  
Veggono spesso torbido 'n sentiero,  
Vi furon tutti, gente ben armata,  
E 'l popol d'Antedone tutto intero  
Con altri molti di quella contrata;  
Contenti assai de' signor riavuti,  
Li qua' credean del tutto aver perduti.

Avrebbe quivi Cefiso mandato

Narciso, se non fosse ch'egli in fiore

Già ne' campi tespiani mutato

Era, per troppo a sè avere amore:

Spesso dal padre fu 'l lito bagnato,

Siccom'io credo, per troppo dolore

D'aver perduto in la sua fanciullezza

Il caro figlio per troppa bellezza.

E Leandro era già stato raccolto

Dalla sua Ero, nel lito di Sesto,

Sospinto dal delfin, con tristo volto,

E di lagrime pieno amare e mesto,

E da lei pianto con sospiri molto;

Il non esservi adunque fu per questo:

Nè i suoi vi gir, perchè perduto avieno

Il lor signor, cui seguitar dovieno.

Sarebbevi Erisiton Triopeo

Similmente a combatter venuto,

Ma per la debolezza non poteo,

Già magro e senza forza divenuto,

Per l'albero, lo quale e' tagliar feo,

Che era stato a Cerer conceduto:

Rimase adunque, e non vi potè gire,

Ma gli convenne di fame morire.

64

Fur altri assai e popoli e contrade,  
Tanti che ben non gli saprei contare,  
Sì gli nasconde in sè la lunga etade:  
Nè gli vi fece bisogno menare,  
Ma de' signori 'l voler nobiltade  
Ciascun colle sue genti dimostrare;  
E vaghi d'acquistar fama ed onore  
Ciascun, secondo fosse il suo valore.

65

Qualunque fur de' possenti signori,  
Re, duca, prence, o altri d'onor degno,  
O qual si fosser piccoli o maggiori,  
Che di Teseo venisse ancor nel regno,  
E' fur con sommi e lietissimi onori  
Ricevuti, e ciascun con tutto ingegno:  
E per sè prima gli onorava Egeo,  
E poi con lieto volto il buon Teseo.

66

Ippolita reina lietamente

Quanti ne venner tutti ricevette  
Con alta festa e graziosamente:  
Nè la giovane Emilia si stette,  
Ma quanto più potea similmente,

Bella tenuta da chi la vedette,  
Tanto a tututti si mostrava lieta,  
E d'ogni grazia piena e mansueta.

67

Nè furon folli Arcita e Palemone  
Tenuti da chi seppe i fatti loro,  
Se l'un s'era fuggito di prigione,  
E l'altro, oltre al mandato, a far dimoro  
Nella vietata bella regione,  
Per acquistar così fatto tesoro:  
Nè s'ammiraron se non voller loco  
Dar l'uno all'altro all'amoroso foco.

68

E ben fu giudicato che 'l suo amore  
Fosse troppo più caro da comprare,  
Che pria non fu di Tebe esser signore,  
O di quantunque cigne il verde mare;  
E che bene investito era il valore  
Di tanti prodi, quanti ragunare  
Avie fatti fortuna, a dar sentenza  
Ultima con loro armi a tale intenza.

69

Se gli alti regi furono onorati  
Da Palemone e dal gentile Arcita  
Non cal ch'io narri, chè uomini nati

Non si crede che mai in questa vita  
Fossono con servigi lieti e grati  
Veduti come questi, a' qua' fornita  
Era ogni voglia, sol che essi dire  
Volesson ciò che non potien sentire.

70

Alti conviti e doni a' regi degni  
S'usavan quivi, e sol d'amor parlare,  
E' vizii si biasmavano e gli sdegni:  
Giovenil giuochi, e sovente armeggiare  
Il più del tempo occupavan gl'ingegni,  
O 'n giardini con donne festeggiare  
Lieti v'erano i grandi ed i minori,  
E adagiati da fini amadori.

71

E certo poichè Pallade quistione  
Con Nettuno ebbe a nomar la cittade,  
Gente adunata d'alta condizione  
Nè tanta, nè di sì gran nobiltade  
Non s'era vista per nulla stagione:  
Perchè Teseo in somma dignitade  
Il si teneva, e 'n fra l'altre sue cose  
Più degne di memoria questa pose.



# LA TESEIDE

## LIBRO SETTIMO

---

### ARGOMENTO

*Dimostra il libro settimo il parlare  
Che fe' Teseo a' principi adunati:  
E dopo quello assai aperto appare  
Quali essi fosser da ciascun de' lati  
De' due Tebani; e poscia il loro orare:  
Quindi le cose degl'Iddii pregati  
Disegna, appresso lor facendo andare  
U' di milizia furono adornati.  
Ed al teatro quindi li conduce  
Per vie diverse, dove gli Ateniesi  
Già eran tutti quanti, e la lor luce  
Emilia miran, ma nel viso accesi:  
I suoi conforta e prega ciascun duce  
Ad aspettare il segno poscia attesi.*

1

*Mentre che la fortuna sì menava  
In Atene le cose in allegrezza,  
Il giorno dato alli duo s'appressava:  
Perchè con lieta e gran piacevolezza  
Teseo li duci, li quali onorava,  
Ragunò insieme tutti, e la grandezza  
Del teatro mostrò loro, ed appresso*

*Tutti s'affissono a seder con esso.*

2

Stette Teseo con li venuti regi  
Baldanzoso nel teatro eminente,  
Col quale insieme gli baroni egregi  
Furon, alquanto più umilmente;  
E tutti gli altri popoli e collegi  
Nel pian sedetton intentivamente,  
Sicchè Teseo potessero udire,  
Che 'n piè levato così prese a dire.

3

Signori, i' credo che ciascun sentito  
Abbia perchè tra gli Teban quistione  
Tale sia nata, ed ancora il partito  
Che io die' loro, e non senza ragione:  
Però di ciò ch'han contro a me fallilo,  
Nè della mia pietà qui far menzione  
Più non intendo, nè di loro amore,  
Non conosciuto da chi non l'ha in core.

4

Ma certo quando loro in pace posi,  
E nelle man di cento e cento diedi  
L'amor di quella ond'eran sì bramosi,  
Non mi credetti nè lance nè spiedi  
Nè troppo ferri chiari o rugginosi,

Nè gran cavai nè grandi uomini a piedi  
Dovesson terminar cotanto fuoco,  
Ma esser ciò com'un palestral giuoco.

5

E non credetti che tutta Lernea  
Sotto gli regi achivi si movesse  
Per sì poca di cosa: anzi credea  
Che ciaschedun de' suoi vassalli avesse  
A terminar così fatta mislea,  
E che con brevi forze gli piacesse  
L'un contro l'altro questo amore avere,  
Lo qual mostra sia lor tanto in piacere.

6

Ma essi forse credendosi ch'io  
Non conoscessi loro esser potenti,  
Di mostrarlomi lor venne in disio;  
E voi han fatto qui con vostre genti  
Venire per pagar d'amore il fio,  
Per cui e' son contro al dover ferventi:  
Ed io son ben contento che ci siate,  
E ch'essi abbiano lor forze mostrate.

7

Ma tuttavia la cosa ad altro segno  
Vi prego che mandiate, com' diraggio:  
Qui non ha zuffa per acquistar regno,

O per pigliar perduto ereditaggio:  
Qui non è tra costor mortale sdegno,  
Qui non si cerca di commesso oltraggio  
Vendetta: ma amore è la cagione,  
Com'è già detto, di cotal quistione.

8

Dunque amorosa dee questa battaglia  
Esser se ben discerno, e non odiosa:  
L'odiose son di chi mal far travaglia,  
O di chi n'ha ragion per altra cosa,  
O degli aspri Centauri di Tessaglia,  
I qua' non sanno mai che si sia posa,  
E non tra noi; che benchè siam creati  
Chi qua chi là, pur d'un sangue siam nati.

9

E come potre' mai io sofferire  
Veder il sangue lariseo versare?  
E l'un pe' colpi dell'altro morire,  
Come al seme di Cadmo piacque fare?  
Oggi non è quel tempo, nè quell'ire;  
Però con lor le lasciam dimorare,  
E noi viviam come insieme dovemo,  
E leggier per amor ne combattemo.

10

Chi sarà quel che per sì poca cosa

Volesse tanti popoli in periglio  
Porre di gente tanto valorosa  
Quanto qui veggio? E' sarie mal consiglio,  
Ed agl'Iddii sarebbe molto odiosa  
Veder qui contro al padre uscire il figlio,  
E fedir l'un contra l'altro parente  
Co' ferri in mano nimichevolmente.

11

Poichè a tal fine qui siete adunati,  
Perchè vostra venuta in van non sia,  
Secondo che più son da voi amati  
Li due amanti, come ognun disia  
Così si tragga, e cento nominati  
Per parte siate, siccome la mia  
Sentenza die' il dì ch'io gli trovai  
D'affanno d'ira e d'amor pieni assai.

12

E acciocchè odio fra voi non nascesse,  
Le lance più nocive lascerete,  
Sol con le spade, o con mazze l'espresse  
Forze di voi contenti proverete;  
E le bipenni porti chi volesse,  
Ma altro no: di questo assai avete:  
E quegli, il bene a cui oprar vittoria  
Darà, s'avrà e la donna e la gloria.

13

Questo sarà siccome un giuoco a Marte,  
Li sacrificii del qual celebriamo  
Il giorno dato, e vederassi l'arte  
Di menar l'armi, in che ci esercitiamo;  
E perciocchè io giudice e non parte  
Esser qui debbo, dove noi seggiamo  
Senz'arme a' vostri fatti porrò mente:  
Però di ben portarvi abbiate a mente.

14

De' nobili e del popolo il romore  
Toccò le stelle, sì fu alto e forte;  
Gl'Iddii dicendo servan tal signore  
Che degli amici suoi fugge la morte;  
E con pietoso e grazioso amore  
Dà ne' contasti men gravosa sorte:  
Ed in quel loco senza dipartirsi  
Cento e cento s'elessero, e partirsi.

15

Levossi prima adunque in piede Arcita,  
Ed in parte del teatro si trasse,  
Appresso Palemon d'altra partita  
A fronte disse Teseo se n'andasse,  
E ciaschedun della gente lì sita  
Con cui più gli piacesse s'accostasse;  
Aveva detto: e però immantinente  
Se n'andaro ad Arcita questa gente.

Il primo fu il fiero Agamennone,  
 Poi Menelao, e Polluce e Castore  
 Con la lor gente, e poi Pigmaleone,  
 Il re Licurgo, e di Pilo Nestore,  
 Il gran Peleo col popol mirmidone,  
 E il corintio Cromio di valore;  
 Sicheo e Peritoo ancor vi giro,  
 Ed Ippodamo ed altrui più il seguiro.

A Palemone andò Ida pisano,  
 E dopo lui Ulisse e Diomede,  
 E Minos co' fratelli a mano a mano,  
 E 'l re Evandro, a cui non servar fede  
 Li suo, che 'l fer del suo reame strano  
 Gir per lo mondo, come ancor si crede:  
 Andovvi di Tessaglia il grande Admeto,  
 Ed Encelado e Niso a lui di dreto.

Così divisi, dalli suoi elesse  
 Arcita dieci, li qua' caramente  
 Pregò che ciascun nove ne prendesse  
 Con seco della sua più cara gente,  
 Acciocchè cento de' migliori avesse;  
 Ed essi il feciono assai prestamente,

E scritti furo, e agli altri fu detto  
Che buon tempo si desser con diletto.

19

E simil fece ancora Palemone,  
E di buon omin si trovar sì pari,  
Ched e' non v'era alcuna variazione:  
E credesi che non ne fosser guari  
Rimasi al mondo di tal condizione,  
Così gentili e per prodezza pari,  
Qual era quivi l'uno e l'altro cento,  
Di che Teseo fu assai contento.

20

Adunque posto sotto grave pena  
Lo stare in pace per cosa che avvegna  
A tutti gli altri, Teseo ne gli mena  
Seco per via onorevole e degna  
Per la cittade d'allegrezza piena,  
Dove col padre insiememente regna:  
E come prima, insieme assai contenti  
Li re si stavan tutti e le lor genti.

21

E posto che l'un l'altro conoscea  
Col qual dovea le sue forze provare,  
Nulla division vi si vedea  
Però in alcun allo adoperare:

Anzi ciascuno, quanto più potea,  
A quelli, a qua' doveva incontro andare,  
Con tutto cuor di piacer s'ingegnava:  
Così in ben con festa vi si stava.

22

Già era il dì al quale il dì seguente  
Combatter si dovea, quando gl'Iddii  
Palemone ed Arcita umilmente  
Giro a pregare con affetti pii,  
Sopra gli altari stando fuoco ardente  
Incensi diero, e con sommi disii  
Dier preghi a tutti, che ciascun gli atasse  
Il dì seguente in ciò che bisognasse.

23

Ma pure Arcita ne' templi di Marte,  
Poscia ch'egli ebbe gli altri visitati,  
E dati fuochi e incensi in ogni parte,  
Si ritornò, e quegli illuminati  
Più ch'altri assai e con più solenn'arte,  
E di liquor sommissimi rorati,  
Con cuor divoto tale orazione  
A Marte fece con gran divozione.

24

O forte Iddio, che ne' regni nevosi  
Bistonii servi le tue sacre case,

Ne' luoghi al sol nemici e tenebrosi,  
Delli tuoi ingegni piene, pe' qua' rase  
D'ardir le fronti furo agli orgogliosi  
Fi' della Terra, allorchè ognun rimase  
Di morte freddo in sul suol, per le prove  
Fatte da te e dal tuo padre Giove;

25

Se per alto valor la mia etade,  
E le mie forze meritan che io  
De' tuoi sia detto, per quella pietade  
Ch'ebbe Nettuno, allor che con disio  
Di Citerea usavi la biltade,  
Rinchiuso da Vulcano, ad ogni Iddio  
Fatto palese; umilmente ti prego  
Che alli miei preghi tu non facci niego,

26

Io son, come tu vedi, giovinetto,  
E per nuova bellezza tanto Amore  
Sotto sua signoria mi tien distretto,  
Con le mie forze e tutto mio valore  
Convien oprarmi, se io vo' diletto  
Sentir di ciò che più disia il core;  
E senza te io son poco possente,  
Anzi piuttosto non posso niente.

27

Dunque m'ajuta per lo santo fuoco

Che t'arse già, siccome me arde ora,  
E nel presente mio palestral giuoco  
Colle tue forze nel pugnar mi onora:  
Certo sì fatto don non mi fia poco,  
Ma sommo bene: adunque qui lavora:  
S'io son di questa pugna vincitore,  
Io il diletto, e tu n'abbi l'onore.

28

I templi tuoi eterni s'orneranno

Dell'armi del mio vinto compagnone,  
Ed ancora le mie vi penderanno,  
E fievi disegnata la cagione:  
Eterni fuochi sempre vi arderanno,  
E la barba e i miei crin, che offensione  
Di ferro non sentiron', ti prometto,  
Se mi fai vincer, siccom'io t'ho detto.

29

Era allor forse Marte in esercizio

Di chiara far la parte rugginosa  
Del grande suo ed orribile ospizio,  
Quando d'Arcita l'orazion pietosa  
Pervenne li, per fare il dato ufizio  
Tuttavia nell'aspetto lagrimosa:  
La qual divenne di spavento muta  
Com' di Marte la casa ebbe veduta.

Ne' campi traccii sotto i cieli iberni  
 Da tempesta continova agitati,  
 Dove schiere di nembi sempiterni  
 Da' venti or qua ed or là trasmutati  
 In varii luoghi ne' guazzosi verni,  
 E d'acqua globi per freddo aggroppati  
 Gittati sono, e neve tuttavia,  
 Che 'n ghiaccio a mano a man s'indura e cria:

E 'n una selva steril di robusti  
 Cerri, dov'eran folti ed alti molto,  
 Nodosi ed aspri, rigidi e vetusti,  
 Che d'ombra eterna ricuoprono il volto  
 Del tristo suolo, e in fra gli antichi fusti,  
 Da ben mille furor sempre ravvolto,  
 Vi si sentia grandissimo romore,  
 Nè v'era bestia ancora nè pastore.

In questa vide la ca' dello Iddio  
 Armipotente, e questa è edificata  
 Tutta d'acciaio splendido e pulio,  
 Dal quale era dal sol riverberata  
 La luce, che abborriva il luogo rio:  
 Tutta di ferro era la stretta entrata,  
 E le porte eran d'eterno diamante,

Ferrate d'ogui parte tutte quante.

33

E le colonne di ferro costei

Vide, che l'edificio sostenieno:

Lì gl'Impeti dementi parve a lei

Veder, che fier fuor della porta uscieno,

Ed il cieco Peccare, ed ogni Omei

Similmente quivi si vedieno;

Videvi l'Ire rosse come fuoco,

E la Paura pallida in quel loco.

34

E con gli occulti ferri i Tradimenti

Vide, e le Insidie con giusta apparenza:

Lì Discordia sedeva, e sanguinenti

Ferri avie in mano, e d'ogni differenza;

E tutti i luoghi pareano strepenti

D'aspre minacce e di crudele intenza:

E 'n mezzo il loco la Virtù tristissima

Sedie di degne lode poverissima.

35

Videvi ancora l'allegro Furore,

E oltre a ciò con volto sanguinoso

La Morte armata vide e lo Stupore;

Ed ogni altare quivi era copioso

Di sangue sol nelle battaglie fuore

De' corpi uman cacciato, e luminoso  
Era ciascun di fuoco tolto a terre  
Arse e disfatte per le triste guerre.

36

Ed era il tempio tutto istoriato  
Da sottil mano e di sopra e d'intorno:  
E ciò che pria vi vide disegnato  
Eran le prede di notte e di giorno  
Tolte alle terre, e qualunque isforzato  
Fu, era quivi in abito musorno:  
Vedevansi le genti incatenate,  
Porti di ferro e fortezze spezzate.

37

Videvi ancor le navi bellatrici,  
I vòti carri, e li volti guastati,  
E li miseri pianti ed infelici,  
Ed ogni forza cogli aspetti elati,  
Ogni fedita ancor si vedea lici:  
E sangui colle terre mescolati:  
E 'n ogni loco nell'aspetto fiero  
Si vedea Marte torbido ed altiero.

38

E tal ricetta edificato avea  
Mulcibero sottil colla sua arte,  
Prima che 'l Sol gli avesse Citerea

Mostrata co' suoi raggi esser con Marte:  
Il quale di lontan ciò che volea  
Colei sentì, e seppe di che parte  
Ella veniva a lui sollecitare:  
Perch'ella prese e intese il suo affare.

39

Udita quella adunque di lontano,  
Da Arcita mandata umilmente,  
Senza più star sen gè a mano a mano  
Là dov'era chiamato occultamente:  
Nè prima i templi il loro Iddio sovrano  
Sentiron, che tremaron di presente:  
E ruggiar tutte ad un'ora le porte,  
Di che Arcita in sè temette forte.

40

Li fuochi dieron lume vie più chiaro,  
E diè la terra mirabile odore,  
E' fumiferi incensi si tiraro  
Alla imagine, lì posta ad onore  
Di Marte, le cui armi risonaro  
Tutte in sè mosse con dolce romore:  
I segni dierono al mirante Arcita  
Che la sua orazion era esaudita.

41

Dunque contento il giovinetto stette

Con isperanza di vittoria avere:  
Nè quella notte di quel tempio uscette,  
Anzi la spese tututta in preghiere,  
E più segnali in quella ricevette  
Che gli affermaron più le cose vere:  
Ma poscia ch'egli apparve il nuovo giorno,  
Fecesi armare il giovinetto adorno.

42

Palemon similmente fatto avea

Claschedun tempio ad Atene fumare,  
Nè in cielo avea lasciato o Dio o Dea,  
Che per sè non facesse egli pregare:  
Ma sopra tutti gli altri Citerea  
Gli piacque più quel giorno d'onorare  
Con incensi e con vittime pietose,  
E nel suo tempio ad adorar si pose.

43

E fe' divoto cotale orazione:

O bella Dea del buon Vulcano sposa,  
Per cui s'allegra il monte Citerone,  
Deh, i' ti prego che mi sii pietosa  
Per quello amor che portasti ad Adone,  
E la mia voglia per te amorosa  
Contenta, e fa' la mia destra possente  
Doman, per modo, ch'io ne sia godente.

44

Nulla persona sa quanto io amo;  
Nessun conosce il mio sommo disio;  
Nullo poria sentir quant'io la bramo,  
La bella Emilia, donna del cor mio,  
Cui giorno e notte sempre ad ogni or' chiamo;  
Se non se tu e 'l tuo figliuolo Iddio,  
Gli qua' sentite dentro quanto amore  
Per lei martira me suo servidore.

45

Io non poria con parole l'effetto  
Mostrar ch'i' ho, nè dir quant'io lo sento:  
Tu sola lo conosci, ed al difetto  
Puoi Dea dar lontan contentamento,  
E 'l mio penar ritornare in diletto,  
Se lu fai ciò di che io qui attento  
Tanto ti prego, cioè che io sia  
In possession d'Emilia donna mia.

46

Io non ti chieggio in arme aver vittoria,  
Per li templi di Marte d'arme ornare:  
Io non ti chieggio di portarne gloria  
Di que' doman, contra de' qua' provare  
Mi converrà', nè cerco che memoria  
Lontana duri del mio operare;  
Io cerco solo Emilia, la qual puoi  
Donarmi, Dea, se donar la mi vuoi.

Il modo trova tu, ch'io non mi curo  
 O ch'io sia vinto, o ch'io sia vincitore:  
 Me poco curo, s'io non son sicuro  
 Di possedere il disio del mio core:  
 Però, o Dea, quel che t'è men duro  
 Piglia, e sì fa' che io ne sia signore:  
 Fallo, ch'i' te ne prego, o Citerea,  
 E ciò non mi negare, o somma Iddea.

Li templi tuoi saran sempre onorati  
 Da me, siccome degni fermamente,  
 E di mortine spesso incoronati:  
 Ed ogni tuo altar farò lucente  
 Di fuoco, e sacrificii fien donati  
 Quali a tal Dea si denno certamente:  
 E sempre il nome tuo per eccellenza  
 Più ch'altro Iddio avrò in reverenza.

E se t'è grave ciò ch'io ti dimando  
 Far, fa' che tu nel teatro la spada  
 Primaia prendi, ed al mio cor forando,  
 Costringi che lo spino fuor ne vada  
 Con ogni vita il campo insanguinando;  
 Chè cotal morte troppo più m'aggrada,

Che non farebbe senza lei la vita,  
Vedendola non mia, ma sì d'Arcita.

50

Come d'Arcita a Marte l'orazione,  
Certo così a Venere pietosa  
Se n'andò sopra il monte Citerone  
Quella di Palemon, dove si posa  
Di Citerea il tempio e la magione  
Infra altissimi pini alquanto ombrosa,  
Alla quale appressandosi, vaghezza  
La prima fu che vide in quell'altezza.

51

Colla quale oltre andando vide quello  
Ad ogni vista soave ed ameno,  
A guisa d'un giardin fronzuto e bello,  
E di piante verdissime ripieno,  
D'erbette fresche e d'ogni fior novello;  
E fonti vide e chiare vi surgieno,  
E in fra l'altre piante onde abbondava,  
Mortine più che altro le sembrava.

52

Quivi sentì pe' rami dolcemente  
Quasi d'ogni maniera ucce' cantare,  
E sopra quelli ancor similmente  
Li vide con diletto i nidi fare:

Poscia fra l'ombre fresche prestamente  
Vide conigli iti qlla e in là andare,  
E timidetti cervi e cavriuoli,  
Ed altri molti varii bestiuoli.

53

Similmente quivi ogni stromento  
Le parve udire e diletto canto;  
Onde passando con passo non lento,  
E rimirando, in sè sospesa alquanto  
Dell'alto loco e del bell'ornamento,  
Ripieno il vide quasi in ogni canto  
Di spiriti, che qua e là volando  
Gieno a lor posta; a' quali assai guardando,

54

Tra gli albuscelli ad una fonte allato  
Vide Cupido fabbricar saette,  
Avendo egli a' suoi piè l'arco posato,  
Le qua' sua figlia Voluttade elette  
Nell'onde temperava, ed assettato  
Con lor s'era Ozio, il quale ella vedette,  
Che con Memoria poi l'aste ferrava  
De' ferri ch'ella prima temperava.

55

Poi vide in quello passo Leggiadria  
Con Adornezza ed Affabililate,

E la ismarrita in tutto Cortesia,  
E vide l'Arti ch'hanno potestate  
Di fare altrui a forza far follia,  
Nel loro aspetto molto sfigurate  
Dalla immagine nostra, e 'l van Diletto  
Con Gentilezza vide star soletto.

56

Poi vide presso a sè passar Bellezza  
Senz'ornamento alcun sè riguardando,  
E vide gir con lei Piacevolezza,  
E l'una e l'altra seco commendando;  
Poi con lor vide starsi Giovinezza  
Destra ed adorna molto festeggiando:  
E d'altra parte vide il folle Ardire  
Lusinghe e Ruffianie insieme gire.

57

E 'n mezzo il loco in su alte colonne  
Di rame vide un tempio, al qual d'intorno  
Danzando giovinetti vide e donne,  
Qual da sè belle, e qual d'abito adorno,  
Discinte e scalze, in capelli e gonne,  
Che in questo solo dispendeano il giorno:  
Poi sopra il tempio vide volitare  
Passere molte e colombe rucchiare.

58

Ed all'entrata del tempio vicina  
Vide che si sedeva pianamente  
Madonna Pace, e in mano una cortina  
'Nanzi alla porta tenea lievemente:  
Appresso a lei in vista assai tapina  
Pazienza sedea discretamente,  
Pallida nell'aspetto, e d'ogni parte  
D'intorno a lei vide Promesse ad arte.

59

Poi dentro al tempio entrata, di sospiri  
Vi sentì un tumulto, che girava  
Focoso tutto di caldi disiri:  
Questo gli altari tutti alluminava  
Di nuove fiamme nate di martíri,  
De' qua' ciascun di lagrime grondava,  
Mosse da una donna cruda e ria,  
Che vide lì, chiamata Gelosia.

60

E in quel vide Priapo tenere  
Più sommo loco, in abito tal quale  
Chiunque il volle la notte vedere  
Potè, quando ragghiando l'animale  
Più pigro destò Vesta, che in calere  
Non poco gli era, e in ver di lui cotale  
Andava; e simil per lo tempio grande  
Di fior diversi assai vide grillande.

Quivi molti archi a' cori di Diana  
 Vide appiccati e rotti, in tra quali era  
 Quel di Callisto fatta tramontana  
 Orsa; le pome v'eran della fiera  
 Atalanta che 'n correr fu sovrana:  
 Ed ancor l'arme di quell'altra altiera  
 Che partorì il bel Partenopeo  
 Nipote al calidonio Oeneo.

Videvi storie per tutto dipinte,  
 In tra le qua' con più alto lavoro  
 Della sposa di Nin vidde distinte  
 L'opere tutte, e vidde a piè del moro  
 Piramo e Tisbe, e già le gelse tinte:  
 E 'l grand'Ercole vidde tra costoro  
 In grembo a Jole, e Bibli dolorosa  
 Andar pregando Cauno pietosa.

Ma non vedendo Vener, le fu detto,  
 Nè conobbe da cui: in più segreta  
 Parte del tempio si sta a diletto:  
 Se tu la vuoi, per quella porta, cheta  
 Te n'entra: ond'essa, senza altro rispetto,  
 In abito qual'era mansueta,  
 Là si appressò per entrar dentro ad essa,

Per l'ambasciata fare a lei commessa.

64

Ma essa li nel primo suo venire

Trovò Ricchezza la porta guardare;  
La qual le parve assai da riverire:  
E lasciata da lei quiv'entro entrare,  
Il luogo vide oscur nel primo gire;  
Ma poca luce poscia per lo stare  
Vi prese, e vide lei nuda giacere  
Sopra un gran letto assai bello a vedere.

65

Ella avea d'oro i crini, e rilegati

Intorno al capo senza treccia alcuna:  
Il suo viso era tal ch'e' più lodati  
Hanno a rispetto bellezza nessuna:  
Le braccia, e 'l petto e' pomi rilevati  
Si vedien tutti, e l'altra parte d'una  
Veste tanto sottil si ricopria,  
Che quasi nulla appena nascondia.

66

Oliva il luogo ben di mille odori:

Dall'un de' lati Bacco si sedea,  
Dall'altro Ceres con gli suoi savori:  
Ed essa seco per la man tenea  
Lasciva il pomo il quale alle sorori

Prelata vinse nella valle Idea:  
E tutto ciò veduto porse il priego,  
Il qual fu concesso senza niego.

67

Di Palemon le voci adunque udite,  
Subito gî la Dea ove chiamata  
Era: perchè allora fur sentite  
Diverse cose in la casa sagrata,  
E sî ne nacque in ciel novella lite  
In tra Venere e Marte; ma trovata  
Da lor fu via con maestrevol arte  
Di far contenti i preghi d'ogni parte.

68

Stettesi adunque, mentre il mondo chiuso  
Tenne Apollo di luce, Palemone  
Dentro dal tempio sagrato rinchiuso  
Continovo in divota orazione:  
Siccome forse in quel tempo era in uso  
A chi doveva fare mutazione  
D'abito scuderesco in cavaliere,  
Com'e' doveva, che era scudiere.

69

E certo li predetti innamorati  
Per lor piacevolezza in generale  
Da tutti gli Ateniesi erano amati:

Perchè gl'Iddii da ciascun con eguale  
Animo furo tututti pregati  
Che gli guardasson d'angoscia e di male,  
E ciascheduno in modo contentasse,  
Che di lor nullo mai si biasimasse.

70

Fra gli altri che agl'Iddii sacrificaro  
Fu l'una Emilia più divotamente;  
La qual sentendo quanto ciascun caro  
Era degli due amanti alla sua gente,  
Non sofferse il suo cuor d'essere avaro  
Di porger preghi a Diana possente  
In servizio di que' che amavan lei,  
Più che gli uomini in terra o in ciel gli Dei.

71

E le serventi sue tutte chiamate  
Con corni pien d'offerte, ragunare  
Le fe' davanti a sè, e disse: andate,  
Fate di Diana li templi mondare,  
E le veste e' licor m'apparecchiate,  
E l'altre cose da sacrificare:  
Elle n'andaro, ed essa in compagnia  
Di molte donne onesta le seguia.

72

Fu mondo il tempio e di be' drappi ornato,

Al quale ella pervenne; e quivi presto  
Tutto trovò ch'ella avea comandato.  
E poi, in loco a poche manifesto,  
Di fontano liquore il dilicato  
Corpo lavossi; e poi fornito questo,  
Di bianchissima porpora vestissi,  
E' biondi crini dalli vel scoprissi.

73

Quinci scoperse la sagra figura  
Di quella Dea, cui ella più amava,  
E colla bianca man la fece pura,  
Se forse alcuna nebula vi stava:  
Poi, senza avere in sè nulla paura,  
Sopra l'altar soave la posava:  
E quindi di mirifici liquori  
Rorando il tempio riempì d'odori.

74

E coronò di quercia cereale,  
Fatta venire assai pietosamente,  
Tutto il tempio, e 'l suo capo altrettale:  
Poi fatto il grasso pin minutamente  
Spezzare a' servi, con misura eguale,  
Sopra l'altare, molto reverente,  
Due roghi fece di simil grossezza,  
Nè ebbe l'un più che l'altro d'altezza.

75

Quindi con pia man v'accese il foco,  
E quel di vino e di latte innaffiato,  
Per tre fiata temperò un poco:  
E poi l'incenso prese, e seminato  
Sopra di quello riempiè il loco  
Di fummo assai soave in ogni lato:  
E poi si fe' più tortore recare,  
E 'l sangue lor sopra 'l fuoco spruzzare.

76

E molte bianche agnellette bidenti  
Elatte al modo antico ed isvenate  
Si fe' recare avanti alle sue genti,  
E tratti loro i cuori e le curate,  
Ancor gli caldi spiriti battenti,  
Sopra gli accesi fuochi l'ha posate:  
E cominciò pietosa nell'aspetto  
Così a dir come appresso fia detto:

77

O Dea, a cui la terra e 'l cielo e 'l mare,  
E' regni di Pluton son manifesti,  
Qualor ti piace di que' visitare,  
Prendi gli miei olocausti modesti  
In quella forma che io gli so fare:  
Ben so se' degna di maggior che questi;  
Ma qui al più innanzi non sapere,  
Supplisca, o Dea, lo mio buon volere.

E questo detto, tacque: tanto ch'ella  
 Vide ogni parte degli roghi accesa:  
 Poi dinanzi a Diana la donzella  
 S'inginocchiò, e da pietade offesa,  
 Di lagrime bagnò la faccia bella,  
 La quale in ver la Dea tenea distesa:  
 Quivi chinata stette assai pensosa,  
 Poi la dirizzò tutta lagrimosa.

E cominciò con rotta voce a dire;  
 O casta Dea, de' boschi lustratrice,  
 La qual ti fai a vergini seguire,  
 E se' dell'ire tue vengiatrice,  
 E siccome Atteon potè sentire  
 Allora ch'el più giovan che felice,  
 Della tua ira, ma non del tuo nervo  
 Percosso, lasso! si mutò in cervo.

Odi le voci mie, se ne son degna,  
 E quelle per la tua gran deitate  
 Triforme prego che tu le sostegna:  
 E s'egli non ti fia difficultate  
 A lor donare perfezion, t'ingegna;  
 Se mai ti punse il casto cor pietate

Per vergine nessuna che pregasse,  
Ovver che grazia a te addimandasse.

81

Io sono ancora delle tue ischiere  
Vergine, assai più atta alla faretra,  
Ed a' boschi cercare, che a piacere  
Per amore a marito: e se si arretra  
La tua memoria, bene ancor sapere  
Dei quanto fosse più duro che pietra  
Nostro voler contra Venere sciolta,  
Cui più che ragion segue voglia stolta.

82

Perchè se 'l mio migliore è ch'e' tuoi cori  
Seguiti ancora vergin giovinetta,  
Attuta gli aspri e focosi vapori  
Che accendono il disio che s' m'affetta  
De' giovanetti di me amadori,  
Di cui gioia d'amor ciascuno aspetta:  
E di lor guerra tra lor metti pace;  
Che certo molto, e tu 'l sai, mi dispiace.

83

E se i fati pur m'hanno riservata  
A giunonica legge sottostare,  
Tu mi dei certo aver per iscusata,  
Nè dei però gli miei preghi schifare;

Tu vedi che ad altrui son soggiogata,  
E quel ch'ei piace a me convien di fare;  
Dunque m'aita, e li miei preghi ascolta,  
S'i' ne son degna, Dea, a questa volta.

84

Coloro, i qua' per me ne' ferri aguti  
Doman, non savi, s'avvilupperanno,  
Caramente ti prego che gli aiuti:  
E' pianti miei, li qua' d'ogni lor danno  
Per merito d'amor sarien renduti,  
Ti prego cessi, e facci il loro affanno  
Volgere in dolce pace, o in altra cosa  
Ch'alla lor fama sia più graziosa.

85

E se gl'Iddii fors'hanno già disposto  
Con eterna parola che e' sia  
Da lor seguito ciò ch'hanno proposto,  
Fa' che e' venga nelle braccia mia  
Colui a cui più col voler m'accosto,  
E che con più fermezza mi disia:  
Che io nol so in me stessa nomare,  
Tanto ciascun piacevole mi pare.

86

E basti all'altro la vergogna sola,  
Senz'altro danno, d'avermi perduta:

E, se lecita mi è questa parola,  
Fa' che da me, o Dea, sia conosciuta  
In queste fiamme, il cui incenso vola  
Alla tua deità, da cui tenuta  
Sarò, che per Arcita ci si pone  
L'una, e l'altra poi per Palemone.

87

Almen s'adatterà l'anima trista

A men sospir, per la parte perdente,  
E più leggiera sosterrà la vista,  
Quando 'l vedrò del teatro fuggente:  
E la mia volontà, che ora è mista,  
Dell'una parte si farà parente;  
L'altra con più forte animo fuggire  
Vedrà, sapendo ciò che de' avvenire.

88

I fuochi ardevan mentre ella pregava,

Dando soave odor nel tempio adorno,  
Ne' quali Emilia tuttora mirava,  
Quasi per quelli, senza alcun soggiorno,  
Veder dovesse ciò che disiava:  
Quando di Diana il cor l'apparve intorno  
Infaretrato, e disse: giovinetta,  
Tosto vedrai ciò che per te si aspetta.

89

È già nel cielo tra gl'iddii fermato  
Che tu sia sposa dell'un di costoro,  
E Diana ne è lieta: ma celato  
Poco ti fia qual debba esser di loro,  
Se ben da te nel tempio fia mirato  
Ciò che avverrà, non fuor di questo coro;  
Però attenta in ver l'altar rimira,  
E vedrai ciò che 'l tuo core disira.

90

E questo detto, sonâr le saette  
Della faretra di Diana bella,  
E l'arco per sè mossesi, nè stette  
Più nulla lì di quelle, ma isnella  
Ciascuna a' boschi ginne onde venette:  
Fremiro i cani, ed il corno di quella  
Si sentì mormorar; laonde a' segni  
Emilia prese che i preghi eran degni.

91

La giovinetta le lagrime spinse  
Degli occhi belli, e dimorando attenta  
Più verso il fuoco le luci sospinse,  
Nè stette guari che l'una fu spenta,  
Poi per sè si raccese, e l'altra tinse,  
E tal divenne qual talor diventa  
Quella del zolfo, e le punte menando  
In qua e 'n là già forte mormorando.

E parean sangue gli accesi tizzoni  
 Daccapo spenti, tututti gemendo  
 Lagnine ta', che spegneano i carboni:  
 Le quali cose Emilia vedendo,  
 Gli atti non prese nè le condizioni  
 Debitamente del fuoco, che ardendo  
 Si spense prima, e poscia si raccese,  
 Ma sol di ciò quel che le piacque intese.

E così nella camera dubbiosa  
 Si ritornò, com'ella n'era uscita,  
 Benchè dicesse aver veduta cosa  
 Che le mostrava sua futura vita:  
 Ella passò quella notte angosciosa,  
 Infin che ogni stella fu fuggita:  
 Poi si levò, e rifececi bella  
 Più che non fu mai mattutina stella.

Il ciel tutte le stelle ancor mostrava,  
 Benchè Febea già palida fosse;  
 E l'orizzonte tutto biancheggiava  
 Nell'oriente, ed eransi già mosse  
 L'Ore, e col carro, in cui la luce stava,  
 Giungevano i cavai, vedendo rosse  
 Le membra del celeste bue levato,

Dall'amica Titonia accompagnato.

95

Perchè ne' templi armati i due amanti  
Li lor compagni quivi convocaro,  
Ed i fatti futuri tutti quanti,  
Dico del giorno, fra loro ordinario,  
E qua' fosser didietro e qua' davanti  
Alla battaglia ancora stanziaro:  
Poscia con loro armati se n'usciro  
De' templi, e 'nverso Teseo se ne giro.

96

Il gran Teseo dagli alti sonni tolto,  
Ancor le ricche camere tenea  
Del suo palagio, in la cui corte molto  
Di popol cittadin vi si vedea,  
Il qual vi s'era per veder raccolto,  
Che modo per li due vi si tenea  
Di ciò che e' doveano il giorno fare,  
Per Emilia la bella conquistare.

97

Quivi destrier grandissimi vediensi  
Con selle ricche d'ariento e d'oro,  
E spumanti li lor freni rodiensi,  
Tenuti da chi guardia avie di loro;  
Ringhiar ed anitrir spesso sentiensi,

Qual per amor, qual per odio tra loro;  
E l'uno in qua e l'altro in là n'andava,  
Di tali a piè, ed alcun cavalcava.

98

Vedevansi venire i gran baroni

Di robe strane e varie addobbati;  
Ed in tra tutti varie eran quistioni,  
Qui tre, là quattro, e lì sei adunati,  
Tra lor mostrando diverse ragioni  
Di qual credevan degl'innamorati  
Che rimanesse il dì vittorioso,  
Facendo un mormorio tumultuoso.

99

L'aula grande d'alti cavalieri

Tutta era piena, e di diversa gente:  
Quivi aveva giullari e ministrieri  
Di diversi atti copiosamente,  
Girfalchi, astori, falconi, e sparvieri,  
Bracchi, levrieri, e mastin veramente,  
Su per le stanghe ed in terra a giacere,  
Assai a' cuor gentil belli a vedere.

100

Tra queste genti magnifico molto

Uscì Teseo con real vestimento,  
Ov'è con somma reverenza accolto:

Ed e' con alta vista e portamento  
Tutti gli vide assai con lieto volto:  
E domandò, se ancora i duecento  
Eran venuti, a cui e' fu risposto:  
No, signor mio, ma e' verranno tosto.

101

In questa venner, non per un cammino,  
Quasi in un punto li duo gran Tebani:  
E qual qualora a Libero divino  
Fa sacrificio ne' luoghi montani  
La dircea plebe, s'ode infino al chino  
Di qua' si sian valloni più sottani  
Di voci, e d'altri suoni e di romore;  
Tal s'udì quivi allora, e non minore.

102

Così ciascun co' suoi tratti da parte  
Aspettavan Teseo, che prestamente  
Venuto, in verso del tempio di Marte  
Con lor n'andò, e là pietosamente  
Diè sacrificio: e con senno e con arte  
Poscia levato, senza star niente,  
Sopra il gran soglio dalla porta venne,  
E lì fermato i suoi passi ritenne.

103

E senza star, non con piccolo onore

Cinse le spade alli due scudieri:  
E ad Arcita Polluce e Castore  
Calzar d'oro gli sproni e volentieri:  
E Diomede e Ulisse di cuore  
Calzargli a Palemone: e cavalieri  
Amendue furono allora novelli  
Gl'innamorati teban damigelli.

104

E ciascheduno sotto una bandiera,  
D'un segnal qual gli piacque, con sue genti  
Si ragunò, e con faccia sincera  
Gir per la terra visti e apparenti:  
E già del cielo al terzo salit'era  
Febo co' suoi cavai fieri e correnti,  
Quando per loro al teatro fu giunto  
Quasi che ad uno medesimo punto.

105

E benchè non avesson ancor vista  
Di sè alcuna, in quel loco pensando  
Perchè venieno, e ciò che vi s'acquista,  
E l'un dell'altro le trombe sonando  
Udendo, e il grido della gente mista  
Che or l'uno or l'altro già favoreggiando,  
Quasi dubbiando, dentro al cor sentiro  
Subitamente men caldo disiro.

106

E ciaschedun per sè divenne tale,  
Qual ne' getuli boschi il cacciatore  
A' rotti balzi accostatosi, il quale  
Il leon mosso per lungo romore  
Aspetta, e ferma in sè l'animo eguale;  
E nella faccia gela per tremore,  
Premendo i teli per forza tremanti,  
E li suoi passi treman tutti quanti:

107

Nè sa chi venga, nè qual'e' si sia,  
Ma di fremente orribili segni  
Riceve nella mente, che disia  
Di non avere a ciò tesi gl'ingegni:  
E 'l mormorar che sente tuttavia  
Con cieca cura in sè par che disegni;  
Per quel talora sua pena alleggiando,  
Ed ancora tal volta più gravando.

108

Poco era fuori della terra sito  
Il teatro ritondo, che girava  
Un miglio, che non era meno un dito:  
Del quale un mur marmoreo si levava  
Inverso il ciel sì alto e con pulito  
Lavor, che quasi l'occhio si stancava  
A rimirarlo, ed aveva due entrate,  
Con forti porte assai ben lavorate.

Delle quali una in verso il sol nascente  
 Sopra colonne grandi era voltata,  
 L'altra mirava in verso l'occidente,  
 Come la prima appunto lavorata:  
 Per questa entrava là entro ogni gente,  
 D'altronde nò, chè non vi aveva entrata:  
 Nel mezzo aveva un pian ritondo a sesta,  
 Di spazio grande ad ogni somma festa.

Nel qual scalee in cerchio si movieno,  
 E credo in più di cinquecento giri,  
 In sino all'alto del muro salieno  
 Con gradi larghi per petrina miri:  
 Sopra li quali le genti sedieno  
 A rimirare gli arenarii diri,  
 O altri che facessero alcun gioco,  
 Senza impedir l'un l'altro in nessun loco.

Al qual davanti era venuto Egeo  
 Con pompa grande, per voler vedere;  
 E similmente v'era già Teseo,  
 Che per fuggire iscandal me' potere  
 Del teatro le porli guardar feo  
 Da molti, che là entro forestiere

O cittadin con arme non entrasse;  
Senz'esse chi volesse sì v'andasse.

112

A questo tutti i popoli lernei,  
Poscia che i lor maggiori ebber lasciati,  
Sen venner, tanti che dir nol potrei,  
Benchè v'entrasson tutti disarmati;  
E come avien li lor con li dircei  
Veduti, così s'eran separati,  
Tenendo l'un la parte del ponente,  
E l'altra incontro tenea l'oriente.

113

Vennervi i cittadini, e tutte quante  
Le belle donne realmente ornate,  
E qual per l'uno, e qual per l'altro amante  
Pregghi porgeva: e così adunate,  
Dopo tututte con lieto semblante  
Ippolita vi venne, in veritate  
Più ch'altra bella, ed Emilia con lei,  
A rimirar non men vaga di lei.

114

Venuti adunque li due compagni  
Armati di tutte armi, in esso entrarò;  
E ciascheduno co' suoi decurioni  
L'un dopo l'altro assai ben si mostraro,

Seguendo li già detti lor pennoni,  
Come ne' templi è detto che ordinario;  
E dalla parte d'onde Euro soffia  
Arcita entrò con tutta sua paroffia.

115

Tale a veder qual tra' giovenchi giugne  
Non armati di corna il fier liono  
Libico, ed affamato i denti mugne  
Colla sua lingua, ed aguzza l'unghione,  
E col capo alto quale innanzi pugne  
Gli occhi girando fa dilibrazione,  
E sì negli atti si mostra rabbioso,  
Ch'ogni giovenco fa di sè dottoso.

116

Egli era innanzi in su un gran destriere  
A tutti i suoi tutto quanto soletto,  
E ben mostrava ardito cavaliere,  
Sì feroce veniva nell'aspetto,  
Quando attraverso, e innanzi, e arriere  
Gía senza posa il buon cavallo eletto:  
Ed egli aveva lo scudo imbracciato,  
Ed il forte elmo in testa ben legato.

117

Appresso gli era col pennone in mano  
Il forte Dria montato di vantaggio,

Di cuore ardito, e di poter sovrano,  
Il qual seguiva il nobil baronaggio:  
E 'l primo era Agamennone spartano,  
E 'l secondo Peleo nobile e saggio,  
Licurgo il terzo, e il quarto era Castore,  
Menelao il quinto, e 'l sesto era Nestore.

118

Poi Peritoo e Cromis virilmente,  
Ed Ippodamo, e poi Pigmaleone,  
Ciascun con nove suoi arditamente:  
Ed in quel preson quella porzione  
Che giustamente lor fu contingente.  
Ma d'altra parte entrò poi Palemone  
Fiero ed ardito il cavallo spronando,  
Negli atti bene il suo valor mostrando.

119

Qual per lo bosco il cinghiar rovinoso,  
Poi ch'ha di dietro a sè sentiti i cani,  
Le setole levate, ed ispumoso  
Or qua or là per viottoli strani  
Ruggiante va fuggendo furioso,  
Rami rompendo, e schiantando silvani;  
Cotale entrò mirabilmente armato  
Palemon quivi da ciascun mirato.

120

Il qual col segno in man Panto seguia,  
E dopo lui Minos fiero a guardare,  
E co' suoi Niso di dietro gli gía,  
Poi Sarpedone ed Ida seguitare,  
E Radamanto, appresso il qual venia  
Evandro re potè ciascun mirare;  
Encelado ed Ammeto vi si vede,  
E dietro a tutti Ulisse e Diomede.

121

E come già aveva fatto Arcita,  
Così e Palemon co' suoi si trasse,  
E del teatro tenne una partita,  
Solo aspettando che 'l segno sonasse:  
Ma guardando Teseo la gente ardita,  
Comandò che giammai non si trombasse  
S'e' nol dicesse; e lor fiso mirando  
Ciascun per sè, e tututti lodando.

122

Mentre così mansueta la cosa  
Si stava, attesa dagli circumstanti,  
Arcita sotto l'elmo l'amorosa  
Vista levò, e quasi a sè davanti  
Vide colei che a tanto perigliosa  
Battaglia li metteva tutti quanti:  
E sotto l'elmo, sospirando molto,  
Così parlava con levato volto:

O bella donna, più degna di Giove  
 Che d'uom terren, se moglie ei non avesse,  
 E d'ogni guiderdon di maggior prove  
 Che qualunque Ercole al mondo facesse,  
 O qual pur fu più forte Iddio là dove  
 Bisogno fu la rabbia si abbattesse  
 De' perfidi Giganti, ch'agognaro  
 Il ciel, d'onde venisti, o lume caro:

Tu se' bellezza ineffabile tale  
 Che 'l mondo mai non vide simigliante:  
 Nè credo che il ciel n'abbia altra eguale  
 A te, che vinci Titan luminante  
 Di lungo andar di splendor naturale,  
 E con lui insieme l'altre luci sante:  
 Se' di virtù fontana e d'onestate,  
 Di leggiadria esempio e d'umiltate.

Non isdegnare adunque il mio amore,  
 Che a combatter per te fiero m'induce;  
 Ma con preghiere lo sommo Fattore,  
 Che creò te e ciascun'altra luce,  
 Tenta per te e per lo mio onore,  
 Il fin del qual più là non si conduce  
 Che per premio poterti possedere,

E me per tuo in eterno tenere.

126

E' non saprebbe, posto che 'l volesse,  
Tornar indietro, bella donna e cara,  
Cosa che la tua bocca gli chiedesse:  
Dunque non m'esser de' tuoi preghi avara;  
Alli qua' dimandar, se io potesse,  
Senza fallo verrei: ma tu, che rara  
Savia fra l'alte se', conoser puoi  
Ciò ch'io domado tacendo, se vuoi.

127

E ciò che è con preghi domandato,  
Donna, non è soverchio da gradire,  
Perocchè par venduto e non donato.  
Adunque poichè sai il mio disire,  
Che di te fui pria ch'altro innamorato,  
Senza aprirtel provvedi al mio languire,  
E fammi lieto di sì fatto dono,  
Che vaglio sol perciocchè di te sono.

128

In cotai preghi tacito si stava  
Arcita, e gli occhi non partia da quella;  
E Palemon, ch'ancora la mirava,  
Quasi con questa medesima favella  
Tacito sotto l'elmo ragionava,

Quasi dea fosse quella damigella:  
E così stando fuor di sé ciascuno,  
Del suon della battaglia sonò l'uno.

129

E quale è que' che dal sonno disciolto  
Si leva su di subito stordito,  
E 'n qua e 'n là va rivolgendo il volto  
Per conoscer che è quel ch'egli ha sentito:  
Così ciascun di loro in sé raccolto  
Del pensier fuori si fu risentito,  
E del combatter ritornò il furore,  
Per lo già conosciuto trombadore.

130

Levossi allor Teseo, e con la mano  
Silenzio pose al molto mormorare  
Che nel teatro i popoli faciano;  
E senza troppo lungo dimorare,  
Del loco dove stava scese al piano,  
Largo alla genti facendosi fare:  
E qui alquanto stette fermo in piede  
Seco pensando, giudica e provvede.

131

Esso gli fece avanti a sé venire  
Ciascun con parte degli suoi armati,  
E le lor condizion fe' riferire

Alle qua' s'eran davanti obbligati:  
E poi vi aggiunse, cominciando a dire:  
Signor, que' che di voi saran pigliati,  
L'arme per mio comando lascieranno  
E staranno a veder, sed e' vorranno,

132

E qual, fosse per caso fortunoso,  
O per altra cagion, di fuori uscisse  
Del teatro, d'allora non sia oso  
Che più nella battaglia rivenisse;  
Della qual chi sarà vittorioso  
Avrà la donna, e l'altro ciò che disse  
La mia prima sentenza: adunque andate  
E valorosamente vi portate.

133

Poi, questo detto, il secondo sonare  
Fece Teseo, senza tardar niente:  
Laonde Arcita cominciò a parlare  
In cotal guisa, vòlto alla sua gente:  
Signor, che siete in così dubbio affare  
Per me venuti, siccome è il presente,  
Poco conforto di parole a voi  
Credo ch'abbiate bisogno da noi.

134

Ma tuttavia, per un'antica usanza

Servar, me ascolterete, se vi piace:  
In voi ho ferma e sta la mia speranza,  
In voi la vita e la mia morte giace,  
In voi la pena e la mia diletta,  
In voi è la mia guerra e la mia pace:  
In voi sta e nel vostro potere  
Quanto di bene o di mal possa avere.

135

Dunque, per Dio, la vostra virtute  
Oggi si mostri davanti a Teseo,  
Acciocch'io prenda di quella salute,  
Che è il fin che qui venir vi feo,  
Non risparmiare le vostre ferute,  
Nè la morte al bisogno per Penteo:  
Il qual da morte a vita reherete,  
E per vostro in eterno il comperrete.

136

Poi potete veder ch'i' ho ragione  
Di tal battaglia; onde avremo il favore  
Del forte Marte, e 'n la nostra quistione  
Il cor mi dice i' sarò vincitore.  
Perocch'io volli già con Palemone  
Partecipare, amando, questo amore  
Con pace, ed e' non volle; ond'io son certo  
Che dagl'iddii n'avrò debito merto.

137

E se non m'ingannar le calde are  
Del nostro grande Iddio armipotente  
Jer quando a lui andai sacrificare,  
Senza dubbio niun sarò vincente:  
Ma se 'l contrario ne dovesse fare,  
Per ira concreata giustamente,  
Sopra la testa mia prego che caggia,  
Anzi che alcun di voi nessun mal n'aggia

138

Ma io non sento averla meritata,  
Sicchè pur ben mi promette speranza,  
Insieme con vittoria, che acquistata  
Mi fia, non già per mia poca possanza,  
Ma per la vostra grande ed onorata  
Fama, che in ciò mi dà ferma fidanza,  
E dell'affanno me per vostro avrete,  
Se ben pugnando per forza vincete.

139

E bench'io non sia premio a tanto affanno,  
Nè per me vi movesse amor nè fede  
A sostenere il già offerto danno,  
Ricordivi di cui voi siete erede,  
E qual sia il nome che i vostri primi hanno,  
Se alla prisca fama nessun crede:  
E chi voi siate ancora vi pensate,  
E poi come vi piace così oprite.

Hanno gl'Iddii in mezzo a questo prato  
 Posto della virtù per premio onore:  
 Se pur v'aggrada ch'io ne sia levato,  
 Che ancor vi son legato da amore;  
 E ben sapete e non fia impugnato  
 Da gente vile e senza alcun valore;  
 Ma ben da tali chenti noi qui siamo,  
 O miglior forse, convien che l'abbiamo.

Li qua' se voi vincete, maggior gloria  
 Ne fia che non saria di gente vile:  
 Ella sarà di lor doppia vittoria  
 Quella che d'essi avrem gente virile:  
 E la crescente fama con memoria  
 Eterna a' successor con dritto stile  
 Ci renderà, e saremne lodati  
 Da tai ch'ancor non sono ingenerati.

Dunque di voi vi ricordi per Dio:  
 E se ne fu niuno innamorato,  
 Dimostri qui chente avesse il disio:  
 Voi non avete con duplicato  
 Popolo a ricercar di Marte fio:  
 Anzi è, come sapete, apparecchiato

Di numero con voi, e voi 'l sapete,  
E tutti a voi davanti gli vedete.

143

Pensate ancora quanti riguardanti,  
E che persone sono in questo loco:  
Voi gli vedete tutti a voi davanti:  
Però come volete, o molto, o poco  
Aoperate omai, che cota' vanti  
Avrà la fiamma chente fia il fuoco;  
Pregovi pur quant'io posso di bene,  
Perocchè male a voi non si convene.

144

Egli era tale a veder nell'aspetto  
Quando parlava, qual nel cielo avverso  
O da mane o da sera nuvoletto  
Ha il sole, con parlare alto e diverso  
Dal suo usato; e 'n su le strive eretto,  
Con l'una man reggea 'l caval perverso,  
Ch'anitrendo era senza alcuna posa,  
L'altra alla spada nel fodero ascosa.

145

Egli avea detto: e Palemone ancora  
Con alte boci li suoi invitava  
A grandi onori, ed a ben far gl'incora  
Quanto poteva, e molto gli pregava:

Laonde l'una parte e l'altra allora  
Sì per lo dir de' due incoraggiava,  
Che appena suon volevano aspettare,  
Tanto disio avean d'avanti andare.



# LA TESEIDE

## LIBRO OTTAVO

---

### ARGOMENTO

*L'ottavo libro il fiero incominciare  
Ne mostra dello stormo primamente;  
Ed il crudele ed aspro adoperare  
Che fe' ciascun de' principi possente.  
Di Teseo e de' presi il riguardare  
Con laude di ciascuno combattente  
Seguita poi, e quindi il favellare  
D'Emilia seco tacito e dolente:  
Poi finge Marte, in Teseo trasformato,  
In Arcita raccendere il furore,  
Che per riposo in parte era tirato:  
Poi come Palemon con gran dolore  
Dal gran caval di Cromis fu pigliato:  
E quindi Arcita mostra vincitore.*

1

*Taceva tutto il teatro aspettando  
Il terzo cenno del sonar tirreno,  
In qua, in là, in su, in giù mirando,  
E or dell'uno e or dell'altro dicieno  
Ciò che nel cor ne givano stimando,  
E qua' con questi e qua' con que' tenieno  
E mentre stavano attenti costoro,*

*Subito udissi il terzo suon fra loro.*

2

Ora la Musa, a cui più di me cale,  
Per me versi componga, o per me canti,  
E noto faccia il giuoco marziale  
Fieramente operato da' due amanti  
Con compagnia ciascun di schiera eguale  
Di cavalieri valorosi e atanti:  
Ch'io per me non varria a far sentire  
Il duro scontro e l'amaro seguire.

3

Se il romore del gonfiato mare  
Da fieri venti forte stimolato,  
E quanto mai ne fanno nel pigliare  
Porto li marinar fosse adunato,  
E quello insieme che si dove' fare  
Quando a Pompeo Cesare assembrato  
Si fu in Tassaglia, non fora d'assai,  
Quanto fu quel, che non s'udi più mai.

4

Nè saria stato, se giunto vi fosse  
Quel che Lipari fe' o Mongibello,  
O Stromboli o Vulcan quando più cosse:  
O quando Giove più cruccioso il fello  
Tifeo di spavento più percosse

Tonando forte: omai quanto fu quello  
Pensil ciascun che ha fiore d'intelletto,  
Forse ch'el sentirà qual'io ho detto.

5

D'armi, di corni, nacchere e trombette,  
Di boci messe da popoli strani,  
Il qual dicon che 'n Corinto s'udette,  
Tanto nel ciel si dilatar sovrani:  
Ciascuno uccello di volar ristette,  
E temer tutti gli animai silvani;  
E qualunque era quivi non venuto  
Pensò parte del ciel fosse caduto.

6

E qual là dove Pachin da Peloro  
Tronchi si trovan per li venti avversi  
Gli alti marosi, per forza tra loro  
Romponsi e bianchi ritornan di persi;  
Sì giunsonsi le schiere di costoro,  
Con più veloci corsi, e più perversi,  
Che d'alto monte per subita piova  
Rabbioso il rivo il pian letto ritrova.

7

Così adunque le schiere animose  
Li gran destrieri urtaron con gli sproni,  
Senza aver lance co' petti focose

Insieme si fedir co' buon roncioni:  
La polver alta tutti gli nascose  
In un nuvol: di sè e degli arcioni  
Usciron molti allor, che non montaro  
Più a caval, nè quindi si levaro.

8

E' si sostenner, nè poter passare  
Oltre fra lor, ma rincularsi indietro  
Per le percosse: e qual siccome fare  
Suol raggio in acqua percosso od in vetro,  
Che riflettendo, i raggi fa tornare  
Subitamente per lo cammin retro;  
E' vigorosi spronar li destrieri,  
In sè tornando gli arditi guerrieri.

9

Nè credo quando più la fucina arse  
Di Vulcan nera ne' regni sicani,  
O quando maggior fummo fuori sparse,  
Tale il facesse qual salivan vani  
Vapori al ciel, i qua' dalle riarse  
Terre n'uscian dalli cavalli strani  
Premute, e dalle nari e da' sudori  
Mossi degli spumanti corridori.

10

Nullò d'intorno alcun di lor vedea,

Se non come per nebbia ne' turbati  
Tempi si vede; e l'un non conoscea  
L'altro di loro, e gran colpi donati  
Erano indarno, che ciascun credea  
Dare a color cui avieno scontrati:  
Perchè Arcita, Pegaso a gridare  
Cominciò forte, e' suoi a confortare.

11

Ma Palemon sopra Asopo gridava,  
E con tal voce i suoi a sè raccolse,  
E di bene operar gli confortava:  
Poi ver gli avversi la testa rivolse  
Del suo cavallo, e la spada vibrava  
In ver di cui il buon Arcita volse,  
Avendo lui appena conosciuto,  
Per lo gran polverio che v'era suto.

12

E con gli sproni urtato il gran destriere,  
Li corse addosso colla spada in mano,  
E que' ver lui come pro' cavaliere,  
Corse feroce, e certo non in vano;  
Ma tal de' petti in mezzo delle schiere  
Si riferiro e de' corpi, ch'al piano,  
Insieme co' cavai che rincularo,  
Amendue caddon senza alcun riparo.

13

Cremisso quivi in Elicona nato

E Parmeron che l'onde d'Ismeneo  
Tutte sapeva, e con lor Polimato,  
Questo veggendo, incontro di Fegeo  
D'Antedon sceson ch'era dismantato,  
E con lui Teumesso e Alfelibeo,  
Per lo lor Palemon volere atare,  
E se potessono Arcita pigliare.

14

E cominciar fra loro aspra battaglia

Così appiè colle spade impugnate:  
E ciaschedun per lo suo si travaglia,  
Dando alla parte avversa gran collate,  
Sforzandosi per vincer la puntaglia;  
E ben mostravan lor gran probitate  
In mantenersi per ispazio molto  
Senza mai volger l'uno all'altro il volto.

15

Quivi rimase per misera sorte

Artifilo Itoneo, il qual ferio  
D'una bipenne il buon Gremisso a morte:  
E mentre lui il suo fratello pio  
Volea levar, gli sopraggiunse il forte  
Eleno, che orgoglioso il perseguio,  
E lui uccise ancor similmente  
Allato al frate dolorosamente.

E innanzi si potesser riavere,  
 Ciascun da' suoi vi fur colpi assai dati,  
 Perocchè l'uno l'altro ritenere  
 Voleva, e dopo molto in ciò provati,  
 Ed a ciascuno mancato il potere,  
 Ammenduni a caval furon montati;  
 Mercè di loro che gli aiutar bene,  
 Oprando ciò ch'a tal cosa convene.

La pressa grande e lo spesso fedire  
 Tolse di sè a questi due la vista;  
 E cominciaron per lo campo a gire,  
 Dipartendo ove più la gente mista  
 Si combattea, ciascuno con disire:  
 E andare sen potea l'anima trista  
 Agl'infernali Iddii, di cui giugneva  
 Arcita, in saldo ta' colpi traeva.

Il gran Minos il fiero Agamennone  
 Presto nell'arme gè a riscontrare,  
 E 'l buon Nestore scontrò Almeone:  
 E Ida Peritoo nell'affrontare,  
 Ed Evandro s'urtò con Sarpedone,  
 Ma Radamante venne ad ovviare

Il fiero Niso: e a petto a Castore  
Ancelado s'oppose con valore.

19

E 'ncontro Alimedon Peleo sen venne,  
E Menelao ferì contro ad Admeto,  
Nè il buon Ligurgo di correr si tenne  
In ver d'Ulisse, il qual non mansueto  
Andò ver lui: ma Diomede attenne  
Al buon Polluce d'ira assai repleto:  
Gli altri ciascun secondo che poteo,  
Nella battaglia più innanzi si feo.

20

Chi passò innanzi, e chi rimase appresso  
De' principi primai nella scontrata:  
Ciascun feriva, ed era ferit'esso,  
La battaglia tenendo lunga fiata;  
Ma per lo in qua e in là ferire spesso  
Tutta fu tosto insieme mescolata:  
Nè ordine servossi, anzi correa  
Ciascun colà dove me' far credea.

21

E' si scontrò Arcita in Almeone,  
E battaglia aspra insieme incominciaro;  
Nè di lor nullo pareva garzone,  
Anzi vendea ciascun suo colpo caro:

E d'altra parte il fiero Palemone  
E 'l nobile Polluce si scontraro:  
Mostrò Polluce quivi apertamente  
Ch'egli era del ciel degno veramente.

22

El feria Palemon con tal valore,  
Che quasi a forza ritenuto l'ebbe;  
Se non che Ulisse buon combattitore  
Lasciò Ligurgo, sì di ciò gl'increbbe,  
E lui riscosse: e Polluce di core,  
(Tal contra Ulisse mal voler gli crebbe)  
Col buon Nestore insieme accompagnato,  
A forza fuor de' suoi l'hanno tirato.

23

Gli Laertin maravigliosa prova  
Mostrar di sè con Filoduce insieme  
In riscuotere Ulisse; ma non giova,  
Ciascun quantunque può sopra lor preme  
Certo egli era a veder cosa nuova  
Ciò che facea Learco ed Idrasteme  
Per lui riavere; ma Attaman Pisano  
Gli fece faticar del tutto in vano.

24

Col quale insieme era il buon Argileo  
Dell'ardir del fratel tutto focoso,

E 'l buon Toas col suo fratel Cuneo,  
Ciascun nell'arme forte e poderoso;  
De' quali ognun tanto per forza feo,  
Che indietro ognuno si tornò iroso  
Di que' d'Ulisse, ed essi della spessa  
Turba lui trasser non con poca pressa.

25

Quivi trattegli l'arme, a riguardare  
Che fesser gli altri il mandaro a sedere.  
Fe' dunque il dì assai di sè parlare  
Polluce, e fece assai chiaro sapere  
Che se e' non l'avesse fatto andare  
Giove sì tosto il cielo a possedere,  
Che egli avrebbe per Elena a Troia  
Al grand'Ettor donata molta noia.

26

Ma qual la leonessa negl'ircani  
Boschi per gli figliuoi che nel covile  
Non trova, sè con movimenti insani,  
Messa in oblio la sua ira gentile,  
Muggiando corre per monti e per piani,  
Nè mai la fa, se non affanno, umile:  
Cotal correndo Diomede andava,  
Vedendo Ulisse presso che si stava.

27

Niuno aveva resistenza a lui;  
E' ferì Crisso, e' ferì Sicheo,  
Ed Alcion Sicionio, e con lui  
Molto aspramente l'Epidaurio Argeo  
Nè nulla aveva paura d'altrui;  
E 'n quello andare il buon Jolao Ianteo  
Preso da Niso, e da Almeone  
Atati, lui ritenner per prigionie.

28

Poi ritornati valorosamente  
Alla battaglia, Cefalo scontraro,  
E lui ferir maravigliosamente:  
Cefalo fe' a tal colpo riparo,  
Ma sua prodezza non valse niente:  
Alcidas e lui insiem pigliaro,  
E dello stormo gli mandaron fuori;  
Sicchè non furo il dì più feditori.

29

Agamennone di parte lontana  
Questo vedea tutt'ora combattendo;  
Perchè chiamando sua gente spartana  
In quella parte se ne gè correndo,  
E gridò forte: o Diomede appiana,  
Troppo ci vai di dannaggio facendo:  
E questo detto, in su 'l capo il ferio,  
Ond'egli a terra tramortito gio.

Prender lo volle allora Elinodoro

E 'l buon Mefiso, ed eran dismontati,  
 Ma ben vi fu chi contradisse loro,  
 Arbato e Cidoneo quivi arrivati,  
 Li quali a piè s'opposono a costoro,  
 E tra lor fur di gran colpi donati:  
 E Diomede tutto sanguinoso  
 Fu tratto dello stormo per riposo.

Avea Niso ferito il buon Castore,

E quasi già che stancato l'avea,  
 Ove Argileo ancor con gran valore  
 Mostrava ben tutto ciò che valea;  
 Allor Minos con furia e con furore,  
 Che assai vicino a sè questo vedea,  
 Vi corse, e gli assaliti riscotendo,  
 Giva aspramente in qua e 'n là ferendo.

A questo venne correndo Peleo,

Mostrando sè degno padre d'Achille,  
 Ed in mezzo la pressa far si feo  
 Vie più di luogo assai che se con mille  
 Vi fosse giunto, e 'l figliuol di Perseo  
 Con lui insieme; e' pareva che faville  
 Gittasson d'ogni parte, sì ferventi

Pervenner quivi con tutte le genti.

33

E 'ncontro al gran Minos Peleo si mise  
Con un bastone di ferro impugnato,  
Nè mai alcun per colpir gli divide,  
Sì pareva ciascheduno inanimato:  
E tanto il buon Peleo si intramise  
Ferendo forte, e sostenendo armato,  
Che mal suo grado ebbe Minos prigionie,  
Egli e co' suoi lo buon Mirmidone.

34

Il qual riscuoter Ditteo operava  
Con quella forza che potea maggiore,  
E 'l Ciprian Rifeo forte l'atava,  
E 'l simile faceva il buon Mintore,  
Alli quali Astragone alto gridava:  
Deh riscotiamo il nostro gran signore:  
E Pirro, e Cenis, e Tricon sagace  
Ciaschedun sopra ciò quanto può face.

35

Ma Telamone incontro resistenza  
Aspra faccia con Foco suo fratello,  
E Fenice con loro a tale intenza  
Tarso Cidon, Parmesso, e 'l Gemello  
Arione con Alcon la lor potenza

Dimostravan nell'armi a tal zimbello,  
Tra' quali aspra battaglia ed angosciosa  
Fu certo grande e 'n parte dolorosa.

36

Quivi Rifeo fu da Telamone

Ucciso, il qual gli avea morto davanti  
Miseramente il dolente Arione,  
Il qual parole e sangue e tristi pianti  
Ad un'ora nel sen del suo Alcone  
Alla morte vicin tra tutti quanti  
Gittava, e quivi l'anima rendeo,  
Perchè cacciata star più non poteo.

37

Ma al da sezzo dopo molti danni,

Dopo gran colpi e morti dolorose,  
Dopo molti sudori e molti affanni,  
Menar s' Foco e Telamon le cose,  
Che gli uomini Gnossi, e gl'inganni  
Loro, e le forze e l'opre marvigliose,  
Quasi per vinti indietro rincararo,  
E lì preso Minos pur vi lasciaro.

38

Quando l'Arcado Evandro di lontano

Di tai campion si vide rimanere  
Sol, quasi l'ira il fe' tornare insano;

E senza più di sua vita temere,  
La bella spada recatasi in mano,  
In ver Sicheo corse, e con potere  
Sommo gli fece da presso sentire  
Come sapeva di spada fedire.

39

Ben si difese il giovinetto accorto,  
E ben l'ataro i suoi arditamente,  
Tal che Narizio Lesbio vi fu morto,  
E ben battuta d'una e d'altra gente;  
Ma alla fine Evandro bene scorto,  
Abbracciato Sicheo fortemente,  
Giù del cavallo il voleva tirare,  
Nè 'l potean colpi da lui separare.

40

Tenevasi Sicheo, ed abbracciato  
Aveva lui, e in qua e 'n là correndo  
Givan, ciascun dal suo destrier menato:  
Ultimamente ciascun pur tenendo,  
Fu dal cavallo in tal modo portato,  
Ched e' votaron gli arcioni, e cadendo  
Si magagnarono di maniera tale,  
Che più non fero il dì nè ben nè male.

41

D'intorno a loro era la pressa molta,

Chi per pigliare e chi per ritenere;  
E sì di gente e d'arme v'era folta,  
Che fu più volte loro in dispiacere:  
E ciascun si provò più ch'una volta  
Di levarsi, ma non v'era il potere,  
Laonde il meglio che essi potieno  
Dalli menati colpi si coprieno.

42

Era lì Sifil di Menelao monte,  
E 'l forte Menfis nato in Cinosura;  
E d'Azan v'era il fiero Ginodonte,  
E di Partenio con vista sicura  
V'era Bricol, e con ardita fronte  
Creton vi stava, che giammai paura  
Non si crede che avesse; ed il Nifeo  
Nurilo, ed anche Trofilo Tegeo.

43

Questi volean Siccheo del tutto preso,  
Ed in ciò si sforzavan; ma e' v'era  
Ben gente, dalla quale e' fu difeso:  
Quivi Plessippo e Tosseno con fiera  
Vista si videro, ed Acasto acceso  
Di mal talento, il quale in tal maniera  
Croton, tegnente allor Siccheo, ferì,  
Che morto a' piè tramortito gli giò.

44

E con lor fu Linceo ed Eurizio,  
E 'l buon Fenice figliuol d'Amintore,  
Ed Ezion e Pelopeo Narizio,  
Ciaschedun uom di non piccol valore;  
Ed ancora con loro era Caspizio;  
Li qua' ben ch'essi avesser le lor ore  
Più messe in cacce, che nell'armi armati,  
Fer d'arme sì che ne furo onorati.

45

E 'l buon Sicheo lor compagno caro,  
Malgrado di Menfis, soavemente  
Fuor della calca fra' suoi il menaro,  
Ed in riposo quivi pianamente  
Con li suoi disarmato lui lasciaro,  
Ed allo stormo tornar fieramente;  
E que' d'Evandro fero il simigliante,  
Poi al fedir seguirò Radamante.

46

Non si ritenne per questo Peleo,  
Ma tra gli Arcadi fieramente messo,  
Quasi che 'ndietro rivoltar gli feo  
Senza signore, e fuvvi assai appresso:  
Al quale Alimedon quanto poteo  
Si fece 'ncontro, ed altri assai dopo esso,  
E sì d'una bipenne in capo il fiere  
Che appena si ritenne in sul destriere.

Il quale il ne portò tutto stordito  
 Del teatro di fuor forte correndo,  
 Dove da Tarso e da Cidon seguító  
 Fu, che 'l ritenner, che giva dormendo:  
 Ma nol ritenner pria che risentito  
 Il re si fu, ed a caval credendo  
 Essere ancora, voleva tornare  
 Il colpo ricevuto a vendicare.

Ma nulla fu, poi si trovò smontato,  
 Ed al ritondo teatro di fuore:  
 Perchè conobbe ch'egli era privato  
 Di combattere il dì: onde dolore  
 Intollerabil ebbe, e non provato  
 Da altrui mai; onde con tristo core  
 Co' suoi ch'eran con lui al suo ostello  
 Se n'andò disdegnoso e tutto fello.

E quale degli armenti ancor bramoso  
 Sol pien di sangue rimane il leone,  
 Cotal Peleo tutto sanguinoso,  
 Senza trovar nè bestie nè persone  
 De' già feriti, sen gí polveroso,  
 Rodendosi sè in sè tutto fellone,

Perchè non s'era ritornar potuto,  
Com'egli avrebbe volentier voluto.

50

E Telamon, che nel vide portare,  
L'aveva richiamato più fiate,  
Credendol far gridando ritornare,  
Ma non eran le sue voci ascoltate  
Da lui, che non sapea dove s'andare,  
Sì le sue posse s'eran dileguate  
Pel ricevuto colpo duro e forte,  
Che forse ad altri avria data la morte.

51

Ammeto sopra Foleone ardito

Del buon Sicheo seguitò la schiera,  
Con un baston d'acciaio chiaro e forbito  
Si fe' conoscer qual nell'arme egli era;  
E 'l buon Apollo ben l'aveva udito,  
Quando gli porse l'umile preghiera:  
Perchè fra tutti aspramente correndo,  
Si fe' far luogo col baston ferendo.

52

Esso ferì d'Amintor Fenice,  
E l'abbattè, e l'ardito Linceo,  
E dopo lui Eurizio infelice,  
E dopo essi il dolente Pelopeo:

E se ciò che l'antica fama dice  
È vero, Ditestio ferì e 'l buon Tideo:  
E ta' cose facea, che ammirazione  
A chi 'l vedeva dava con ragione.

53

E 'n poca d'ora tanto fatto avea,  
Che quasi in volta parte n'avea messi;  
Di che Arcita molto si dolea,  
E quasi che sconfitto allor vedessi:  
Ma nol sofferse, anzi ver là correa,  
Aspreggiando il caval con sproni spessi;  
E fier si mise ad Ammeto davanti,  
Che giva i suoi cacciando tutti quanti.

54

Quivi si cominciò l'aspra battaglia,  
E' ferri eran mezzan della tencione,  
Ammeto colli suoi buon di Tessaglia  
Facevan franca e buona difensione:  
Nè mica dimostravan ch'a lor caglia  
Di rivedere o paese o magione,  
Anzi mostravan lor le morti care  
Pria che volessero indietro tornare.

55

Nè già Arcita dagli suoi Dircei  
Era peggio d'Ammeto seguitato;

Onde di parte in parte fra' Lernei  
Era di molto male adoperato:  
Quegli 'l sapieno, che gridando, omei,  
Cadevan sanguinosi d'ogni lato;  
E lungo ed aspro fra loro il ferire  
Fu più assai ch'io nol potre' dire.

56

Quivi era Aschiro al gran Chiron nipote,  
Che poi nudrì Achille piccioletto,  
Al qual, quantunque Iddii nell' alte rote  
Con Giove regnano, erano in dispetto,  
Costui con furia qualunque percuote,  
Nè 'l viver più non gli ha luogo rispetto,  
E del monte Ossa Filaro crudele  
Era con lui, e di Pindar Linfele.

57

Allo scontro de' qua' Cremisso venne,  
E vennevi Anfion sopra Permesso  
Nato, e ciascun per forza li ritenne:  
E 'l Parnaso Cirreo v'era con esso  
Del Calidone quanto si convenne  
Armato, e sì in quel bisogno espresso  
Adoperar, che la foga di quelli  
Ristette, e furo offesi alquanti d'elli.

58

Ma mentre in tal contasto si sudava,  
Ida leggier più ch'altro prestamente  
Del suo destriere in terra dismantava,  
E di dietro ad Arcita destramente  
Sopra la groppa armato si gittava,  
Credendo lui ritener fermamente;  
E sì faceva el, ma e' fu corto  
L'avviso, perchè Arcita ne fu accorto.

59

El s'avvisava di Arcita pigliare  
Di dietro per le braccia molto stretto,  
E il cavallo ad un'ora speronare  
Per portarnel tra' suoi; ma ciò effetto  
Non ebbe, chè Arcita, nel montare  
Di lui, l'un braccio alzò, e poi ristretto  
Coll'altra mano il freno, il buon destriere  
Rivolger fe' in ver delle sue schiere.

60

Sì ch'Ida dietro per iscudo gli era,  
Il qual, lui forte abbracciato strignendo,  
Volea tirar colla sua forza fiera  
In terra del caval, ma non potendo,  
E lui veggendo già nella sua schiera,  
Per iscampo di sè volle scendendo  
Fuggir di lì, e fra' suoi ritornare:  
Ma non potè com'egli avvisò fare.

Perocchè l'un delli suoi sproni prese  
 Del destrier la coverta ventilante;  
 Sicchè col piè impacciato, quando scese,  
 Rimase, e gire non potè avante,  
 Ma in terra cadendo e' si distese;  
 Onde addosso gli furon tutte quante  
 Le genti allor d'Arcita per pigliarlo,  
 Ma i suoi si fero avanti per atarlo.

Quivi era Arcesto con altri Pisani,  
 Li quali il preson per tirarlo a loro,  
 Ed a caval riporlo; ma i Tebani  
 Forte il tenean per lo busto fra loro:  
 Onde co' ferri vennero alle mani  
 Sè percotendo agramente costoro;  
 Altri il tiravan per lui riavere,  
 Ed altri forte per lui ritenere.

E tal rissa era tra costor, qual venne  
 Tra il gioviale uccello ed il serpente,  
 Il quale i parvi nati di lei tenne:  
 Quella di riavergli col tagliente  
 Becco ricerca, aggiugnendoli penne;  
 Questi solo a fuggire sta intendente  
 Con essi, onde la briga cresce ognora,

Mentre il serpente li presi divora.

64

Così era fra questi, ma Eleno

Gridò: signori, se voi nol lasciate,  
Tra voi e noi qui lo straziereno:  
Ma non eran le sue boci ascoltate;  
Ond'egli insieme col fiero Parmeno,  
Gravanti scure nelle man recate,  
Feriro Archesto e Limaco sì forte,  
Ch'ad amenduo sentir fecer la morte.

65

Gli altri per far di sè stessi difesa

Lasciaron Ida quivi, e per vengiare  
De' lor compagni la crudele offesa  
Cominciar colpi spietati a menare;  
Ma poco valse lor focosa impresa,  
Chè pure a Ida ne convenne andare  
Mal grado suo per prigione a posarsi  
Là dove gli altri lì vedeva starsi.

66

Poscia che Ammeto vide che scampato

Quindi era Arcita maestrevolmente,  
E Ida per prigion n'era mandato,  
Turbato nell'aspetto fieramente,  
Inverso Dria co' suoi ha speronato,

Il quale la bandiera fortemente  
Tenea nel campo, e giusta suo potere  
S'ingegnò di volerla far cadere.

67

Ma 'l giovane con anima sicura  
Non si mutò, ma stretta l'abbracciava;  
E sostenendo la battaglia dura  
De' colpi che Ammeto gli donava,  
A' suoi gridava con solenne cura  
Che atasser lui, e gli rincoraggiava;  
Quivi Licurgo con gli suoi ardito  
Era a guardarla posto per partito.

68

El tornò 'l suo caval verso d'Ammeto,  
E con lui fu il gran Pigmaleone:  
Nè alcuno si mostrò lì mansueto,  
Ma fiero più che mai alcun dragone;  
E dieron colpi assai, che pien di fletto  
Furono a chi sentì tale offensione;  
Nè si partì insieme la mislea,  
Per ciò che Ammeto pur fare intendea.

69

Quivi di spade e di baston ferrati  
Era sì grande la batosta e tale,  
Che molti ve ne furon magagnati,

Nè stata v'era nel campo cotale:  
E' Pegasei quasi erano avanzati,  
Perchè Ancelado corso a questo male,  
Co' suoi raccolto, per costa ferío,  
E quasi quindi ciascun si fuggío.

70

Quivi rimase Anfiritós Nemeo,  
E Palerone che agli aspri cinghiari  
Già nelli boschi molta guerra feo;  
E tra gli sparti sangui negli amari  
Campi rimase il misero Nifeo,  
Ed altri ancora, non d'elli men cari:  
Ma non per tanto Ammeto non posava,  
Ma 'l suo proposto di far s'ingegnava.

71

E' ritornò ver Dria banderese,  
E solo abbattere il segno volea:  
Questi con forze e con diverse offese  
Verso Licurgo, che gliel difendea,  
Certava, di cui venne alle difese  
Peritoo tosto che questo vedea;  
E riscontrossi con Alimedonte  
Figliuolo stato di Eurimedonte.

72

E' si feriron di tutta lor possa

Su gli elmi colle spade, ed ispezzaro  
Parte di quegli: ma qual si move Ossa  
Per piccol vento, cotal si mutaro  
Di su i destrieri; ma quivi s'ingrossa  
L'ira, perchè più volte si toccaro;  
E fer maravigliar chi gli mirava,  
Tanto d'arme ciascuno adoperava.

73

Corsevi ancora Artofil Mirmidone

Contra di Ammeto, ma il suo buon cavallo  
Gli mancò sotto, onde e' fu prigionie  
Dagli altri messo fuor senza intervallo;  
E gissene con esso Serpedone,  
Il quale aveva quivi lungo stallo  
Fatto, e abbattuto e scalpitato spesso  
Da qualunque ivi gli era andato presso.

74

Questo vedendo Giapeto feroce,

Che dall'alber fatale aveva tratta  
Forza durabil, pessima ed atroce,  
Poscia ch'Egina fu tutta disfatta,  
E di formiche si rife' veloce,  
Com'ebbe a Eaco sua orazion fatta,  
Corse ferendo tanto furioso,  
Quanto per piova è rivo ruinoso.

75

E Dromone il seguì, il qual solea  
Di Calidonia le grotte cercare;  
E Cinfalio con lui, e 'l buon Finea,  
E 'l fier Crisippo, credendosi fare  
Ciò che il loro poter non concedea,  
Ciò era il buono Artifil racquistare;  
Perchè incontro a loro Illariseo  
Uscì con molti armati con Doneo.

76

Aveva lungamente combattuto  
Peritoo e Ammeto, e veramente  
L'un di lor due sarie stato tenuto,  
Se e' non fosse per la molta gente  
Che venne a dare a ciascheduno aiuto,  
Ma pure a Peritoo massimamente,  
Perch'era stanco, viepiù bisognava  
Che ad Ammeto, ch'ancor fresco stava.

77

Lì venne il buon Leonzo Crimeone,  
E l'Epidaurio Doricone ancora,  
E ciaschedun di ferro un buon bastone  
Portava, e ben per sè ciascun lavora,  
E Amincor di Leleggia a ragione  
Di Peritoo l'affanno ristora,  
E Fizìo, Filacido, e Sifero,  
Ch'alcuna lena a Peritoo renderò.

Così per lungo spazio combattendo  
 Givano alcuni, ed altri, per vigore  
 Maggior pigliar, si givan ritraendo:  
 Fra' quali Arcita, asciugando il sudore,  
 Che sanguinoso gli già trascorrendo  
 Giù per lo viso, della calca fore  
 Alquanto s'era tratto, e riprende  
 Un poco lena, siccome potea.

Ma mentre che prendeva tal riposo  
 Così nell'armi, alquanto gli occhi alzati  
 Gli venner là dove il viso amoroso  
 Vide d'Emilia, e' begli occhi infiammati  
 Di luce tanto lieta, che gioioso  
 Facien qualunque a cui eran voltati,  
 E tutto in sè tornò quale in prim'era,  
 Siccome fior per nuova primavera.

E quale Anteo quando molto affannato  
 Era da Ercol con cui combattea,  
 Come alla Terra sua madre accostato  
 S'era, tutte le forze riprende;  
 Cotal Arcita molto fatigato,  
 Mirando Emilia, forte si faceva:

E vie più fiero ritornò a fedire  
Che prima, sì e' lo spronò il desire.

81

Esso ferì tra la gente più folta,  
E colla spada si fece far via;  
E questo qua, e quello là rivolta,  
Costui abbatte, e quell'altro ferìa:  
E combattendo dimostra la molta  
Prodezza che Amor nel cor gli cria:  
E' non ne giva nullo rispiarmando  
Ma come folgor tutti spaventando.

82

Egli abbattè Aschiro, e Piragnone,  
E dopo loro il ferigno Cefeo,  
E Letalo e Cheron di Pleurone,  
E 'l gran cavalcatore Eurimeteo,  
E Filon poi nipote a Palemone  
A cui doglia di morte sentir feo,  
Tal colla spada in sul capo gli diede,  
Che per morto sel fe' cadere a' piede.

83

Poi sen gè oltre, e costui stordito  
Rimase in terra lì villanamente:  
Ma poi che fu di stordigione uscito,  
Con boce fioca dolorosamente

Disse: va' oltre, cavalier ardito,  
Col primo agurio della nostra gente,  
E cota' baci Emilia ti dea spesso,  
Qual tu m'hai dato: e giù ricadde adesso.

84

Similmente Eurimeteo dicea,  
Il qual di sangue avea la faccia sozza;  
Ma le parole più rotte porgea,  
Perocchè era ferito nella strozza;  
Laonde forte seco si dolea,  
Tal di quel colpo sentiva la 'ndozza,  
Dicendo: se tuo padre t'aspettasse,  
Qual m'hai concio vorrei ti ritrovasse.

85

Maraviglie faceva il buono Arcita  
In qua in là per lo campo correndo,  
E con gran voci le sue schiere aita,  
Or questo or quello andando soccorrendo,  
E ciascheduno a bene oprare invita,  
Che vede lui così andar ferendo,  
E d'altra parte facea il simigliante  
L'ardito Palemon prode ed atante.

86

Dopo il crudele e dispietato assalto,  
Orribile per suoni e per fedite,

Lì fatto prima sopra il rosso smalto,  
Si dileguaron le polveri trite;  
Non tutte, ma tal parte, che da alto  
Ed ancora da basso eran sentite  
Parimente e vedute di costoro  
L'opere e 'l marziale aspro lavoro.

87

Il sangue quivi de' corpi versato,  
E de' cavalli ancor similmente,  
Aveva tutto quel campo innaffiato,  
Onde attutata s'era veramente  
E la polvere e 'l fummo: imbragacciato  
Di sangue era ciascun destrier corrente,  
O qualunque uomo vi fosse caduto,  
Benchè a caval poi fosse rivenuto.

88

Ciascuno aveva i ferri sanguinosi,  
E 'l viso rotto e l'armi dispezzate:  
E' più morbidi aspetti rugginosi  
Eran di vero, e le veste squarciate:  
E' cavalli non eran orgogliosi  
Come solieno, e le schiere scemate  
Erano assai, e scemavano ognora;  
Tanto di cuore ognuno a ciò lavora.

89

Miravagli ammirando il grande Egeo  
Con vista aguta del suo real loco;  
E 'l simile faceva ancor Teseo,  
Tutto nel viso rosso come foco,  
Tanto il disio del combatter poteo;  
Di che più volte si tenne per poco:  
Esso vedeva e conosceva aperto  
Qual di lor fosse più nell'armi sperto.

90

E similmente assai chiaro notava  
L'opere di ciascuno e 'l suo fedire;  
E chi la morte per onor cercava,  
E chi teneva per gloria 'l morire:  
E chi più arte alla battaglia usava,  
E chi aveva più o meno ardire,  
E chi schivava, e chi faceva niente,  
Tutto vedeva in sè tacitamente.

91

E spesso giudicava la dubbiosa  
Battaglia, e 'l fin di quella seco stesso:  
Ma non poteva fermo di tal cosa  
Giudicio dar, sì si mutava spesso  
Il caso d'essa, che non men noiosa  
Di lontano era che fosse da presso;  
E 'n general per prodi e per valenti  
Lodava seco tutti i combattenti.

Egli avie seco li prigion chiamati,  
 E de' lor casi con lor si dolea;  
 E come volle quivi disarmati  
 Seco ciascun reverente sedea,  
 Tenendo dell'affar diversi piati;  
 Chi questi, e chi quegli altri difendea,  
 Ma tututti dicean che alcun vantaggio  
 Non vi vedean, ma eran d'un paraggio.

Ippolita con animo virile

La doppia turba attenta rimirava:  
 Nè già fra sè ne teneva alcun vile,  
 Anzi d'alta prodezza gli lodava;  
 E s'egli avesse il suo Teseo gentile  
 Voluto, arme portarvi disiava,  
 Tanto sentiva ancora di valore  
 Di quella donna il magnifico core.

Emilia rimirava similmente,

E conosceva ben fra gli altri Arcita,  
 E Palemone ancora combattente;  
 Ed attonita quasi ed ismarrita  
 Fiso mirava quella marzial gente:  
 E quante volte vedea dar fedita  
 A nullo, o che e' fosse in terra miso,

Tante color cangiava il chiaro viso.

95

E sempre in sè dimorava dubbiosa  
Non colui fosse Arcita o Palemone:  
E con voce soave assai pietosa  
Dava agl'iddii divota orazione:  
Ciò che vedeva o udiva noiosa  
Nell'animo le dava mutazione,  
E tutta impalidita nell'aspetto  
Che ella non foss'essa avria l'uom detto.

96

Questa con seco talora dicea:  
Oimè, Amor, quant'hai male operato!  
I' non ti vidi, e non ti conoscea,  
Nè costor similmente in alcun lato;  
Nè per lor venni, nè data dovea  
Esser a loro, e non l'avea pensato  
Teseo giammai: ma tu e la fortuna  
A tal m'avete recata qui una.

97

E se tu pur volevi il tuo ardore  
In altrui porre per la mia bellezza,  
Potevil fare, e con lieto colore  
Addomandarmi far da sua grandezza:  
Perocchè io non son di tal valore,

Che per me si convenga ogni prodezza  
Mostrar che posson molti: oimè amara!  
Che da vender non fui cotanto cara.

98

Deh quanto mal per me mi diè natura  
Questa bellezza, di cui pregio fia  
Orribile battaglia, rea e dura,  
Che qui si fa sol per la faccia mia;  
La quale avanti ch'ella fosse, oscura  
Istata sempre volentier vorria,  
Che tanto sangue per lei si versasse,  
Quanto qui veggio nelle parti basse.

99

Oimè Amore! con che agurio omai  
In camera di qualunque costoro  
Entrerò io, se non d'eterni guai?  
L'anime dolorose di coloro,  
Che a torto per me muoion, non fien mai  
Senza disio di mio dolore e ploro,  
E sempre attente mi spaventeranno,  
E faran festa di ciascun mio danno.

100

O quante madri, padri, amici e frati,  
Figliuoli ed altri me maladicendo  
Davanti all'are staranno turbati,

Da' loro Iddii i miei danni chiedendo!  
E fien da lor con diletto ascoltati  
Se gli averanno, e dell'altro piangendo  
Essi gl'iddii infesteranno forte,  
Che dannata sarò a crudel morte.

101

Oh che duro partito è quello a ch'io,  
Misera, son venuta per amore,  
Di cui giammai non mi scaldò disio,  
E senza colpa ne sento dolore!  
O sommo Giove, deh diventa pio  
Di me, che sol nel tuo sommo valore  
I' spero per soccorso del mio male,  
Più ch'altro grieve, se di me ti cale.

102

E s'io dovea pur per Marte donata  
Essere a sposo, vie minore affanno  
Che questo bisognava, ove assembrata  
Cotanta gente non è senza danno.  
Andromeda fu solo liberata  
Da Perseo, quando e' l'ebbe senza inganno:  
Ed esso al mostro s'oppose marino  
Poi fu atato dal coro divino.

103

Borea sol n'andò in Etiopia

Ed ebbe Ortigia, tanto seppe fare:  
E Pluto, che patia di moglie inopia,  
Sol se la seppe in Cicilia furare:  
Ed Orfeo della sua n'ebbe pur copia,  
Tanto sol seppe umilmente pregare:  
Ed Atalanta ancor fu guadagnata  
Da un, da cui fu nel corso avanzata.

104

Io sola son con le forze di molti  
Chiesta da due, mentre ch'io son mia;  
E qui dinanzi a me gli veggio accolti,  
Ed iracondi la lor fellonia  
L'un verso l'altro con colpi disciolti  
Veggio mostrar, per la lor gran follia:  
Nè so ancor di chi esser mi deggia,  
Tanto di par mi par ch'ognun mi chieggia.

105

Ed or pur fosse la mia mente all'uno  
Col disio appoggiata e mi piacesse;  
Ma tanto è bello e nobile ciascuno,  
Ch'io non so qual di loro m'eleggesse,  
Sed e' mi fosse detto da alcuno,  
Che qual volesse in isposo prendesse;  
Così in amorosa erranza posta  
Mi lascia Amor, perchè più non gli costa.

106

Io sto di ciascun d'essi sospettosa,  
E di ciascuno il mal temo e 'l dannaggio:  
E pur son certa che vittoriosa  
Fie l'una parte; e non so col coraggio  
Qual'io m'aiuti, o di qual io pietosa  
Diventi, o di qual fosse danno maggio  
Se la perdesse: l'uno e l'altro miro,  
E per ciascuno egualmente sospiro.

107

Nè mi vien all'orecchie Pegaseo  
Alcuna volta dagli suoi chiamato,  
Ch'io non divenga qual si fa Rifeo  
Per le sue nevi dal sol riscaldato:  
Ed il gridar Asopo ancor mi feo  
Parer più volte col viso cangiato:  
Nè veggio nullo, e sia qual vuol, cadere  
Che non mi senta l'animo dolere.

108

Deh or gli avesse pur Teseo lasciati,  
Quando noi gli trovammo nel boschetto,  
Combatter soli: almen diliberati  
Sariensi in lor di me, e con diletto  
Avrebbe l'un gli abbracciar disiati  
Di me, tenendol nel suo cor distretto  
Senza scoprirsi; ed io non sentiria  
Per lor nè ira nè malinconia.

Così m'hai fatto, Amore, e più non posso,  
 E senza amore innamorata sono:  
 Tu mi consumi, tu mi priemi addosso,  
 Per colpa degna certo di perdono:  
 Tu m'hai il cor dolorosa percosso  
 Con disusato e non saputo trono;  
 Ed or fossi pur certa che campasse  
 L'un d'essi due, e sposa men portasse.

Così la giovinetta in sè dicea,  
 Mirando fuor di sè le cose dire,  
 Che l'un baron contra l'altro facea  
 Nel campo, acceso di troppo disire:  
 E l'altro popol che questo vedea,  
 Chi gioia ne sentiva, e chi martíre:  
 E ciasehedun con voci confortava  
 Alto gridando quel che più amava.

La battaglia era a pochi ritornata,  
 Chi qua chi là per lo campo scorrendo:  
 E quasi già (sì la gente affannata  
 Era l'un l'altro per forza ferendo)  
 Che poco potien più, ma spessa fiata  
 Di patto fatto si gien sostenendo:

E quasi pari ciascun del partito  
Per istanchezza, si ristava attrito.

112

Ma Marte riguardava d'alto loco,  
E Venere con lui, i combattenti;  
Il qual poi vide intiepidire il foco  
Che facea prima gli animi ferventi,  
E le spade chetarsi a poco a poco,  
E stanchi vide i buon destrier correnti:  
Pieno d'ira e di cruccio l'ì discese,  
E con parole tali Arcita accese,

113

In forma rivestito di Teseo:  
Ahi villan cavalier, falso e fellone,  
Quel codardia qui fermar ti feo?  
Non vedi tu combatter Palemone,  
E per dispetto nomarti Penteo,  
Dicendo ch'intendevi a tradigione  
Sott'altro nome Emilia possedere,  
La quale egli in aperto crede avere?

114

E detto questo, trascorse la schiera  
D'Arcita con parole accese d'ira,  
E sì focoso fe' qualunque v'era,  
Che veder parve a tutti cosa mira,

Ed Arcita infiammato come egli era,  
Ogni riposo lasciando, si tira  
Colla sua spada in man, mostrando ch'esso  
Non fosse quel che si posava adesso.

115

Agamennone il seguì animoso,  
E Menelao Polluce e Castore,  
E Peritoo appresso valoroso,  
E con Cromis ancora il buon Nestore:  
Nè cura avendo di nessun riposo,  
Ver Panto dirizzaro il lor valore;  
E lui per forza aspramente pigliaro,  
E la bandiera in braccio gli tagliaro.

116

Ma loro uscì incontro Palemone,  
Fiero ed ardito con Ammeto a lato,  
Li qua' seguiva il feroce Almeone,  
Ed Ancelado, e Niso trasmutato  
In ira di riposo: e Alimedone  
A quell'incontro fu forte piagato;  
E cominciar la battaglia sì fiera,  
Che tal non fu veduta qual quell'era.

117

E benchè fosson fieri ed animosi,  
Ed al morir più che a vergogna dati,

Tacili alquanto, e ne' cor paurosi  
Divenner, poi con lor si fur scontrati,  
Perchè augusti più e poderosi  
Parean lor gli avversarii ritornati:  
Ma nondimen durava la mislea  
Crudele e fiera quant'ella potea.

118

Combattea Palemone arditamente

Con Menelao, e Cromis combattea  
Con Almeon, ciascuno assai possente,  
E Alimedon contra Nestor tenea:  
Ma 'l fiero Arcita valorosamente  
Vincere Ammeto per forza volea:  
Licurgo contro Niso avea ripresa  
Battaglia, ed e' faceva gran difesa.

119

E così insieme gli altri combattieno

Tutti nel campo raccesi a battaglia,  
E lungo assalto tra lor mantenieno  
Ciascun di cacciar l'altro si travaglia;  
E mentre in guisa tal le cose gieno  
Cadde di Foleon quel di Tessaglia;  
E Peritoo pur vi fu abbattuto,  
E dagli Asopi forte ritenuto.

120

Cromis aveva sì stanco Almeone,  
Cile non poteva più, ma si tirava  
Indietro, ma di Cromis il roncione,  
Ch'ancora che solea si ricordava  
Gli uomin mangiar, pel braccio Palemone  
Co' denti prese forte, e sì l'aggrava  
Col duol, che 'l fece alla terra cadere,  
Mal grado ch'e' n'avesse, e rimanere.

121

E quale il drago talora i pulcini  
Dell'aquila ne porta renitenti,  
O fa la leonessa i leoncini  
Per tema degli aguati delle genti;  
Così faceva quel vibrando i crini,  
Forte strignendo Palemon co' denti;  
Cui egli aveva preso in tal maniera  
Che maraviglia avea chiunque v'era.

122

E se non fosse ched egli fu atato  
Da' suoi avversi, il caval l'uccidea;  
A cui di bocca appena fu tirato,  
E tratto fuor della crudel mislea,  
E senza alcuno indugio disarmato  
Per Arcita, che l'arme sue volea  
Per offerirle a Marte, se avvenesse  
Ch'a lui il dì il campo rimanesse.

Se Palemone allora fu cruccioso,  
 Soverchio qui saria a raccontare,  
 E però di narrarlo mi riposo,  
 Ottimamente il può ciascun pensare:  
 Egli era alla sua vita invidioso,  
 E quasi si voleva disperare:  
 E ben si crede del tutto perduta  
 Aver d'Emilia la speranza avuta.

Essa a ciò riguardava assai dolente:  
 E sappiendo qua' patti eran fra loro,  
 Già d'Arcita credendo veramente  
 Esser l'animo suo, senza dimoro  
 A lui voltò, e divenne fervente  
 Dall'amor d'esso; e già per suo ristoro,  
 Per lui vittoria pietosa chiedea,  
 Nè più di Palemon già le calea.

Così le fece, il subito vedere  
 Di cui esser credea, pensier cangiare:  
 Ciascun si guardi adunque di cadere,  
 E del non presto potersi levare,  
 Se non gli è forse caro di sapere  
 Chi gli è amico, o chi amico pare;  
 Colui che 'n dubbio davanti era amato,

Ora con certo core è abbandonato.

126

Or loda seco Emilia la bellezza

D'Arcita tutta e 'l nobil portamento;  
Or le pare più somma la prodezza  
Di lui, e troppo maggior l'ardimento;  
Or crede lui aver più gentilezza,  
Or più cortese il reputa l'un cento;  
Là dove prima le pareano eguali,  
Or le paion del tutto diseguali.

127

Ora preso partito, ed appagata,

Dagl'iddii tiensi d'avere il migliore;  
E già d'Arcita si dice sposata,  
E già gli porta non usato amore  
Occultamente, e già spessa fiata  
Pregò gl'iddii per lo suo signore,  
E con nuovo disio il va mirando  
L'opere sue sopra tutto lodando.

128

Già le rincresce il combatter che fanno

Più lungo, e fine a quel tosto disia:  
E già con nuova cura teme il danno  
D'Arcita più che non faceva in pria:  
E di lui pensier nuovi al cor le vanno,

Li qua' davanti punto non sentia,  
E sol d'Arcita l'immagine prende,  
E sè lascia pigliar, nè si difende.

129

L'aspra battaglia stata infino allora,  
Poscia che vider preso Palemone,  
Ed Ammeto abbattuto in terra ancora,  
E sopra lor più fiero Agamennone  
Videro, e gli altri, ciascun si discora,  
E lievemente si dà per prigionie:  
Nè valse a Palemone il suo gridare,  
Tenete il campo, che 'l volesson fare.

130

Laonde Arcita in poca d'ora prese  
Co' suoi di quelli tiepidi pugnanti;  
Il che vedendo tutto si raccese,  
Siccome soglion far sempre gli amanti,  
Se dubbiosa speranza mai gli offese,  
Quando certa ritorna a' disianti  
Secondo il lor disio, e valoroso  
Il campo circuiva vittorioso.

131

E lieto i suol andava raccogliendo,  
Benchè pochi rimasi ve ne avesse,  
E colla spada in mano ancor ferendo,

Se alcun vi fosse che contra dicesse  
Alla vittoria sua, e sì facendo  
D'allegrezza pareva tutto godesse:  
E giù volea il cavallo ritenere,  
Avendo tutto vinto al suo parere.



# LA TESEIDE

## LIBRO NONO

---

### ARGOMENTO

*Dimostra il nono libro apertamente*

*Perchè e come Arcita vincitore*

*Sotto il caval cadesse, ed il dolore*

*Ch'ebbe di ciò Teseo ed ogni gente:*

*Ma come potè più trionfalmente*

*In Atene il condusse con onore.*

*Quivi Teseo parlando, ogni signore*

*Contenta, ch'era stato il dì perdente.*

*Libera poi Emilia Palemone,*

*Il qual per patti fatti nel boschetto*

*Quivi ne fu presentato prigionie,*

*E alti doni gli dona; ed in cospetto*

*Di ciaschedun notabile barone*

*La sposa Arcita, come in fine è detto.*

1

*Già s'appressava il doloroso fato*

*Tanto più grave a lui a sostenere,*

*Quanto in più gloria già l'avea levato,*

*Il fe' vittorioso ivi vedere:*

*Ma così d'esto mondo va lo stato,*

*Ch'allora è l'uom più vicino a cadere,*

*E vie più grave cade, quando ad alto*

*È più montato, sopra il verde smalto.*

2

Sopra l'alta arce di Minerva attenti  
Venere e Marte a rimirar costoro  
Stavan, fra sè dell'ordine contenti,  
Che preso fu, per li preghi, fra loro:  
Ma già veggendo Venus che le genti  
Di Palemon non potien dar ristoro  
Alla battaglia più, rivolta a Marte  
Disse: oramai fornita è la tua parte:

3

Ben hai d'Arcita piena l'orazione,  
Che come vedi va vittorioso:  
Or resta a me quella di Palemone,  
H qual perdente vedi star doglioso,  
A mio poter mandare a sequizione;  
Alla qual Marte fatto grazioso,  
Amica, disse, ciò che dici è 'l vero:  
Fa' oramai il tuo piacere intero.

4

Ella avia poco avanti visitati  
Gli oscuri regni dell'ardente Dite,  
Ed al re nero aveva palesati  
I suol disii: perchè da quelli uscite  
Eran più Furie con alti mandati;

Ma ella Erinni presa, all'altre, gite  
Dove vi piace, disse; e poi a questa  
Tutta la voglia sua fe' manifesta.

5

Venne costei di ceraste crinita,  
E di verdi idre li suoi ornamenti  
Erano, a cui in eliso la vita  
Riconfortata avea, li qua' lambenti  
Le sulfuree fiamme, che uscita  
Di bocca, le cadeano puzzolenti,  
Più fiera la facieno: e questa Dea  
Di serpi scuriata in man tenea.

6

La cui venuta diè tanto dolore  
A chi nel gran teatro era a vedere,  
Ch'ognuno stava con tremante core,  
Nè il perchè nessun potea sapere:  
Li venti dier non usato romore,  
E 'l ciel più nero cominciò a parere;  
Il teatro tremò, ed ogni porta  
Cigolò forte ne' cardini storta.

7

Costei nel chiaro di assicurata  
Non mutò forma, nè cangiò sembante,  
Ma già nel campo tosto se n'è andata,

Là dove Arcita correva festante:  
E orribile com'era fu parata  
Al corrente destrier tosto davante,  
Il qual per ispavento in piè levossi,  
Ed indietro cader tutto lasciossi.

8

Sotto il qual cadde il già contento Arcita,  
E il forte arcione gli premette il petto,  
E sì il ruppe, che una ferita  
Tutto pareva il corpo al giovinetto,  
Che fu in forse allora della vita  
Abbandonar dal gran dolor costretto:  
E per molti, che a lui corsono allora,  
Atato fu senza alcuna dimora:

9

I quali appena lui disvilupparò  
Da' fieri arcioni, e con fatica assai  
Da dosso il caval lasso gli levaro:  
Il qual com si sentì libero omai,  
Non parve faticato, tal n'andaro  
Le gambe sue fuggendo, tanti guai  
Gli minacciò la Furia colla vista  
Sua dispettosa, nocevole e trista.

10

Emilia del loco, dove stava,

Chiaro conobbe il caso doloroso;  
Perchè il core, che più ch'altro l'amava,  
Di lui dubbiando, si fe' pauroso:  
Perchè per tema a sè tutte chiamava  
Le forze sparte nel corpo doglioso:  
Perchè nel viso tal rimase ismorta,  
Qual è colui che al rogo si porta.

11

Oimè dogliosa, in sè trista dicendo,  
Quanto la mia felicitade è brieve  
Istata, questo caso ora vedendo;  
E benchè il pensier mi fosse grievo,  
E' pur m'andava dentro al cor dicendo  
Ch'i' non poteva con fatica lieve  
D'amor passar più che passar si soglia  
Per gli altri ch'han provata la sua doglia.

12

Ora conosco ciò che volea dire  
Bellona sanguinosa, che davanti  
Oggi m'è stata, senza dipartire,  
Con atti fieri e morte minaccianti,  
Quasi i' dovessi li danni partire  
Che si fesson tra loro i due amanti:  
E detto questo, s'è 'l dolor la vinse,  
Ch'errando fuor di sè tutta si tinse.

13

El fu subitamene disarmato,  
Ed il palido viso pianamente  
Con acqua fredda l' gli fu bagnato,  
Onde si risentì subitamente:  
E molto fu da' suoi riconfortato;  
Ma parlar non poteva ancor niente,  
Sì gli avea il petto il suo arcion premuto,  
Mentre il cavallo addosso gli era suto.

14

Agamennon con contenenza fiera  
Con Menelao per lo campo già,  
E scorrendo per quel colla bandiera,  
Ciascun de' suoi dietro gli venia:  
Ed a qual fosse della vinta schiera  
Rimaso quivi, senza villania  
Alcuna far per preso nel mandava,  
E vincitor sopra il campo si stava.

15

Dopo che fur le cose riposate,  
E manifesto a tutti il vincitore,  
E 'l molto suon delle trombe sonate,  
Ed alti gridi mandate in onore  
E d'Arcita e de' suoi, e già levate  
Le genti varie, con nuovo romore  
Trassonsi i vincitori in verso Arcita  
Per veder il sembiante di sua vita.

Là discendendo venne il vecchio Egeo,  
 E 'n grembo la sua testa si fe' porre,  
 E dopo lui vi venne il pio Teseo,  
 E la reina Ippolita vi corre,  
 Ed Emilia ancor quanto poteo:  
 E ciaschedun conforta e lui soccorre  
 Con pietose parole, e stropicciando  
 Le mani e' pie' di lui, lui domandando.

Ma e' non rispondea, anzi ascoltava,  
 E ciò per non potere addivenia:  
 E gli occhi erranti in qua e 'n là voltava,  
 Or questo or quello con sembianza pia  
 Mirando, e quasi sè non si mostrava,  
 Tal era il duol che l'anima sentia,  
 E ancora in dubbio di stare o di gire  
 Errava per lo cor con gran martire.

Ma poichè Emilia tabefatto il viso  
 Di polvere, di sangue e di sudore  
 Vide, e sentì che 'l corpo avie diviso  
 In parte alcuna, appena il suo dolore  
 Tristo ritenne dentro al cor conquiso:  
 Maladicendo in sè 'l soverchio amore

Che lui a tal partito posto avea,  
E lei vie troppo di nuovo pugnea.

19

Ma sì non seppe la cosa celare,  
Nè ritener le lagrime dolenti,  
Che spesse volte il suo viso cangiare  
Visto non fosse da più delle genti;  
Ella non sa come racconsolare  
Onestà 'l possa, ed i disii ferventi  
Pur l'invitavano: e così sospesa  
Da grievè doglia lui rimira offesa.

20

Quivi era sì dolente Agamennone,  
Menelao Nestore e ciascheduno  
Altro amico di lui o compagnone,  
Che non pareva aver vinto a nessuno;  
Anzi di doglia vie maggior cagione  
Aver, che di pigliar riposo alcuno:  
E 'n qua e 'n là si givan lamentando,  
Gl'iddii di tanta offesa biasimando.

21

Palemon tristo d'una e d'altra cosa  
Del mal d'Arcita forte si dolea;  
Ma più assai sua fortuna angosciosa,  
Che quivi perditor fatto l'avea:

Nè sa se isperanza graziosa  
Si prenda quindi, o se l'aspetta rea:  
E pur conosce Arcita per parente,  
Nè può fuggir che non ne sia dolente.

22

Fece Teseo il campo a' vincitori  
Raccoglièr tutto, e fece comandare  
Che qual non fosse de' combattitori  
Senza dimoro sen dovesse andare;  
I qua' po' furo al teatro di fuori,  
Fece quel dentro alle guardie serrare:  
E mise cura solenne in Arcita,  
In rivocar la sua vita smarrita.

23

El fe' chiamar più medici, e venire  
Nel loco, i qua' di vin tutto il lavaro,  
E con loro argomenti fer reddire  
A lui il parlar, che l'ebbe molto caro:  
Poi le sue piaghe li fecer coprire  
Di fini unguenti, e tututto il lenzaro,  
E poi ch'alquanto fu riconfortato,  
A seder lì fra lor si fu levato.

24

E con voce non salda umilmente  
Dimandò qual di loro era vittore:

A cui Teseo rispose tostamente:  
Amico mio, del campo è tuo l'onore.  
Allor diss'egli: adunque la piacente  
Emilia ho guadagnata e 'l suo amore?  
Teseo rispose: sì, ecco tua sia;  
Omai ne fa' ciò che 'l tuo cor disia.

25

A cui e' disse: se io ne son degno,  
Deh fammi alquanto la sua voce udire,  
A me più cara ch'alcun altro regno,  
E fa' ch'io possa in le sue man morire:  
Perocchè ancora ferma openion tegno  
Ch'e' regni neri senza alcun martire  
Visiterò s'i' la posso vedere,  
O dar l'anima mia al suo piacere.

26

Teseo rispose: cotal parlamento  
Non ha qui loco, chè or non morrai:  
Ecco lei qui al tuo comandamento,  
Con cui vivendo ancor t'allegrerai:  
Ed a lei disse: deh fallo contento  
Di quel ch'ei chiede: deh perchè nol fai?  
Non vedi tu quant'egli ha per te fatto,  
Che è a partito d'esserne disfatto?

27

Emilia più niente disiava,

Se non onesta potergli parlare,  
E vergognosa così cominciava:  
O signor mio, se vale il mio pregare,  
Confortati, che 'l tuo mal s'è mi grava,  
Che appena il posso, lassa, comportare:  
I' son sempre con teo o dolce sposo,  
Oggi stato per me vittorioso.

28

Qual i fioretti richiusi ne' prati

Per lo notturno freddo, tutti quanti  
S'apron come dal sol son riscaldati,  
E 'l prato fanno co' più be' sembianti  
Rider fra le verdi erbe mescolati,  
Dimostrandosi lieto a' riguardanti;  
Cotal si fece vedendola Arcita,  
Poscia che l'ebbe s'è parlare udita.

29

Passata aveva il sol già l'ora ottava,

Quando finì lo stormo incominciato  
In su la terza, e già sopra montava  
Il pincerna di Giove, permutato  
In luogo d'Ebe, e col ciel s'affrettava  
Il pesce bin di Vener lo stellato  
Polo mostrar: però parve ad Egeo  
D'indi partire, e 'l simile a Teseo.

E già Arcita ne volea pregare,  
 Quando Teseo comandò che venisse  
 Un carro trionfal, che apparecchiare  
 Aveva fatto a chiunque vincisse:  
 Egli il fe' molto riccamente ornare,  
 Ed Arcita pregò che su vi gisse  
 Fino all'ostier, se non gli fosse noia:  
 Rispose Arcita, ch'anzi gli era gioia.

E certo quando Roma più onore  
 Di carro trionfale a Scipione  
 Fece, non fu cotal, nè di splendore  
 Passato fu da quello, il qual Fetone  
 Abbandonò per soverchio tremore,  
 Quando Libra si cosse e Scorpione,  
 Ed e' da Giove nel Po fulminato  
 Cadde, e lì l'ha l'epitaffio mostrato.

E benchè fosse ancor molto stordito  
 Per la caduta del fiero destriere,  
 Non era egli ancor sì indebolito,  
 Che non vi stesse bene su a sedere  
 Di drappi trionfal tutto vestito,  
 E coronato secondo il dovere  
 Di verde alloro, e su vi gì con esso

La bella Emilia sedendogli appresso.

33

Così volle Teseo ch'ella n'andasse,  
Per più piacere al grazioso Arcita,  
E acciocch'ella ancora il confortasse,  
Se sua sembianza tornasse smarrita  
Per accidente che 'n lui si mutasse:  
Di che Arcita la penosa vita  
Riconfortò non poco, disioso  
Mirando spesso il bel viso amoroso.

34

Cromis ancora tutto quanto armato  
Vi gî, con forte mano i fren reggendo  
De' cava', da cui il carro era tirato:  
E gli avversarii, quello antecedendo,  
Girono a piè ma ciascun disarmato:  
E certo non costretti, ma volendo,  
Come gli avea pregati Palemone,  
Ad Arcita per dar consolazione:

35

Bench'ella fosse assai dovuta cosa,  
Ed ab antico ne' trionfi usata.  
Poi di dietro veniva la pomposa  
Turba de' suoi, così com'era armata,  
E con sembianza assai vittoriosa;

E da molti era da ciascun portata  
O spada, o scudo, o mazza, o scuricella  
Bipenne tolta in la battaglia fella.

36

Ed altri ne menavano i roncioni,  
D'onde i signori furon scavallati,  
Coverti tutti, ma con vôtî arcioni;  
E ta' delle altrui armi gieno armati,  
Chi elmo, e chi barbuta, e chi troncioni  
D'altre armadure nel campo trovati;  
E chi toraca e chi carro balteo,  
Secondo che trovar quivi poteo,

37

Ma fra gli altri più nobili davante  
Giva di Palemon tutto l'arnese  
A Marte già botato, e simigliante  
Quel v'era con che Arcita si difese:  
Da' lati al carro gía gente festante,  
Giovani e donne in abito cortese,  
Con dolci suoni e canti festeggiando  
Diversamente con arte danzando.

38

Questo ordinato, fe' 'l teatro aprire  
Teseo, e 'n cotal guisa n'usci fore  
Arcita trionfando, al cui venire

Ciascun faceva mirabile onore:  
E fe' quell'arme al gran Marte offerire,  
E ringraziollo con pietoso core  
Della vittoria ch'avea ricevuta:  
Poi fe' dal tempio presta dipartuta.

39

E' circui la terra trionfando  
In questa guisa con molta allegrezza,  
La sua Emilia sovente mirando,  
E più che mai lodando sua bellezza:  
E ben mill'anni ognor gli pareo quando  
Quella dovesse goder con lietezza:  
E l'avvenuto caso biasimava,  
E seco molto se ne contristava.

40

Ella si giva onesta e vergognosa  
Con gli occhi bassi, da ciascun mirata;  
In guisa tal, qual suol novella sposa  
Per vergogna nel viso colorata:  
A tututti piacente e graziosa,  
E da ciascuno egualmente lodata:  
E simil era ancora il buono Arcita,  
Bench'egli avesse sembianza smarrita.

41

Nulla persona in Atene rimase,

Giovane, vecchio, zita, ovvero sposa,  
Che non corresse là coll'ale spase,  
Onde veniva la coppia gloriosa;  
Le vie e i campi e i tetti e le case  
Tutte eran pien di gente letiziosa:  
Ed in gloria d'Arcita ognun cantava,  
E della nuova sposa che menava.

42

E spesse volte le prede mirando,  
Le guaste vesti ed i voti destrieri,  
Li givan l'uno all'altro dimostrando,  
Quel fu, dicendo, del tal cavalieri,  
E questo del cotale; ed ammirando  
Le cose fatte più che volentieri  
Recitavan tra lor che avien vedute  
Il di, com'eran gite, e come sute.

43

Ma ciò che più maravigliar facea,  
E con attenta vista riguardare,  
Era de' regi la turba lerneia,  
Che giva innanzi in abito dispare  
Troppo da quel nel quale andar solea,  
E che 'l mattin si vidon cavalcare:  
Li quali a capo chino e disarmati  
Appiè venien nell'aspetto turbati.

44

E chi bene avvisava Palemone

Detto averia che el seco dicesse:  
Ben vive ancora l'ira di Giunone  
Ver me: e certo se Giove volesse  
Operar, non porria ch'io di prigione  
O di mortal periglio fuori stesse;  
Ed io vi voglio stare ed avvilirmi:  
Poichè le piace sì di perseguirmi.

45

Molto era ancor mirato disdegnoso

Minos da chi 'l vedea, ed in dispetto  
Parea la vita avesse, sì stizzoso  
Andando si mostrava nell'aspetto:  
E 'l tessalico Ammeto assai doglioso  
Parie di Febo a lui stato soggetto,  
Si rammarcasse perchè operato  
Aveva bene, ed era mal mertato.

46

Ida ed Evandro ed Alimedonte,

Ulisse, Diomede, e ciascheduno  
Degli altri ancora con chinata fronte  
Si vedean tutti, e con aspetto bruno,  
Più che se al lito tristo d'Acheronte  
Se ne vedesse per passare alcuno:  
E vie più tristi gli facea il parlare  
Che udieno a circostanti di sè fare.

Ne' colli lor non sonavan catene,  
 Perocchè Arcita del tutto pregando  
 Le tolse via: ond'essi per Atene  
 Disciolti a picciol passo innanzi andando  
 Al carro, tristi di sì fatte pene,  
 In questo loco ed ora in quel restando,  
 Quasi scherniti tutti sì temeano  
 Per gli atti delle genti che vedeano.

In cotal guisa con alto romore  
 D'infiniti strumenti, e di gridare  
 Ch'e' popoli facien lù per onore  
 Del grande Arcita e del suo operare,  
 Giunsono al gran palagio del signore,  
 Ed a lor piacque quivi dismontare;  
 E di fuor fatta restar la più gente,  
 Gir nella real sala pianamente.

Sovr'un gran letto quivi fatto allora  
 Posato fu il faticato Arcita,  
 Allato a cui Ippolita dimora,  
 Bella vie più che gemma margherita,  
 E di conforto sovente il rincora  
 Con ornata parola e con ardita:

E 'l simil fa Emilia sua sorella  
Con altre molte, ciascheduna bella.

50

E tutto ciò Palemone ascoltava,  
Che con li suoi in abito dolente  
Davanti al vincitor diritto stava  
Senza alzar occhio, e nella trista mente  
Ogni parola con doglia notava,  
Immaginando che mai per niente  
Pace daria a sè con isperanza,  
Poichè perduta avea sua disianza.

51

Teseo, per pace dare agli affannati  
Re, si levò, e con sereno aspetto  
Con cenni i mormorii ebbe chetati,  
Che quivi eran per doglia o per diletto  
Forse da molti fra sè susurrati,  
E degli onor veduti e del dispetto;  
E con piacevol voce il suo disire  
Incominciò in cotal guisa a dire:

52

Signori, e' non è nuova la credenza,  
La quale alcuni afferman che sia vera,  
Cioè che la divina provvidenza  
Quando creò il mondo con sincera

Vista conobbe il fin d'ogni semenza  
Razionale e brutta che 'n quell'era:  
E con decreto eterno disse stesse  
Quel che di ciò in sè veduto avesse.

53

Se ciò è ver non so, ma se ver fosse,  
Noi siam guidati dal piacer de' fati,  
La cui potenza sempre mai si mosse  
Col giro eterno delli ciel creati:  
Dunque contra di lor l'umane posse  
In van s'affannano, e sono ingannati  
Chi per senno o per forza contastare  
Volesson contro al loro adoperare.

54

E ciò non dico senza alta cagione,  
Però che oggi la vostra virtute  
Ho rimirata, ed ogni operazione;  
E come date e come ricevute  
Abbiate le percosse, e l'offensione  
Del gridar, senza stordir sostenute:  
E dico certo, che al mio vivente  
Non vidi insieme tanta buona gente.

55

Nè tanto ardita nè con tal fortezza,  
Non saggia d'arme, nè di tanto affanno

Sostenitrice, nè di tal fierezza,  
Meno infingarda, nè che men di danno  
Mettesse cura; sol che sua prodezza  
Mostrar potesse, siccome e' buon fanno,  
Com'io ho oggi tutti voi veduti,  
E d'una parte e d'altra conosciuti.

56

Le prodezze de' qua' se ad uno ad uno  
Volessi raccontar ben lo saprei,  
Ma troppo sarie lungo, e ciascheduno  
Gli vidde siccom'io, dunque direi  
Ciò che non fa bisogno; ma ognuno  
Per valente uomo al mondo approverei:  
E se ta' fosser que' della mia terra,  
Per forza vincerei ogni mia guerra.

57

Perchè se oggi non vi fu donata  
Vittoria, ciò non fu vostro difetto,  
Ma cosa fu avanti assai pensata  
Nel chiaro santo e divino intelletto;  
Il quale Emilia mostra abbi servata  
Al piacevole Arcita, e lui eletto  
Per isposo di lei: di che dovete  
Esser contenti, poi più non potete.

58

Non vi dovete di voi biasimare

Che non abbiate bene aoperato,  
Ma sol gl'iddii ne dovete incolpare,  
Se degno è ciò ch'egli han diliberato,  
Di potere altra volta permutare,  
Ched e' non l'hanno per voi permutato;  
Ma credo che deggiate esser contenti  
Al lor piacer, poi di noi sono attenti.

59

Questo ch'è stato non tornerà mai

Per alcun tempo che stato non sia,  
Però vi prego quanto posso assai,  
Cari amici, per vostra cortesia,  
Che l'abito, che avete pien di guai  
Vestito per dolor, cacciate via,  
E nel pristino stato ritorniate,  
E con noi insieme tutti festeggiate.

60

Liberi siete omai, poich'adempuito

Avete del trionfo la ragione:  
Ben vo' però che fia fermo tenuto  
Ciò che nel bosco dissi a Palemone,  
Il qual dee esser da noi ritenuto,  
E servato ad Emilia per prigione;  
E ella faccia di lui il suo volere  
O poco, o assai, come l'è in piacere.

Piacque a costoro il parlar di Teseo,  
 Benchè 'n parte non ver tenesser quello:  
 Perchè lieto ciascun quanto poteo  
 Senza dimoro tornò al suo ostello:  
 Quivi d'abito nuovo si rifeo,  
 Siccome prima piacevole e bello;  
 Ed a cui fu bisogno medicare,  
 Fur tosto fatti medici trovare.

Gli altri che non curavan di riposo  
 Tornaro a corte con fronte cangiata,  
 E insieme si rivider con gioioso  
 Aspetto, come se fra loro stata  
 Non fosse il dì battaglia, e grazioso  
 Sollazzo insieme ciascuna brigata  
 Faceva quivi, per amor d'Arcita,  
 Che si desse conforto e buona vita.

Andonne adunque preso Palemone  
 Con tristo aspetto molto umilmente  
 Ad Emilia davanti, e ginocchione,  
 Con boce e con sembianza assai dolente,  
 Disse: madonna, i' son vostro prigionie,  
 E sono stato continovamente  
 Poich'io vi vidi; fate che vi piace

Di me, che mai non spero sentir pace.

64

Poichè m'hanno gl'iddii tolta vittoria,  
E voi insieme, in questo dì meschino,  
Troppo mi fia la morte maggior gloria  
Che per lo mondo più viver tapino:  
Perch'io vi prego (se di voi memoria  
Eterna di ben duri, e d'amor fino)  
Dannate me senza indugio alla morte,  
Ch'io la disio, vie più che vita, forte.

65

Con pietoso occhio Emilia riguardava  
Ver Palemone, e 'n piè il fe' drizzare,  
E le parole sue fiso ascoltava,  
Nè che risponder si sa consigliare;  
Anzi appena le lagrime servava,  
Che nel cor le facea pietà destare:  
Ma dopo alquanto pure in sè dispose  
Di far risposta, e così li rispose:

66

S'io fossi dagl'iddii stata mandata  
Al mondo sol per tua sola speranza,  
In guisa che dal tuo veder levata  
Mi fosse ogni altra lieta dimostranza,  
Mentre fui mia avrei io reputata

Essere stata soverchia fallanza  
Il non averti amato; chè t'amai,  
Mentre mi si convenne, pure assai.

67

Ma veggio che com'io il santo amore  
Potea sperar di molti giustamente,  
Così molti sperar nel mio valore  
Poteano; ma ad un solo apertamente  
Considerar potean ch'al mio onore  
Mi riserbava della molta gente;  
Il qual qual volle m'ha mandato Iddio,  
E tu tel vedi così ben com'io.

68

E però più alle amoroze pene  
Di te conforto non posso donare,  
Nè 'l dei volere, nè a me si conviene,  
Nè ben saria se io 'l volessi fare.  
Ma le greche citta, che tutte piene  
Son di bellezze assai più da lodare  
Ched e' non è la mia, darti potranno  
Giusto ristoro all'amoroso danno:

69

E te riporre in più lieto disio,  
Che tu non fosti allor che ancor dubbioso  
Istesti di dover divenir mio:

Dunque di te medesimo sie pietoso,  
Che non intendo d'esser crudel'io;  
Ma poichè se' cavalier valoroso  
Sotto il giudizio di me incappato,  
Per me sarai in tal guisa dannato.

70

Per me ti fia donata libertate,  
Ed a tua posta lo stare ed il gire;  
E per l'amor che per la mia beltate  
Già di soperchio t'arse nel disire,  
Questo anel porta, che spesse fiate  
Forse di me ti farà sovvenire:  
E pregoti, qualora ten sovviene,  
Pensi d'amare un'altra donna bene.

71

Non si dee creder che valesse poco  
Cotale anel, cui tutta fiammeggiante  
Era la pietra assai vie più che foco:  
Appresso una cintura, simigliante  
A quella per la qual si seppe il loco  
Dove Anfiarao era latitante,  
Lieta gli die', dicendo: porterai  
Questa a qualunque festa tu sarai.

72

Quinci gli diede una spada tagliente,

E ricca e bella e d'alto guernimento,  
Ed un turcasso, che nobilmente  
Lavorato era di gran valimento,  
Pien di saette licie veramente,  
Ed uno scitico arco, non contento  
Di poca forza a volerlo tirare;  
Poscia altro dono gli fece arrecare.

73

E ciò fu un destrier maraviglioso,  
Tutto guernito qual si convenia  
A nobil cavaliere e valoroso,  
Con armi, nelle qua' la maestria  
Di Vulcan superò mastro ingegnoso,  
Ed uno scudo bel quanto potia,  
Con un gran pin delle sue frondi orbato,  
D'un chiaro ferro e forte e bene armato.

74

Ed a lui disse dopo alquanto spazio:  
O valoroso e nobil cavaliere,  
Del mio amore omai dei esser sazio,  
E di qualunque con cotal mestiere  
S'acquista, di sè stesso tristo strazio  
Facendo, quale in questo puoi vedere  
Che è fatto per me, che trista sono  
Per tanto sangue e miserabil dono.

75

Ma perocchè tu dei vie più a Marte  
Che a Cupido dimorar soggetto,  
Ti dono queste, acciò che se in parte  
Avvien che ti bisogni, con effetto  
Adoperar le puoi: esse con arte  
Son fabbricate, che senza sospetto  
Le puoi portare; forse l'aoprerai  
Dove vie più che me n'acquisterai.

76

Prese quel dono Palemone allora,  
E disse: donna, i' tengo la mia vita  
Tanto più cara che non facev'ora,  
Poich'io da voi la sento gradita,  
Che con migliore agurio ciascun ora  
La guarderò infino alla finita,  
Sperando che nel ciel fermato sia  
Ciò che dite per vostra cortesia.

77

E voi ringrazio pietosa di quella  
Quanto più posso, e del libero stato  
Ch'i' ho per voi, o mattutina stella,  
Sì graziosamente racquistato:  
E ciascheduna d'este gioie bella  
M'è più che d'esser del ciel coronato;  
E guarderolla sempre per amore  
Del vostro alto ineffabile valore.

Che io aspetti più d'amor saetta  
 Per altra donna, questo tolga Iddio:  
 Da me amata sarete soletta,  
 Nè mai fortuna cangerà il disio:  
 S'e' fati v'hanno per altrui eletta,  
 In ciò non posso più contastar io;  
 Ma che io v'ami esser non mi può tolto,  
 Nè fia mentre sarò in vita volto.

Quindi sen gè pensoso a rivestire,  
 Ed a lavarsi, ch'era rugginoso  
 Tutto, per poscia quivi rivenire;  
 E benchè in sè non trovasse riposo,  
 Pur s'ingegnò di sua noia coprire,  
 E con più lieto viso e grazioso  
 Nell'aula tornò a rivedere  
 Il suo diletto, e 'l suo sommo piacere.

La donna fu assai quivi lodata  
 Da' circostanti re e da Arcita;  
 E ben gli piacque ch'ella avea donata  
 A Palemone liberta spedita:  
 E similmente ancora fu pregiata  
 Di Palemone la risposta ardita,

Il qual da tutti accolto lietamente  
Fu, ma più da Arcita veramente.

81

Dopo che alquanto si fu riposato  
Arcita ver Teseo cominciò a dire:  
Signore, adempiuto è il tuo mandato  
Con non poco di me grievè martire;  
E per quel credo d'aver meritato  
Emilia, e perdono al mio fallire,  
La qual domando, se e' t'è in piacere,  
Se egli è tempo ch'io la deggia avere.

82

A cui Teseo con voce graziosa  
Rispose: dolce amico, ciò m'è caro,  
Nè disio tanto nessun'altra cosa;  
E però in quel modo che lasciaro  
A noi i nostri primi, quando sposa  
Essi nell'età lor prima pigliaro,  
Vo' che solennemente ti sia data,  
Ed in presenza degli re sposata.

83

Adunque li baroni ragunati,  
E sacrificii fatti degnamente,  
Siccome egli erano in quel tempo usati,  
Arcita Emilia graziosamente

Quivi sposò, e furon prolungati  
Li dì delle lor nozze, veramente  
In fin che fosse forte e ben guarito:  
E così fu fermato e stabilito.



# LA TESEIDE

## LIBRO DECIMO

---

### ARGOMENTO

*Nel decimo l'ufficio funerale*

*Fanno li greci re a' morti loro:*

*Teseo chiama Itinon senza dimoro,*

*Il qual d'Arcita il mal dice mortale.*

*Poi Arcita a Teseo racconta quale*

*Dopo la morte sua del suo tesoro*

*Il testamento sia; e poi con ploro*

*Quasi con Palemon fa altrettale.*

*Poscia presente Emilia seco stesso*

*Del suo morir si duole, e poi con lei:*

*Ed ella dopo lui, porgendo ad esso*

*Gli stremi baci con dolenti omei:*

*Quindi a Mercurio lita, e piagne appresso,*

*Poi l'alma rende agl'immortali iddei.*

1

*Il gran nido di Leda ogni bellezza*

*In molte luci di sè dimostrava,*

*E propinqua a sua maggior cortezza*

*Tacitamente la notte n'andava,*

*Forse due ore vicina all'altezza*

*Dov'ella il suo mezzo cerchio toccava:*

*Quando da corte i Greci si partiro,*

*Ed agli proprii loro ostier reddiro.*

2

Ed acciocchè per lor non s'impedisse  
La lieta festa della nuova sposa,  
Anzi che più della notte sen gisse,  
Preso con loro ciascheduna cosa,  
Degna pira di far, ciaschedun disse  
A' suoi: mentre la gente si riposa  
Piano al teatro grande ve n'andate,  
E quivi con silenzio ci aspettate.

3

E' morti corpi delli nostri amici  
Tutti con diligenza troverete,  
Ed acciocchè non sien forse mendici  
D'onor di sepoltura, laverete  
Lor tutti quanti, e roghi fate lici,  
Ne' qua' con degno onor li metterete,  
Po' venuti seren: ma chetamente  
Si vuol far ciò, che nol senta la gente.

4

Mossersi allor co' lumi i servidori,  
E 'n verso il gran teatro se n'andaro;  
E, come avien comandato i signori,  
Li morti corpi tutti ritrovaro,  
E que' con odoriferi liquori,

E con lacrime molte ancor lavaro:  
Poi fatte pire per sè a ciascheduno,  
Sopra catune d'esse poser uno.

5

Vennervi i regi, e la turba dolente  
Con tristo suono fu apparecchiata,  
Ed intorniarle tutte con lor gente;  
E poi ch'egli ebber ciascuna onorata  
E d'arme e di grillande e di lucente  
Porpora, fu la tromba comandata  
A sonare, e dier voce ai tristi guai  
De' dolenti, che quivi erano assai.

6

Allora i regi addimorati un poco,  
Dentro alle pire fatte con dolore  
Al morto suo ciascuno accese il foco,  
E poi a Giove Stigïo di core  
Fer sacrificio, acciocchè in pio loco  
Ponesse que' che per lo lor valore  
Erano il giorno morti combattendo,  
L'anime lor per altrui offerendo.

7

I grossi fuochi e grandi e bene ardenti  
Consumar loro i corpi lor donati;  
Li qua' con vino dalle greche genti

Pietosamente fur mortificati:  
E ricolte le ceneri cadenti,  
Ne' vasi furon messe apparecchiati  
Con mano pia e con dolente verso,  
Durante ancora assai del tempo perso.

8

E quante Niobe in Sifilone,  
Allorchè i figli di Latona fero  
Vendetta della sua alta orazione,  
Ne portò urne, ed ivi in sasso vero  
Si trasmutò, cotante è openione  
Di quivi al tempio del gran Marte altero  
Segnate gisser del nome di quelli,  
Le ceneri de' quai fur messe in elli.

9

Poi ricercarono i lasciati ostieri,  
Siccome bisognosi di riposo,  
E a dormire i regi e' cavalieri,  
E qualunque altro, al tempo tenebroso,  
Tutti quanti ne giro volentieri,  
Infino al nuovo giorno luminoso:  
Quindi levati a corte ritornaro,  
Dove Teseo levato già trovaro.

10

Tutti li Greci i quali avien difetto

Eran con somma cura medicati,  
E lor donato sollazzo e diletto,  
E ne' bisogni lor bene adagiati:  
Talchè di morte e d'ogni altro sospetto  
Furono in pochi giorni liberati;  
E come prima si rifecer sani  
Così i cittadin come gli strani.

11

Ma solo Arcita non potea guarire,  
Tanto era rotto dentro pel cadere:  
Fevvi Teseo il grande Ischion venire  
D'Epidauro, ed Arcita vedere,  
Il qual si mise segreto a sentire  
Del mal che Arcita in sè potesse avere;  
E senza fallo se n'avvide tosto  
Come Arcita dentro era disposto.

12

Perchè a Teseo rispose di presente  
In cotal guisa: nobile signore,  
Il vostro Arcita è morto veramente,  
Nè luogo ci ha di medico valore:  
Giove potrebbe in vita solamente  
Servarlo, se volesse, ch'è maggiore  
Che la Natura, e puote adoperare  
Assai più che Natura non può fare.

13

Ma lasciando i miracoli in lor loco,  
Io dico ch'Esculapio non varrebbe  
Per sanità di lui molto nè poco;  
Nè 'l chiaro Apollo ancora, che tutta ebbe  
L'arte con seco, e seppe il ghiaccio e 'l foco  
E l'umido e 'l calore, e che potrebbe  
Ciascun'erba o radice: però ch'esso,  
Per lungo e per traverso è dentro fesso.

14

Dunque fatica per sua guarigione  
Saria perduta, per quel ch'io ne senta:  
Fategli festa e consolazione,  
Sicchè ne vada l'anima contenta  
Il più si può in l'eterna prigione,  
Dove ogni luce Dite tiene spenta,  
E dove noi di dietro a lui andremo  
Quando di qua più viver non potremo.

15

Molto cotal parlar dolse a Teseo,  
Perocchè Arcita sommamente amava;  
Ed a chi questo udiva il simil feo,  
Perciocchè ognuno alte cose sperava  
Della sua vita, se 'l superno Iddeo  
Vivo nelle parti attiche il lasciava:  
Nè sapevan di ciò nulla che farsi,  
Se non ciascun di Giove lamentarsi.

Adunque ciascun giorno peggiorando,  
 Il buon Arcita in sè si fu accorto  
 Che 'l suo valor del tutto gía mancando,  
 E che senza alcun fallo egli era morto:  
 Nè di ciò trarre il potea ragionando  
 Alcun giammai, e dandogli conforto:  
 Perchè volle di sè ciò che potesse  
 Disporre, sol che al buon Teseo piacesse.

E fello a sè senza indugio chiamare,  
 E cominciò con lagrime ver lui  
 Pietosamente in tal guisa a parlare:  
 O nobile signor caro, ed a cui  
 Mille volte morendo meritare  
 L'onor, del qual giammai degno non fui,  
 Nè potre' mai, i' mi veggio venire  
 Al passo, il qual nessun uom può fuggire.

Al qual s'io vegno, che vi son, contento  
 Ne vado, mal pensando che l'amore,  
 Il qual m'ha dato già tanto tormento  
 Per la giovane donna, che nel core  
 Ancora come mai per donna sento,  
 Lascio infinito, e te, caro signore,

Cui io appresso lei più disiava  
Servir, che Giove, e più mi diletta.

19

Ma più non posso, e farlo mi conviene:  
Perch'io ti prego, per ultimo dono,  
Se lungamente Iddio ti guardi Atene,  
Che, poi del mondo dipartito sono,  
E sarò gito a riguardar le pene  
De' miseri che pregan per perdono,  
Quel che dirò tu facci sia fornito,  
Se tu da Marte sempre sia udito.

20

Signor, tu sai che poi che di Creonte  
Il giusto Marte ti diede vittoria,  
Io che con lui t'era uscito a fronte  
Per prigion preso fui, della tua gloria  
Piccola parte, e certo non isponte,  
E Palemone ancor, come a memoria  
Esser ti dee, li qua' festi guardare,  
Forse temendo del nostro operare.

21

Ma poichè quindi fummo liberati,  
Per tua bontà e per tua cortesia,  
Li nostri ben, donde eravam privati,  
Ci fur renduti, e ogni baronia,

Come ti piacque, avemmo, ed onorati  
Fummo quali eravam giammai in pria,  
De' quali a Palemon tutta mia sorte  
Ti prego doni, appresso la mia morte.

22

Similmente ancor t'è manifesto

Quanto amor m'abbia per Emilia stretto;  
Il quale al tuo servizio sol per questo  
Ad esser venni, nè ciò che sospetto  
Mi dovea esser non mi fu molesto;  
Anzi con fè serviva e con diletto;  
Nè credo mai ti trovassi ingannato  
Di cosa che di me ti sia fidato.

23

El m'insegnò a divenire umile:

Esso mi fe' ancor senza paura:  
Esso mi fe' grazioso e gentile:  
Esso la fede mia fe' santa e pura:  
Esso mostrò a me che mai a vile  
I' non avessi nulla creatura:  
Esso mi fe' cortese ed ubbidiente:  
Esso mi fe' valoroso e potente.

24

Tanto mi diede ancor di pronto ardire,  
Che sotto nome stran nelle tue mani

Mi misi a rischio di dover morire:  
E certo a ciò non mi furon villani  
Gl'iddii, anzi facevan ben seguire  
I miei pensieri interi e tutti sani:  
Nè mi vergogno che in tuo onore  
Io ti sia stato lungo servitore.

25

Febo si fece servitor di Ammeto,  
Mosso da quella medesima cagione  
Che io mi mossi, e sì dolce e quieto  
Servì, ch'egli ebbe la sua intenzione:  
E certo io il seguiva mansueto,  
Se el non fosse stato Palemone,  
Nè dubito che ciò ch'io disiava  
M'avessi dato, s'io mi palesava.

26

Or così va, e non si può stornare  
Ciò che è stato: ond'io sono a tal punto  
Qual tu mi vedi, e sentomi scemare  
Ognor la vita, e già quasi consunto  
Del tutto son, nè mi posso aiutare:  
A tal partito m'ha or amor giunto,  
A cui ho io servito il tempo mio  
Con pura fede e con sommo disio.

27

Nè 'l merito di ciò che io attendea

Goder non posso, benchè mi sia dato:  
Veggio di me che ciascun fato avea,  
Che così fosse, in sè deliberato,  
E che del mio servir voglion ch'io stea  
Contento, che per merito onorato  
I stato sia della data vittoria,  
Che a' futuri fie sempre in memoria.

28

Ed io perciò che più non posso avante,

Voglio aver questo per buon guiderdone:  
E quel che fu così com'io amante,  
E la sua vita ha messa in condizione  
Di morte, e di periglio simigliante  
A me, io dico del buon Palemone,  
Dell'amor suo per merito riceva  
La donna ch'io per mia aver doveva.

29

Io te ne prego per quella salute

Che tu a lui ed a me parimente  
Donasti già, e per la tua virtute  
Nota agl'iddii ed all'umana gente,  
E per l'opere tue, che conosciute  
Sono e saranno al mondo eternalmente,  
E per la fede che io ti portai,  
Mentre nel tuo servizio i' dimorai.

Questa mi fia tra l'ombre gran letizia,  
 Che Palemone, cui molt'amo, sia  
 Tratto per me d'amorosa tristizia,  
 Possedendo egli ciò che più disia:  
 Pensando ancora ch'egli abbia dovizia  
 Di ciò ch'egli ama, per tua cortesia,  
 Almeno Emilia mentre fia in vita,  
 Vedendo lui, avrà a mente Arcita.

E questo detto, forte sospirando,  
 Tacque, cogli occhi alla terra bassati,  
 Tacito seco stesso lagrimando,  
 Nè quelli ardiva di tener levati:  
 Onde Teseo un poco attese, e quando  
 Vide ch'e' suoi parlari eran posati,  
 Quasi piangendo, assai di lui pietoso,  
 Disse così con viso doloroso:

Tolgan gl'iddii, Arcita, amico caro,  
 Che Lachesis il fil poco tirato  
 Ancora tronchi, e cessi questo amaro  
 Dolor da me, se io l'ho meritato,  
 Che non si dia a tua vita riparo;  
 E già in ciò Alimeto ha pensato  
 Insieme con Ischion, e sì faranno,

Che vivo e sano a noi ti renderanno.

33

Ma pur se degl'iddii fosse piacere  
Di torti a me, che più che luce t'amo,  
A forza ciò ne converrà volere,  
Perocchè isforzargli non possiamo:  
Ciò che m'hai detto puoi certo sapere,  
Che poi ti piace, siccome te 'l bramo,  
E senza fallo tutto e' fie fornito  
Se tu venissi a sù fatto partito.

34

Ma tu come sù forte ti sgomenti?  
Pensando che cosù notabil cosa,  
Com'è Emilia, che farie contenti  
Qualunque iddii, di tè tanto amorosa  
Si fa vedere, e' suoi occhi lucenti  
Pur te disian con vista lagrimosa,  
Ed essa è tua: deh prendi pur conforto,  
Che ancor verrai a grazioso porto.

35

Ben ci ha da render allo guiderdone  
Delle fatiche da lui ricevute,  
I' dico al tuo amico Palemone,  
Del quale a me domandi la salute:  
Sol che tu sani, io ho opinione

Di porvi in parte, per vostra virtute,  
Dove di voi tra voi ancor sarete  
Contenti sì, che lieti viverete.

36

Arcita nulla a questo rispondea,  
Sì lo strigneva l'angoscia d'amore,  
Ed il suo stato assai ben conoscea,  
Posto che i conforti del signore  
Divoto udisse quanto più potea:  
E già l'ambascia s'appressava al core  
Della misera morte; onde si volse  
In altra parte, ed a Teseo si tolse.

37

E poi ch'e' fu alquanto dimorato  
Senza mostrare o dire alcuna cosa,  
Com'era in prima si fu rivoltato,  
E 'n voce rotta assai ed angosciosa  
Prega che Palemon li sia chiamato  
Anzi ch'e' lasci esta vita noiosa:  
Il qual li venne senza dimorare  
Con altri molti per lui visitare.

38

Il qual poi vide innanzi a sè venuto,  
E rimirato l'ebbe lungamente  
Con luce aguta, quasi conosciuto

Pria non l'avesse, con voce dolente  
Disse: Palemone, egli è voluto  
Nel ciel che qui più i' non ne stia niente:  
Però innanzi il mio tristo partire  
Veder ti volli, toccare ed udire.

39

Tanto m'ha sempre avversato Giunone  
Che del seme di Cadmo solo Arcita  
N'è conosciuto, e tu, o Palemone:  
Or mi conviene angosciosa partita  
Da te parente amico e compagno  
Far, poi le piace, che alla mia vita  
Stata è invidiosa, allor ch'ella potea  
Più contentarla, se ella volea.

40

In quella entrata ch'io doveva fare  
Ad esser degli suoi raccomandati,  
Fa ella il mondo lieto a me lasciare,  
Per congiungermi a' nostri primi andati:  
Or m'avesse ella pur lasciato entrare  
Per tre giornate ne' suoi disiati  
Luoghi, ed appresso in pace avria sofferto  
Ch'ella m'avesse morto, ovver disertato.

41

Non l'è piaciuto, ed io non posso avanti:

Dunque tu solo, che a me se' rimasto  
Del sangue altiero degli avoli tanti,  
Quando verrà il doloroso caso  
Ch'io lascerò la vita e tristi pianti,  
Gli occhi, e la bocca e l'anelante naso,  
Pregoti che mi chiudi, e facci ch'io  
Tosto trapassi d'Acheronte il rio.

42

E perchè tu, siccome io, amato  
Hai lungamente Emilia graziosa,  
Io ho Teseo a mio poter pregato  
Che la ti doni per eterna sposa:  
Pregoti che da te non sia negato,  
Perchè tu sappi che di me pietosa  
Ella sia stata, ed a me porti amore,  
Ch'ella ha suo dover fatto e suo onore.

43

E giuroti per quel mondo dolente,  
Al quale io vado senza ritornata,  
Ch'a dire il ver giammai al mio vivente  
Di lei niuna cosa t'ho levata,  
Se non forse alcun bacio solamente;  
Sicchè tal'è qual tu te l'hai amata:  
Onde ti prego, per tua cortesia,  
Che tu la prenda e che cara ti sia.

44

E lei con quell'amor che tu solevi  
Portarle più ch'ad altra creatura,  
S'egli era vero ciò che mi dicevi,  
Onora e guarda, e sì d'operar cura,  
Che 'l tuo valore usato si rilevi  
A ricrear la nostra fama oscura,  
Per lo dolente seme ch'è già spento,  
S'a rilevarlo non dai argomento.

45

Certo quest'è manifesta cagione  
Che ciaschedun dell'operato affanno  
Ricever deggia degno guiderdone:  
Dunque sarà per merito del danno  
Che hai già avuto, e desolazione,  
Com'io so, ed ancor molti sanno,  
Ricever lei, che credo più che 'l regno  
Di Giove l'avrai cara, e senne degno.

46

E s'ella forse, per la morte mia,  
Pietosa desse alcuna la grimetta,  
Sì la raccheta che contenta sia;  
Perocchè la sua vista leggiadretta  
Fatt'ha l'anima mia di lei sì pia,  
Che 'l riso suo più me che lei diletta,  
E così il pianto suo più me contrista,  
Onde io mi cambio com'è la sua vista.

In questa guisa, se l'anima sente  
 Po' la morte del corpo alcuna cosa  
 Di queste qua, tra la turba dolente  
 Andrà con più d'ardire e men dogliosa  
 E questo detto, più oltre niente  
 Allora disse; d'onde con pietosa  
 Sembianza e voce appresso Palemone  
 Incominciò così fatto sermone:

O luce eterna, o reverendo onore  
 Del nostro sangue, o poderoso Arcita,  
 S'egli non è in te spento il valore  
 Usato, aiuta la tua cara vita  
 Con conforto, sperando che 'l signore  
 Del ciel soccorre a chi sè stesso aita:  
 Nè far ragion che 'n giovinetta etade  
 Atropos ora pigli potestade.

Cessin gl'iddii che io ultimo sia  
 Di tanto sangue, se tu te ne vai,  
 Nè che Emilia mai diventi mia:  
 Tu l'acquistasti, e tu per tua l'avrai;  
 Nè l'ufficio che chiedi fatto fia  
 Colla mia man, per mia voglia giammai,

Ma la tua prole e tu gli chiuderete  
A me, e sopra me vivi sarete.

50

Arcita disse: e' fie com'io t'ho detto:

Il che s'avvien, ti prego quant'io posso,  
Che il mio disio in ciò mandi ad effetto,  
E questo sia, ogni altro affar rimosso;  
Così disio, così mi fie diletto,  
Così d'ogni gravezza sarò scosso:  
E quinci tacquero amendue piangendo,  
E ch'ivi stava ancor pianger facendo.

51

A cotal pianto Ippolita piacente

Vi sopravvenne ed Emilia con lei;  
E quando vidon sì pietosamente  
Pianger gli achivi e gli duci dircei,  
D'Arcita dubitarono, e dolente  
Ciascuna domandò li re lernei,  
Che era ciò che i Teban piangieno,  
E tutti loro ancor pianger facieno.

52

E fu lor detto: ond'ognuna di loro

Più ad Arcita si fecero appresso,  
E cominciaron, senza alcun dimoro,  
A ragionar di più cose con esso,

Ed a dargli conforto con costoro  
Insieme, che eran lì venuti adesso:  
Ed egli alquanto prese d'allegrezza,  
Poichè d'Emilia vide la bellezza.

53

E poi ch'Arcita l'ebbe rimirata  
Con occhio attento, siccome potea,  
Ed ebbe bene in sè considerata  
La gran bellezza che la donna avea,  
Cominciò con sembianza trasmutata  
A parlare in tal guisa qual potea,  
Premessi avanti dolenti sospiri,  
Caldo ciascun d'amorosi disiri.

54

Piangemi amor nel doloroso core  
Là onde morte a forza il vuol cacciare;  
Nè vi può star, nè uscire ne può fuore,  
Sì ch'io il sento in me rammaricare  
Con pianti, e con parole di dolore  
Accese più che non potrei narrare:  
In forma che di sè mi fa pietoso,  
Ed oimè lasso, oltre 'l dover noioso.

55

Gli spiriti visivi assai sovente  
Mostrano a lui l'angelica figura,

Per la qual'esso nel core è possente,  
Dicendo: deh fia tal nostra sciagura,  
Che ci convenga teco insiememente  
Abbandonar sì nobil creatura?  
Esso risponde loro, e sì gli abbraccia,  
Dicendo: sì, che morte me ne caccia.

56

Io me ne vo coll'anima smarrita,  
La quale io presi col piacer di quella  
Che da voi è nel mondo più gradita;  
Dunque nelle sue man ricevam'ella  
Quando farò la dogliosa partita  
Dalla presente vita tapinella:  
E questo detto, forte lagrimando,  
Gli occhi bassò in terra riguardando.

57

Queste parole gli angelici aspetti  
Di quelle donne conturbavan molto,  
E con dolore offendevano i petti  
Dilicati, in maniera che nel volto  
Si parie loro: e ben sentieno i detti  
Qual'erano, e che fosse in lor raccolto,  
E ben l'occulta morte conoscono  
Nel viso a lui che già veniva meno.

58

Perchè Emilia disse: o signor mio,  
Poscia che tu del viver ti disperi,  
Deh dimmi, o lassa, e come farò io?  
I' ne verre' con teco volentieri,  
E già questo appetisce il mio disio,  
Perch'io non so che fuor di te mi spero:  
Tu solo eri il mio ben, tu la mia gioia,  
E senza te non spero altro che noia.

59

A cui rispose Arcita: bella amica,  
Prendi conforto, e del mio trapassare  
Non prender nel tuo animo fatica,  
Ma per amor di me di confortare  
Ti piaccia: se giammai cosa ch'io dica  
Intendi nel futuro d'operare,  
I' ho trovato, a tua consolazione,  
Modo assai degno e con giusta ragione.

60

Palemon caro e stretto mio parente  
Non men di me t'ha lungamente amata,  
E per lo suo valor veracemente  
È più degno di me che isposata  
Li sii, e questo vede tutta gente:  
Chè posto che vittoria a me donata  
Fosse l'altr'ier, non fu già dirittura,  
Ma solo fu la sua disavventura.

Di che gl'iddii errarono, e per certo  
 Credetter lui atare, e me ataro;  
 Ma poi che 'l loro error fu scoperto,  
 Ciò che avien fatto indietro ritornaro,  
 E me recaron a sì fatto merto,  
 Qual ora piango con dolore amaro,  
 Acciocchè tu ti rimanessi ad esso,  
 Com'essi avien diliberato espresso.

Ed io che tu sii sua me ne contento  
 Più che d'altrui, poi esser non puoi mia:  
 Ferma in lui il tuo intendimento,  
 E quel pensa di far che el disia;  
 Ed io son certo ch'ogni piacimento  
 Di te per lui sempre operato fia:  
 Egli è gentile, bello e grazioso,  
 Con lui avrai e diletto e riposo.

Io muoio, e già mi sento intorno al core  
 Quella freddezza che suole arrecare  
 Con seco morte; ed ogni mio valore  
 Senza alcun dubbio in me sento mancare:  
 Però quel ch'io dico, per amore  
 Farai, poi più non posso teco stare:  
 I fati t'hanno riserbata a lui;

Me' sarai sua, non saresti d'altrui.

64

Ma non pertanto l'anima dolente,  
Che se ne va per lo tuo amor piangendo,  
Ti raccomando, e pregoti che a mente  
Ti sia tutt'ora, mentre ch'io vivendo,  
Qui starà sotto del bel ciel lucente,  
A te contenta la verrò traendo:  
Ch'i' me ne vo, nè so se tu verrai  
Là dove i' sia, ch'i' ti riveggia mai.

65

Gli ultimi baci solamente aspetto  
Da te, o cara sposa, i qua' mi dei;  
Ti prego molto; questo sol diletto  
In vita omai attendo, ond'io girei  
Isconsolato con sommo dispetto,  
Se non gli avessi, e mai non oserei  
Gli occhi levar tra' morti innamorati,  
Ma sempre gli terrei fra lor bassati.

66

Fatti erano i begli occhi rilucenti  
D'Emilia due fontane lagrimando,  
E fuor gittando sospiri cocenti,  
Del suo Arcita il parlare ascoltando:  
E ben vedeva per chiari argomenti

Che, com'egli dicea, venía mancando;  
Perch'ella in voce rotta ed angosciosa  
Così rispose tutta lagrimosa.

67

O caro sposo a me più che la vita,  
Non verso te son crucciati gl'iddii:  
Io sola son cagion di tua partita:  
Io nocevole sono a' tuoi disii.  
Quest'è vecchia ira incontro a me nutrita  
Ne' petti lor siccome già sentii,  
Li qua' del tutto lo mio matrimonio  
Negano, ed io ne veggio testimonio.

68

Il gran Teseo m'avea serbata a Acate,  
Col quale io giovinetta mi crescea:  
Bello era e fresco nella sua etate,  
E nelli primi amori assai piaceva  
A me: ma la mal nata crudeltate,  
Che ha contro il nostro sangue Citerea,  
Nel tolse, già al maritar vicina,  
Benchè io fossi ancora assai fantina.

69

Questa non sazia del primo operare  
Contra di me, or le veggendo mio,  
Similmente mi ti vuol levare:

Adunque non t'uccide altri che io;  
Io, lassa, colpa son del tuo passare:  
Il mio agurio tristo e 'l mio disio  
Ti noccion, lassa, ed io rimango in pene  
Ed in tormento, non qual si conviene.

70

Oimè! sopra di me ne andasse l'ira  
Che altrui nuoce, per la mia bellezza:  
Che colpa ci ha colui che me disira,  
Se la spietata Vener mi disprezza?  
Perch'ora contra te diventa dira?  
Perchè in te discopre sua fierezza?  
Maledetta sia l'ora ch'io fui nata,  
Ed a te prima giammai palesata.

71

O bello Arcita mio, senza ragione  
Or foss'io morta il dì che in questo mondo  
Venni, poi ti doveva esser cagione  
Di morte, e torti di stato giocondo:  
Donde giammai sentir consolazione  
Non credo in me, ma sempre di profondo  
Cor mi dorrò dopo la tua partita,  
Se dietro a te rimango, caro Arcita.

72

Ora conosco i dolorosi ardori

Che oscuri mi mostrò l'altr'ier Diana:  
Or so qual fosser l'aure che di fuori  
N'uscir con vista e con voce profana,  
E quel che della fiamma li furori  
A me mostravan con mente non sana:  
Chè se allor conosciuti gli avessi,  
Non credo come stai, tu ora stessi.

73

Io mi sarei dolorosa parata  
A te allor ch'al teatro ne gisti,  
E di pietà e d'amor colorata  
Avrei voltati li tuoi passi tristi,  
E la dolente battaglia sturbata,  
Per la qual morte per me ora acquisti:  
Ma io non gli conobbi; anzi sperai  
Tutto 'l contrario di ciò che tu hai.

74

Or più non posso; ond'io morirò dogliosa;  
Nè so veder che di morir mi tene,  
Vedendo, o sposo, tua vita angosciosa  
Istar per me, ed in cotante pene;  
Oimè isventurata, dolorosa,  
Quanto mal vidi, e tu ancora Atene,  
E quanto mal per te mi riguardasti  
Il giorno che di me t'innamorasti.

75

Oimè che i fiori che allora coglieva,  
E 'l canto, anzi fu pianto, ch'io cantava,  
Erinni, lassa, tutto ciò moveva;  
Ed io il sentii, che talora tremava  
Pavida, e la cagion non conosceva,  
Nè le future cose immaginava:  
Or le conosco, che son nel periglio,  
Nè posso ad esse porre alcun consiglio.

76

Ed ora, caro sposo, mi comandi  
Che tu mancato, i' prenda Palemone?  
Certo le tue parole mi son grandi,  
E debbo quelle per ogni ragione  
Servar, più che gli eccelsi e venerandi  
Iddii ch'ora m'offendon, nè cagione  
Non n'hanno; ed io così le serveraggio  
In quella guisa che io ti diraggio.

77

Io so che Palemon m'ha tanto amata  
Quant'uom gentil nessuna donna amasse;  
Di che io non gli voglio essere ingrata,  
Ed eziandio se Giove il comandasse:  
Chiaro conosco che a chiunque data  
Fossi, se esso di grazia abbondasse  
D'ogni vivente, ch'io nel priverei,  
Tanto gli angurii miei conosco rei.

E s'io a te son or cagion di morte  
 E ad Acate fui, l'aver nociuto  
 Al mondo tanto assai gravosa sorte  
 M'è a pensar; nè quinci spero aiuto  
 Che possa sostener mia vita forte,  
 Che poi lo spirto tuo sarà partuto  
 Che dietro a te, per soperchio dolore,  
 Io non ne venga seguendo 'l tuo amore.

E se pur fia la mia disavventura  
 Di vivere oltre a te, non vo' donare  
 A Palemone della mia sciagura,  
 Là dove esso per fedele amare  
 Ha meritato; ma sola mia cura  
 Ne' boschi fie Diana seguitare,  
 E ne' suoi templi vergine vestita  
 Serverò sempre mai celibe vita.

E se Teseo vorrà pur che io sia  
 D'alcuno sposa, agl'inimici sui  
 Mi mandi, acciò che la sciagura mia  
 Ad essi nocca, e sia utile a lui:  
 E Palemon è tal, che s'el disia  
 D'avere sposa e' troverà altrui

Che gli sarà più non sare' i' felice:  
E ciò il cor manifesto mi dice.

81

Gli stremi baci, oimè, li qua' dolente  
Mi cerchi, ti darò volonterososa,  
E prenderogli ancora parimente  
A mio poter, dopo li qua' mai cosa  
Non fia ch'io baci più certamente:  
Ma la mia bocca sempre, come sposa  
Di te, co' baci che le donerai,  
Guarderò mentre in vita sarò mai.

82

E quinci quasi furiosa fatta,  
Piangendo con altissimo romore,  
Sopra lui corse in guisa d'una matta,  
Dicendo: caro e dolce mio signore,  
Ecco colei che per te fie disfatta,  
Ecco colei che per te trista more,  
Prendi li baci estremi, dopo i quali  
Credo finire i miei eterni mali.

83

E pose il viso suo su quel d'Arcita,  
Palido già per la morte vicina,  
Nè 'l toccò prima, ch'ella tramortita  
In su la faccia cadde risupina:

Ma poi appresso si fu risentita,  
Piangendo cominciò: oimè tapina,  
Son questi i baci che io aspettava  
Da Arcita, il quale più che me amava?

84

Alle nimiche mie cotal baciare,  
O dispietati iddii, sia riserbato.  
Arcita, che nel ciel esser gli pare,  
Il bianco collo teneva abbracciato,  
Dicendo: omai non credo male andare,  
Tal viso al mio ho sentito accostato:  
Qualora piace omai all'alto Giove  
Di questa vita mi tramuti altrove.

85

Quivi era sì gran pianto e sì doglioso  
Di donne di signori e d'altra gente,  
Che vedean questo, onde ciascun pietoso  
Era assai più che distretto parente:  
Che non si crede sì fosse noioso  
Allor che Febo si mostrò dolente,  
Tornando addietro nel tempo che Atreo  
Mangiar i figli al suo Tieste feo.

86

Ed essa allora, siccom'esso volle,  
E come volle Ippolita, drizzossi,

E sè e lui aveva tutto molle  
Di lagrimari da' begli occhi mossi,  
Nè più nè men come il Menalo colle  
Quando che d'Ariete riscaldossi,  
E consumata sua veste nevosa,  
Mostrò la faccia sua tutta guazzosa.

87

E quel dì tutto quanto si posaro,  
Senza più rinnovare altro dolore;  
Benchè nel cor l'avessono sì amaro,  
Quanto potea esser più a tutte l'ore:  
E con parole assai riconfortaro  
Emilia e Arcita, e il furore  
Lor temperaron con soavi detti,  
Lena rendendo a' desolati petti.

88

Nove fiata s'era dimostrato  
Il sole, ed altrettante sotto l'onde  
D'Esperia s'era col carro tuffato,  
Poi si mutaron le cose gioconde  
Per lo cader di Arcita in tristo stato,  
Quando nel tempo che tutto nasconde,  
D'Emilia avendo il dì i baci avuti,  
Parlò Arcita a' suoi più conosciuti:

89

Amici cari, io me ne vo dicerto,  
Perch'io vorrei a Mercurio litare,  
Acciò che esso, per s'è fatto merto,  
In luogo ameno piacciagli portare  
Lo spirto mio, poi che gli fia offerto;  
E vorrei questo domattina fare:  
Però vittime, legni ed olocausti  
M'apparecchiate a lui decenti e fausti

90

Palemon ch'era a questo dir presente,  
Come quel che da lui mai non partia,  
Fe' apprestar tutto ciò immantenente  
Che a cotal meslier si convenia;  
E sangue e latte nuovo di bidente  
Gregge e d'armenti, quali all'ara pia  
Si richiedean di cos'è fatto Iddio,  
Per adempire d'Arcita il disio.

91

Il giorno venne oscuro e nebuloso;  
E questi Febo s'avea messi avanti  
Al viso, acciocchè 'l morire angoscioso  
D'Arcita non vedesse i tristi pianti  
D'Emilia bella, a' qual assai pietoso  
Si mostrò il giorno, gli suoi luminanti  
Raggi celando in fra le nebbie iscure,  
Vedendo chiaro le cose future.

Allora l'ara fu apparecchiata,  
 E' fuochi accesi, e gl'incensi donati,  
 E ciascun'altra offerta a ciò parata,  
 E' sacerdoti i versi ebber cantati  
 Con voce assai dall'altre trasmutata,  
 E' fumi furon tutti al cielo andati:  
 Arcita piano incominciò a dire  
 In guisa tal che si potè sentire:

O caro Iddio di Proserpina figlio,  
 A cui stà via l'anime portare  
 De' corpi, e quelle, secondo il consiglio  
 Che da te prendi, le puoi allogare;  
 Piacciati trarmi di questo periglio  
 Soavemente per le tue sante are,  
 Le quali ancora calde per me sono,  
 Che a te in su quelle offersi eletto dono.

E quinci me in tra l'anime pie,  
 Le qua' sono in Eliso, mi trasporta;  
 Chè se tu miri ben l'opere mie,  
 Non m'hanno fatto dell'aura morta  
 Degno, siccome fur l'anime rie  
 De' miei maggiori, a' qua' crudele scorta  
 Fece Giunone adirata con loro,

Con ragion giusta a lor donando ploro.

95

Io non uccisi il sagrato serpente

Allato a Marte ne' campi dircei,  
Come fe' Cadmo, della nostra gente  
Avol primario; nè nelli baccei  
Sagrificii tolsi fieramente  
La vita al mio figliuol, come colei  
Che dopo il danno riconobbe il fallo,  
Nè potè poi con lagrime emendallo.

96

Nè siccome Semele in ver Giunone

Mai operai, nè sì come Atamante  
Contra la prole divenni fellone:  
Nè il mio padre uccisi, nè amante  
Della mia madre fui, la nazione  
Nel sen materno indietro ritornante  
Siccome Edippo; nè i miei frati uccisi,  
Nè mai regno occupai, nè mal commisi.

97

Nè di Creonte l'aspra crudeltate

Mi piacque mai, nè in altrui l'usai:  
E s'arme furon già per me pigliate  
Incontro a Palemon, male operai,  
Ed io ben n'ho le pene meritate:

Ma certo i' non le avrei prese giammai,  
Se esso non m'avesse a ciò recato;  
Perch'era siccom'io innamorato.

98

Dunque tra' neri spiriti non deggio,  
O pio Iddio, ciò credo, dimorare,  
E del ciel non son degno, ed io nol cheggio,  
E' m'è sol caro in Eliso di stare:  
Di ciò ti prego, e di ciò ti richeggio,  
Se esser può che tu mel deggi fare:  
So che 'l farai, se così se' pio  
Come suogli esser, venerando Iddio.

99

Detto ch'ebbe così, con più dogliosa  
Voce parole mosse, dove stava  
Ippolita ed Emilia valorosa;  
E i greci re e ciascuno l'ascoltava,  
E Palemon con anima angosciosa,  
Tanto del tristo caso gli pesava:  
Ed esso con parola vinta e trista  
Disse così con dolorosa vista.

100

Or mancherà la vita, ora il valore  
A' Arcita finirà, ora avrà fine  
L'acerbo inespugnabile suo amore;

Ora vedrà d'Acheronte vicine  
Le triste ripe, ora saprà il furore  
Delle nere ombre, misere tapine;  
Ora se ne va Arcita innamorato  
Del mondo a forza sbandito e cacciato.

101

Ahi lasso me, che l'eta giovinetta  
Lascio sì tosto, in la quale sperava  
Ancor mostrar di men virtù perfetta;  
Tale speranza l'ardir mi mostrava:  
Oimè che troppo la morte s'affretta,  
E più che in nessun altro in me è prava:  
In me si sforza, in ver me la sua ira  
Mostra quant'ella puote, e mi martira:

102

Dov'è, Arcita, tua forza fuggita?  
Dove son l'armi già cotanto amate?  
Come non l'hai, per la dolente vita  
Dalla morte campare, ora pigliate?  
Oimè che ella s'è tutta smarrita,  
Nè più potrien da me esser guidate:  
Perch'io per vinto omai mi rendo, o lasso,  
E per più non potere oltre trapasso.

103

O bella Emilia, del mio cor disio,

O bella Emilia, da me sola amata,  
O dolce Emilia, cuor del corpo mio,  
Ora sarai da me abbandonata:  
Oimè lasso, non so quale Iddio  
In ciò mi nocchia con voglia turbata:  
Che per te sola m'è noia il morire,  
Per te non sarò mai senza languire.

104

Deh che farò allora che vedere  
Più non potrotti, donna valorosa?  
Seconda morte i' non potrò avere,  
Benchè la cheggia per men dolorosa:  
Nè so ancora che luogo mi tenere  
Debba di la nella vita dubbiosa:  
Ma se con Giove senza te mi stessi,  
Non credo che giammai gioia sentessi.

105

Dunque angoscioso dovunque n'andràggio  
Sempre sarò senza te luce chiara:  
Nè mi sarà il secondo viaggio  
A qui tornar concesso, o donna cara,  
Come Peleo che fu mio signor maggio  
Già mel concesse, allora che amara  
Vita traeva in Egina, lontano  
Del suo voler, bella donna, sovrano.

106

Lagrima sempre ed amari sospiri  
Omai attende l'anima dolente  
Per giunta, lasso, alli nuovi martíri  
Ch'io avrò forse in fra la morta gente;  
Gli qua' tanti non fien, che i miei disiri  
Di te veder faccian cessar niente:  
Ma sempre te nell'eterna fornace  
Per donna chiamerò della mia pace.

107

Oimè dove lascio io cari amici?  
Dove le feste ed il sommo diletto?  
Ove i cavalli, omai fatti mendici  
Del lor signore? ove quel ben perfetto  
Che amor mi dava, qualora i pudici  
Occhi d'Emilia vedeva e l'aspetto?  
Ed ove lascio Palemon grazioso  
Meco d'amor parimente focoso?

108

E Peritoo ancor, cui similmente  
Più che la vita con ragione amava?  
Ove li regi, e l'altra buona gente  
Che loro a' miei servigi seguitava?  
Ove Teseo, nobil signor possente,  
Che più che caro frate m'onorava?  
Or dove lascio il reverendo Egeo?  
Dove il mio caro e buon signor Peleo?

Certo io gli lascio dove rimanere,  
 S'esser potesse, vorre' volentieri,  
 Ed in giuoco ed in festa ed in piacere,  
 Con principi con donne e cavalieri:  
 Sicchè del rimaner di lor mestieri  
 Non m'è dolermi; ma sol mi son fieri  
 Gli aspri pensier, che a me ne mostran tanti  
 Perder dovere, e me e tutti quanti.

Poscia ch'egli ebbe queste cose dette,  
 Di cor gittò un profondo sospiro  
 Amaramente, e di parlar ristette;  
 E in verso Emilia i suoi occhi s'apriro,  
 Mirando lei, e mirandola stette  
 Un poco, e poscia gli rivolse in giro:  
 E ciascun vide che piangeva forte,  
 Perocchè a lui s'appressava la morte.

La quale in ciascun membro era venuta  
 Da' piedi in su, venendo verso 'l petto,  
 Ed ancor nelle braccia era perduta  
 La vital forza; sol nello intelletto  
 E nel cuore era ancora sostenuta  
 La poca vita, ma già sì ristretto

Eragli 'l tristo cor del mortal gelo,  
Che agli occhi fe' subitamente velo.

112

Ma poi ch'egli ebbe perduto il vedere,  
Con seco cominciò a mormorare,  
Ognor mancando più del suo podere:  
Nè troppo fece in sè lungo durare;  
Ma il mormorio trasportato in vere  
Parole, con assai basso parlare,  
Addio Emilia, e più oltre non disse,  
Chè l'anima convenne si partisse.

---

# LA TESEIDE

## LIBRO UNDECIMO

---

### ARGOMENTO

*Nell'undecimo Emilia primamente*

*L'ufficio imposto fa con Palemone:*

*Poi mostra il pianto della greca gente*

*D'intorno al corpo ornato per ragione:*

*Quinci tagliata una selva eminente,*

*Un ricco rogo fanno più persone,*

*Sopra 'l qual posto Arcita eccelsamente,*

*Vi mette Emilia l'acceso tizzone.*

*Le ceneri del rogo consumato*

*Raccoglie Egeo; e merita coloro*

*Che 'n varii giuochi onore hanno acquistato.*

*Quindi fa far con subito lavoro*

*Un tempio Palemone storiato,*

*Là dove Arcita loca in urna d'oro.*

1

*Finito Arcita colei nominando,*

*La qual nel mondo più che altro amava,*

*L'anima lieve se ne gè volando*

*Ver la concavità del cielo ottava:*

*Degli elementi i convessi lasciando,*

*Quivi le stelle erratiche ammirava,*

*L'ordine loro e la somma bellezza,*

*Suoni ascoltando pien d'ogni dolcezza.*

2

Quindi si volse in giù a rimirare

Le cose abbandonate, e vide il poco  
Globo terreno, a cui d'intorno il mare  
Girava e l'aere, e di sopra il foco,  
Ed ogni cosa da nulla stimare  
A rispetto del ciel ; ma poi al loco  
Là dove aveva il suo corpo lasciato  
Gli occhi fermò alquanto rivoltato.

3

E seco rise de' pianti dolenti

Della turba lernea; la vanitate  
Forte dannando delle umane genti,  
Li qua' da tenebrosa cecitate,  
Mattamente oscurata nelle menti,  
Seguon del mondo la falsa biltate,  
Lasciando il cielo; e quindi se ne gío  
Nel loco a cui Mercurio la sortio.

4

Alla voce d'Arcita dolorosa

Quanti v'eran gli orecchi alto levaro,  
Aspettando che più alcuna cosa  
Dovesse dir; ma poi che rimiraro  
L'alma partita, con voce angosciosa

Pianse ciascuno e con dolore amaro,  
Ma sopra tutti Emilia e Palemone,  
La qual così rispose a tal sermone:

5

O signor dolce, dove m'abbandoni,  
Dove ne vai, perchè non vengo teco?  
Dimmi qua' sieno quelle regioni  
Che ora cerchi poi non se' con meco;  
I' vi verrò, e con giuste cagioni  
Dicendo: poi non volle in vita seco  
Giove ch'io sia, e io 'l seguirò morto  
Colui che è il mio bene e 'l mio conforto.

6

Ma poi che vide lui tacente e muto,  
E l'alma sua aver mutato ospizio  
Da lui non stato mai più conosciuto,  
Con Palemon piangendo, il tristo ufizio  
Feciono, e gli occhi travolti al transuto  
Chiusero per supremo beneficio,  
Ed il naso e la bocca: poi ciascuno  
Si tirò indietro con aspetto bruno.

7

Non fer tal pianto di Priam le nuore,  
La moglie e le figliuole, allor che morto  
Fu lor recato il comperato Ettore,

Lor ben, lor duca e lor sommo diporto,  
Qual Ippolita fe' , per lo dolore  
Ch'ella sentì, e certo non a torto,  
Ed Emilia con lei, ed altre molte  
Antiche donne lì con lor raccolte.

8

Piangeano i re offesi da pietate  
E da dolore, e piangea Palemone,  
Piangevan gli altri d'ogni qualitate,  
E di età vecchio, o giovane o garzone:  
E come prima in Atene occupate  
Erano in feste, ora in desolazione  
Tututte si vedeano lagrimose,  
E d'alti guai oscure e tenebrose.

9

Niuno potea racconsolar Teseo,  
Sì avie posto in lui perfetto amore;  
Il simile avveniva di Peleo,  
E del buon Peritoo e di Nestore,  
E d'altri assai, ed ancora d'Egeo,  
Il qual la bianca barba per dolore  
Tutta bagnata aveva per Arcita  
Allor passato della trista vita.

10

Ma come savio, ed uom che conoscea

I mondan casi e le cose avvenute,  
Siccome quel che assai veduto avea,  
Il dolor dentro strinse con virtute,  
Per dare esempio a chiunque il vedea  
Di confortarsi delle cose sute:  
E poi s'assise a Palemone allato,  
Il qual faceva pianto smisurato.

11

Ed ingegnossi con parole alquanto,  
Con quel silenzio ch'e' potette avere,  
Di voler temperare il tristo pianto,  
Ricordando le cose antiche e vere,  
Le morti e' mutamenti e 'l duolo e 'l canto,  
L'un dopo l'altro spesso ognun vedere:  
Ma mentre che parlava ognun piangea,  
Poco intendendo ciò ch'egli dicea.

12

Anzi così l'udivan, come il mare  
Tirren turbato ascolta i naviganti,  
O come folgor che scenda dall'are  
Per nuvoletti teneri ovvianti  
Dall'impeto suo cura di ristare,  
Ma gli apre e scinde, e lor lascia fumanti:  
E quel dì e la notte in duolo amaro,  
Senza punto restar, continuar.

13

Quinci Teseo con sollecita cura

Con seco cerca per solenne onore  
Fare ad Arcita nella sepoltura;  
Nè da ciò 'l trasse angoscia nè dolore,  
Ma pensò che nel bosco, ove rancura  
Aver sovente soleva d'amore,  
Faria comporre il rogo, dentro al quale  
L'ufficio si compiesse funerale.

14

E comandò ch'una selva, che stava

A quel bosco vicina vecchia molto,  
Fosse tagliata, e ciò che bisognava  
Per lo solenne rogo fosse accolto  
Dentro al boschetto, nel qual comandava  
Un'arca si facesse di tal colto:  
Mossonsi allora gli ministri tosto  
Per far ciò che Teseo loro avie imposto.

15

El fece poi un feretro venire

Reale a sè davanti, e tosto fello  
D'un drappo ad or bellissimo fornire,  
E similmente ancor fece di quello  
Il morto Arcita tutto rivestire,  
E poi il fece a giacer porre in ello  
Incoronato di frondi d'alloro,  
Con ricco nastro rilegate d'oro.

E poichè fu d'ogni parte lucente  
 Il nuovo giorno, egli 'l fece portare  
 Nella gran corte, ove tutta la gente  
 Come voleva il potea riguardare:  
 Nè credo alcun che sì fosse dolente  
 Di Tebe allora il popolo a mirare  
 Quando li sette e sette d'Anfione  
 Figli fur morti alla trista stagione,

Come d'Atene si vide quel giorno,  
 Nel quale altro che pianger non s'udiva:  
 Nessuno andava per la terra attorno,  
 O el della sua casa non usciva,  
 In quella stando siccome musorno,  
 O se n'uscisse alla corte sen giva  
 Per rimirar l'esequie dolorose  
 Nate dell'aspre battaglie amorose.

Alta fatica e grande s'apparecchia,  
 Cioè voler l'antico suol mostrare  
 All'alto Febo della selva vecchia,  
 La qual Teseo comandò a tagliare  
 Si andasse, acciò ch'una pira parecchia  
 Alla stata d'Ofelte possan fare:

E, se si puote, ancor la vuol maggiore,  
In quanto fu più d'Arcita il valore.

19

Essa toccava colle cime il cielo,  
E' bracci sparti e le sue chiome liete  
Aveva molto, e di quelle alto velo  
Alla terra facea, nè più quiete  
Ombre l'Acaia avea, nè giammai telo  
L'aveva offesa, o altro ferro sete  
N'aveva avuta, ma la lunga etade  
D'essa, tenner per degna deitade.

20

La qual non si credea che solamente  
Gli uomini avesse per età passati,  
Ma si credea che le Ninfe sovente  
E i Fauni e le lor greggi permutati  
Fosson da lei, che continovamente  
Di sterpi nuovamente procreati  
Si ristorava, in eterno durando,  
E degli antichi suoi pochi mancando.

21

Al miserabil loco soprastava  
Tagliamento continovo, del quale  
Ogni covil si vide che vi stava;  
E fuggì quindi ciascun animale,

Ed ogni uccello i suoi nidi lasciava,  
Temendo il mai più non sentito male:  
Ed alla luce in quel giammai non stata  
Io poca d'ora si die' larga entrata.

22

Quivi tagliati cadder gli alti faggi  
Ed i morbidi tigli, i qua' ferrati  
Sogliono ispaventare i fier coraggi  
Nelle battaglie molto adoperati:  
Nè sì difeser dagli nuovi oltraggi  
Gli escoli ed i caoni, ma tagliati  
Furono ancora, e 'l durante cipresso  
Ad ogni bruma, ed il cerro con esso.

23

E gli orni pien di pece, nutrimenti  
D'ogni gran fiamma, e gl'ilici soprani,  
E 'l tasso, li cui sughi nocimenti  
Soglion donare, e i frassini ch'e' vani  
Sangui ber soglion de' combattimenti,  
Col cedro che per anni mai lontani  
Non sentì tarlo nè disgombrò sito  
Per sua vecchiezza dove fosse unito.

24

Tagliato fuvvi ancor l'audace abete,  
E 'l pin similmente, che odore

Dà dalle tagliature com sapete,  
Ed il fragil corilo, e 'l bicolore  
Mirto, e con questi l'auno senza sete,  
Del mare amico, e d'ogni vincitore  
Premio la palma fu tagliata ancora,  
E l'olmo che di viti s'innamora.

25

Donde la Terra sconcolato pianto

Ne diede, e quindi ciascun altro iddio  
De' luoghi amati si partì intanto,  
Dolente certo, e contra suo disio;  
E l'arbitro dell'ombre Pan, che tanto  
Quel luogo amava, e ciascun Semidio  
E' lor parenti: ancor piangea la selva,  
Che forse lì mai più non si rinselva.

26

Adunque fu degli alberi tagliati

Un rogo fatto mirabilmente;  
Poco più furo i monti accumulati  
Sopra Tessaglia dalla folle gente  
In verso 'l ciel mattamente levati,  
Che fosse quivi quel rogo eminente,  
Il qual dalli ministri fu tessuto  
Velocemente e con ordin dovuto.

27

El fu di sotto di strame selvaggio  
Agrestemente fatto, e di tronconi  
D'alberi grossi, e fu il suo spazio maggio;  
Poi fu di frondi di molte ragioni  
Tessuto, e fatto con troppo più saggio  
Avvedimento, e di più condizioni  
Di ghirlande e di fiori pitturato:  
E questo suolo assai fu elevato.

28

Sopra di questi l'arabe ricchezze,  
E quelle d'oriente con odori  
Mirabil fero delle lor bellezze  
Il terzo suol composto sopra i fiori;  
Quivi lo incenso, il qual giammai vecchiezze  
Non conobbe, vi fu dato agli ardori,  
E 'l cennamo il qual più ch'altro è durante,  
Ed il legno aloè di sopra stante.

29

Poi fu la sommità di quella pira  
D'un drappo in ostro tirïo con oro  
Tinto coperta, a veder cosa mira,  
Sì pel valore e sì per lo lavoro:  
E questo fatto, indietro ognun si tira,  
E con tacito aspetto fa dimoro,  
Quegli attendendo che dovean venire  
Col morto corpo a tal cosa finire.

Ogni parte era già piena di pianto;  
 E già l'aula regia mugghiava,  
 Tale che di lontan bene altrettanto  
 Nelle valli Eco trista risonava:  
 E Palemone di lugubre manto  
 Coperto nella corte si mostrava  
 Con rabbuffata barba e tristo crine,  
 E polveroso ed aspro senza fine.

E sopra 'l corpo misero d'Arcita  
 Non men dolente Emilia piangea,  
 Tutta nel viso palida e smarrita,  
 E' circostanti più pianger facea:  
 Nè dal corpo poteva esser partita,  
 Con tutto che Teseo gliele dicea;  
 Anzi pareva che suo sommo diporto  
 Fosse mirare il suo Arcita morto.

Quando gli Achivi in abito doglioso  
 Entraron dentro all'aula piangente,  
 Allora il pianto assai più doloroso  
 Incominciò e d'una e d'altra gente,  
 Più forte che non fu quando il dubbioso  
 Mondo lasciò quell'anima dolente,  
 E rintegrossi più volte, e ristette

Dentro le menti da dolor costrette.

33

Nè dal tumulto tacque alcuna volta  
La stupefatta casa che Egeo  
A Palemone con parola molta  
Non desse alcun conforto, s'el poteo,  
A lui mostrando in quanto male involta  
Fosse la vita d'esto mondo reo,  
E le cose durissime occorrenti  
Miseramente ogni giorno a' viventi.

34

E benchè Palemon forse tacesse,  
E' non l'udia, se non come Atteone  
Si crede che la sua turba intendesse:  
Anzi piangeva in sè, nè orazione  
Esser poteva che da ciò il traesse;  
Tanto nel core aveva compassione  
Al trapassato suo più caro amico,  
A cui ingiustamente fu nemico.

35

Quivi cavalli altissimi guardati  
Per lui furon coverti nobilmente,  
E su vi fur delle sue arme armati  
Sovra ciascuno un nobile sergente:  
Quivi l'esuvie de' suoi primi nati

Furono apparecchiate similmente:  
Quivi faretre ed archi con saette,  
E più sue vesti nobili e dilette.

36

Ed acciocchè Teseo intero segno  
Del nobil sangue desse di costui,  
Tutti vi fe' gli ornamenti del regno  
Venir presente ad adornarne lui:  
Lì le veste purpuree con ingegno  
Fatte si videro addosso a colui,  
Lo scettro, il pomo e l'eccelsa corona  
Per lui al foco del suo rogo dona.

37

Li più nobili Achivi i vasi cari  
Di mel, di sangue e di latte novello  
Pieni portavan con lamenti amari  
Sopra le braccia precedendo quello;  
Nè si studiavan li lor passi guari,  
Anzi soavi e coll'aspetto bello  
Cambiato andavan l'uno all'altro appresso,  
Come l'ordine dato avie concesso.

38

Sopra le spalle li Greci maggiori  
Il feretro levarsi lagrimando,  
E con esso d'Atene usciron fuori,

Con alto pianto la gente gridando,  
Gl'iniqui iddii e li loro errori  
Con alte boci spesso bestemmiando;  
E infino al loco per la pira eletto  
Porlaro i duci il miserabil letto.

39

La qual già fatta in quel loco trovata,  
E d'ogni legno ricca, sopra d'essa  
Ebbero la lettiera riposata,  
La qual fu tosto dalla gente spessa,  
Che gli seguiva, tutta intorniata,  
Per ciò veder, con dissoluta pressa:  
E poi gli duci indietro si tiraro,  
E gli altri che venivano aspettarò.

40

Là venne Palemone, al quale Egeo  
Dolente andava dal suo destro lato,  
E dal sinistro gli venia Teseo,  
Dagli altri regi poi tutto fasciato:  
Emilia poi appresso si vedeo,  
Cui più debole sesso sconsolato  
Accompagnava, ed essa in mano il foco  
Feral recava al doloroso loco.

41

Al qual poichè de' furono venuti,

Emilia lassa cominciò piangendo;  
O dolce Arcita, e' non furon creduti  
Da me tai casi, che a te venendo  
Fosser gli visi da dolor premuti  
Con piagnevoli voci, quali intendo:  
Nè in questa guisa mi credetti entrare  
Nella camera tua a dimorare.

42

Assai m'è, lassa, duro a sostenere  
Ciò che io veggio, che le prime tede  
Al rogo tuo mi convenga tenere.  
O dispietati iddii senza mercede,  
Or che è questo che v'è in piacere?  
Dov'è l'amore antico, ove la fede  
Che sollevate portare a' mondani?  
Ella n'è gita con li venti vani.

43

O caro Arcita, più non posso avanti,  
Prendi le fiamme da me concesse  
Al rogo tuo, e' dolorosi pianti,  
Per la tua alma in loco di salute.  
E mentre ch'essa ne' dolenti canti  
Stava così, da lei fur conosciute  
Le voci funerali che in usanza  
Erano allor per pelopea mostranza.

44

Perchè al rogo fatta più vicina,  
Con debil braccio le fiamme vi mise,  
E per dolore indietro risupina  
Tra le sue donne cadde: in quelle guise  
Che fan talor, po' tagliata la spina,  
Le bianche rose per lo sol succise:  
E semiviva fece dubitare  
Di morte a chi poteala rimirare.

45

Ma senza lungo indugio risentita  
Si levò in piè, e le anella si tolse,  
Le qua' donate già la aveva Arcita,  
E con suoi altri ornamenti gli accolse,  
E 'n su la pira subita e smarrita  
Le gittò presta, sì com'altri volse,  
Dicendo: te', non si conviene omai  
Che io mi adorni, poi lasciata m'hai.

46

E quinci rotti li tristi lamenti  
Muta ricadde, ed il chiaro colore  
Fuggì del viso, e' begli occhi lucenti  
Perder la luce, sì ne giro al cuore  
Subitamente tutti i sentimenti  
Per lui soccorrer, che già dal dolore  
Soverchio con fierezza era assalito,  
Là onde ogni valor gli era fuggito.

Dall'altra parte Palemon s'avea

La barba e' crin tutti quanti tagliati,  
 E posti sopra Arcita, e sì dicea  
 Con sommo pianto: o iddii spiatati,  
 Con altro patto certo mi credea  
 Che questi crin vi fossono litati:  
 Ma poi nell'are, iddii, non gli volete,  
 Nelle dolenti esequie gli prendete.

E poi ch'egli ebbe la barba e' capelli

Così donati, a sè fece venire  
 Militari arme con altri gioielli,  
 E tutti su li vi fece salire,  
 Ed altre cose assai ancor con quelli  
 Caro gli fu piangendo di offerire,  
 E di far ricca la pira dolente,  
 Dove giaceva il suo caro parente.

Già istrepivan per lo messo foco

Le prime fronde, e la fiamma pigliava  
 Colle sue lingue parte in ogni loco,  
 Ed ognora più ricca diventava;  
 E certo in lungo tempo nè in poco  
 Più ricca pira non si ricordava

Che quella fu quivi fatta ad Arcita,  
Per lo supremo onor della sua vita.

50

Le gemme crepitavano, e l'argento,  
Che ne' gran vasi e negli ornamenti era,  
Si fondea tutto, ed ogni vestimento  
Sudava d'oro nella fiamma fiera:  
E ciascun legno dell'assirio unguento  
Si facea grasso e con maggior lumiera:  
E' meli ardenti stridevano in esse,  
Con altre cose allora in quelle messe.

51

E le cratere di vini spumanti,  
E dell'oscuro sangue, e 'l grazioso  
Candido latte, tututti fumanti  
Sentieno ancora il foco poderoso.  
E' maggior Greci intorno tutti quanti  
Stavano a Palemon, per lo noioso  
Rogo dagli occhi toagli, e 'l simigliante  
Stavan le donne ad Emilia davante.

52

Allor Egeo fe' far di cavalieri  
Ischiere sette di dieci per una,  
Armati tutti sopra gran destrieri,  
E ciascheduno aveva indosso alcuna

Sua sopravvesta qual'era mestieri  
Di vestirlasi a quella festa bruna;  
Delle qua' sette de' Greci i maggiori  
Furono allora li conduttori.

53

E a sinistra man cortando giro,  
Tre volte il rogo tutto intorniaro:  
E la polvere alzata il salir diro  
Delle fiamme piegava, e risonaro  
Le lance, ch'alle lance si feriro  
Per lo sovente intornïarsi amaro,  
Che quivi si faceva intorno intorno,  
Sopra i piè presti senza alcun soggiorno.

54

Dieron quell'armi orribile fragore  
Quattro fiate, ed altrettanto pianto  
Le donne dier con misero dolore,  
E colle palme ripercosse alquanto:  
Poi dietro ciascheduno al suo rettore,  
Come l'ordine usato dava intanto,  
Sul destro braccio si voltaron tutti  
Con nuovo giro, e con dolore e lutti.

55

E ciò che essi sopra l'armi avieno,  
Forse portato lì per covertura,

Tututti quanti insieme si traieno,  
Quello gittando nella calda arsura;  
Ed i cavalli ancora discoprieno  
Di lor coverte e di loro armadura:  
E così 'l quarto giro fu fornito  
Per quella gente, come avete udito.

56

Ed oltre a questo, chi vi gittò freno,  
Chi lancia, chi iscudo e qual balteo,  
Chi elmo e qual barbata, e altri pieno  
Di saette turcasso, e chi vi deo  
Archi e chi spade come me' potieno,  
E qual toraca ancor metter vi feo,  
Chi carri trionfali e chi cavalli;  
Tanto lor piacque a tutti onor di falli.

57

Il giorno inverso della notte andava,  
E Vulcan lasso in ceneri recate  
Le cose avea che ciascun gli donava;  
Perchè con acque, per ciò ordinate,  
Da' Greci il rogo già si saporava:  
E fine era alle cose, che lasciate  
Appena, l'ombre fur sopravvenute:  
Tanto le fero d'ogni onor compiute.

58

Egeo vi ritornò il dì seguente,

E con pietosa man tutte raccolse  
Le ceneri da capo prima spente  
Con molto vino, e di terra le tolse,  
Ed in un'urna d'oro umilmente  
Le mise, e quella in cari drappi involse,  
E nel tempio di Marte fe' guardare  
Fin ch'altro loco le potesse dare.

59

Ed acciò che l'onor fosse maggiore,

Molti giuochi vi furono ordinati,  
Ne' quali i re mostrar molto valore;  
Ma in tra gli altri nel corso onorati  
I primi furon e Ida e Castore,  
Siccome molto in ciò esercitati:  
Costoro adunque di virtute eguali  
Di lor vittoria pari ebber segnali.

60

Perciocchè fu a ciaschedun donato

Per premio di valore un dono caro;  
Ciò fu per uno un caval covertato  
Di nobili coverte, u' si mostraro,  
Da uom d'ingegno altissimo dotato,  
Di Pallade gli onor, quando pigliaro  
Nome novello gli Cecropi, e ancora  
V'era 'l padul dove pria fe' dimora.

Vediensi ancor le fistule sonare,  
 Le quali ella trovò primieramente,  
 Poi con Aracne volle disputare,  
 E di Vulcan vi si vedie vincente;  
 E altre storie assai, le qua' contare  
 Non è ben convenevole al presente:  
 Adunque l'Oebalio ed il Pisano  
 Fur onorati di don sì sovrano.

Ma poi nell'unta palestra Teseo  
 Per virtù propria meritò l'onore,  
 Perocchè al tempo suo me' ch'altro il feo;  
 E ben lo seppe Elena: e per maggiore  
 Gloria gli fece lì recare Egeo  
 Un bello scudo e di molto valore,  
 Nel quale si vedea Marsia sonando,  
 Sè con Apollo nel sonar provando.

Vedeasi appresso superar Pitone,  
 E quindi sotto l'ombre graziose  
 Sopra Parnaso presso all'Elicone  
 Fonte seder con le nove amorse  
 Muse, e cantar maestrevol canzone:  
 Ed oltre a queste, v'eran molte cose  
 Tutte in onor di Febo, con molto oro,

Belle a vedere e care per lavoro.

64

Poi al cesto giocando, assai più degno  
Polluce si mostrò che avanzato  
Aveva Ammeto, pien d'alto disdegno,  
Da Febo male in ogni cosa atato:  
Onde per la gran forza e per lo ingegno,  
Il quale avea ne' giuochi adoperato,  
Li fe' venire Egeo due nappi grandi  
Per oro cari e per arte ammirandi.

65

In essi con non poca sottigliezza  
Era scolpito Alcide nella cuna  
Ancor giacente prender con fierezza  
Le serpi a lui mandate, ed ad ognuna  
La morte dare, e quindi la fortezza  
Ch'egli usò nella selva nemea bruna  
Contra 'l fiero leone, e quindi appresso  
L'altre fatiche sue v'eran con esso.

66

Ebbevi ancora Evandro molto onore  
Con Sarpedone al desco allor giocando,  
A cui per merto del suo gran valore  
Un elmo venne di Egeo al comando  
E forte e bello: in forma di pastore

Su vi sedeva Pan iddio, sonando  
In quella vera forma che gli danno  
Gli Arcadi allor che figurar lo fanno.

67

Molti altri ancora con costor giucaro,  
Li qua' sarebbe lungo il raccontare,  
Ne' fatti giuochi assai ben si portaro,  
Agli qua' tutti Egeo fece donare  
Solenni doni, onde e' si contentaro,  
Lieti non poco di tal operare;  
Di lor virtù sovente contendendo,  
L'un dell'altro i difetti riprendendo.

68

Nè ne' giuochi olimpiaci giammai  
D'ulivo fu ghirlanda conceduta,  
Ovver ne' pitii di lauro mai,  
O d'oppio ne' nemei già ricevuta,  
O di pino negl'istmii, che d'assai  
Fosse a' ricevitor così dovuta,  
Come in quel giuoco detto Cereale  
Di quercia l'ebbe Agamennone uguale.

69

Poi fe' subitamente Palemone,  
Là dove il rogo d'Arcita era stato,  
Edificar con mira operazione

Un tempio grande e bello ed elevato,  
Il qual sacrò alla santa Giunone:  
Ed in quel volle che 'l cener guardato  
Fosse d'Arcita, in eterna memoria  
Del suo valore e della sua vittoria.

70

Era quel tempio grande, com'è detto,  
E per più cose molto da lodare,  
Nel qual e' fece per proprio diletto  
Tutti i casi d'Arcita storiare,  
E adornar di lavorio perfetto  
Da tal che ottimamente il seppe fare;  
Il quale i Greci rimirando spesso,  
Con giusto cor pietate avevan d'esso.

71

E' si vedeva lì nel primo canto  
Teseo di Scitia tornar vincitore,  
E delle donne achive il tristo pianto,  
E le lor voci e lor grievo dolore  
Quasi sentia chi le mirava alquanto,  
Sì fu sovrano e buono operatore:  
E ciascheduna v'era conosciuta  
Da chi l'avesse altra volta veduta.

72

Vedeasi appresso il sanguinoso Ismeno

Ed il superbo Asopo, e ciascun lito  
Di corpi morti quasi tutto pieno,  
E similmente si vedeva il sito  
Di Tebe, quale el fu nè più nè meno,  
E' monti ancor d'onde era circuito,  
Ne' quali ancora con superba fronte  
Vi si vedea regnare il gran Creonte.

73

Nè molto poi li gran duci armati,  
Teseo con Creonte e la lor gente  
In gran battaglia insieme mescolati  
Vi si vedeva, e qual era valente,  
E qual codardo, assai bene avvisati  
Eran da chi mirava fisamente:  
E 'l campo v'era vinto da Teseo  
Con quanto lì per lui poscia si feo,

74

E per li monti si vedien fuggire  
Le dolorose madri co' figliuoli:  
Parevansi le voci ancor sentire  
De' lor dolenti e dispietati duoli;  
E vediensi le donne achive gire  
Nell' alte torri con diversi stuoli,  
E arder ogni cosa, poscia ch'esse  
Ebber le corpora in le fiamme messe.

75

E quella tutta nel fuoco avvampare:  
Poi v'era il campo tutto ricercato  
Da chi dovea cotal ufficio fare,  
Nel qual tra gli abbattuti era trovato  
Arcita tutto sanguinoso stare  
A Palemon ancor presso pigliato,  
E a Teseo menati per prigion,  
Perchè parevan nobili baroni.

76

Poi ciascheduno tristo e doloroso  
Al carro avante a Teseo trionfante  
Vi si vedeva, ed in atto pensoso:  
E rimirando un poco più avante,  
I prigion si vedieno, e l'amoroso  
Giardino ancora allato a loro stante,  
Tutto vestito pel tempo novello  
Di nuove frondi grazioso e bello.

77

Nel qual la lieta e bella giovinetta  
Gir si vedeva in su gli nuovi albori,  
E lietamente cantando soletta,  
Frondi cogliendo e bellissimi fiori,  
Ed a sè far leggiadra ghirlandetta:  
E quivi a finestrella gli amadori  
Erano in guisa, che chi gli mirava,  
Diceva che ciascun di loro amava.

Vediensi poi li lor grievi sospiri,  
 E' rotti sonni e l'amorosa vita,  
 E chenti e quali fosson lor martíri:  
 E quivi appresso ancora come Arcita  
 Di Peritoo con sommi disiri  
 Disprigionato faceva partita,  
 Ed in Corinto si vedea arrivare,  
 Quindi in Micena, poi in Egina andare.

Poscia d'Egina ad Atene tornato  
 E dipartito dallo re Peleo,  
 Ed il gran tempio d'Apollo lasciato,  
 Vi si vedeva servire a Teseo:  
 E mentre stette in così fatto stato,  
 Ciò ch'el fe' v'era, e siccome Penteo  
 Dir si faceva, e siccome soletto  
 Se n'andava talvolta nel boschetto.

Là dove il chiaro rivo il dilettaua,  
 E 'l venticel che le frondi battea,  
 E ciascheduno uccel che lì cantava,  
 E lui dormente tutto si vedea:  
 Panfilo v'era ancor come ascoltava  
 In fra le frasche ciò ch'egli dicea,

E riportava ciò a Palemone,  
Signor di lui, che ancor era prigion.

81

Di Panfil poscia v'era la malizia  
Che egli usò quando fece Alimeto  
Quivi venire, e simil la letizia  
Di Palemon, quando si vide lieto  
Fuor di prigion, dov'egli avea dovizia,  
Vie più che d'allegrezza d'amor fletto:  
E lui armato vedevasi andare  
Nel tempo oscuro ad Arcita trovare.

82

Poscia vediesi nel boschetto sceso  
Che attendeva Arcita ancor dormente;  
Poi come desto, era fra lor conteso  
Dell'amor della donna pianamente;  
Poscia ciascuno di furore acceso  
Neil'arme si vedeva parimente  
Combatter fiero con aspra battaglia,  
E come ognun di vincer si travaglia.

83

Là dove Emilia si vedea venuta,  
Che per lo bosco con Teseo cacciando  
Se n'andava, nè alcuno avea sentuta  
Questa battaglia: e vedevasi quando

Quivi Teseo con parole partuta  
L'aveva, e come con lor ragionando  
Li riconobbe, ed il dato partito  
Preso da loro, e poi bene ubbidito.

84

Vedevansi le feste de' Dircei  
Che e' facevan costretti da amore:  
E quivi ancora gli duci nemei  
Venir ciascun con sommissimo onore  
Vi si vedevano, acciocchè colei  
Sola ristesse dell'uno amadore;  
E poi le insegne a' suoi da ciascun date,  
E come armati in esse fur mostrate.

85

Eranvi i templi d'incenso fumanti,  
Ed il pigliar di lor prima milizia;  
Poi nel teatro insieme tutti quanti,  
E di diversi stromenti letizia  
Vi si vedeva, e tutti i lor sembianti;  
E come la battaglia lor s'inizia,  
E ciò che poi vi si fe' quel giorno  
Tutto v'era di lavoro adorno.

86

E la gran festa ancor vi si pareo,  
E' sacrificii, e 'l chiamato Imeneo

Che allor si fe' quando Arcita predea  
Prima per sposa davanti a Teseo  
Emilia bella, e poi vi si vedea  
Il duol dolente ch'ogni Greco feo  
Nella partita dalla trista vita  
Che fece il valoroso e buono Arcita.

87

Ed il feretro suo di sopra a' regi  
Con alti pianti si vedea portato,  
E similmente da tutti gli egregi  
Baron che v'eran da ciaschedun lato,  
E 'l lamento de' popoli e collegi  
Che infino in ciel parie fosse ascoltato:  
Poi sopra il rogo si vedeva ardente  
Il corpo ornato molto riccamente.

88

Solo la sua ceduta da cavallo  
Gli uscì di mente, nè vi fu segnata:  
Credo ch'e' fati 'l voller senza fallo,  
Acciocchè mai non fosse ricordata;  
Ma non potè la gente ammenticallo,  
Sì nel cor era di ciascuno entrata  
Con grievè doglia, sì era in amore  
Di ciascheduno il giovine amadore.

89

Era in tal guisa tututto dipinto

Il nobil tempio, dentro al quale e' pose  
Di sacerdoti un numero distinto,  
Gli qua' le trieteriche dolorose  
Il dì che Arcita fu da' fati estinto  
Dovesson celebrar maravigliose;  
E riccamente il tempio fe' dotare,  
E d'ornamenti nobili adornare.

90

E 'n mezzo d'esso fece prestamente  
Una colonna di marmo pulita  
Drizzar, sopra la qual d'oro lucente  
Un'urna fu discretamente sita:  
Dentro la qual la cenere tepente  
Fece servare del suo amico Arcita;  
Ed adornolla de' seguenti versi  
In guisa tal che ben legger potersi:

91

Io servo dentro a me le reverende  
Del buon Arcita ceneri, per cui  
Debito sacrificio qui si rende.  
E chiunque ama, per esempio lui  
Pigli, se amor di soverchio l'accende:  
Perocchè dicer può: qual se' io fui,  
E per Emilia usando il mio valore  
Morii: dunque ti guarda da Amore.



# LA TESEIDE

## LIBRO DUODECIMO

---

### ARGOMENTO

*In questo duodecimo libello  
Disegna primamente l'autore  
Come e perchè si lasciasse il dolore  
Da tutti avuto del morto donzello:  
Quindi l'aspetto grazioso e bello  
D'Emilia disegna, e con onore  
La fa sposare al tebano amadore,  
Chiamato prima Imeneo nel sacello:  
Poi le sue nozze magnifiche pone;  
Ed il partir de' regi dimostrato,  
Quasi per modo di conclusione,  
Debito fine fa al suo sermone,  
Dicendo, sè nel porto disiato  
Esser con venti diversi arrivato.*

1

*Quanto fosse crudele ed aspra vita  
Quella d'Emilia mentre queste cose  
Lì si facieno in onore d'Arcita,  
Coloro il pensin che s'è dolorose  
Cose sentiro; ma essa vestita  
Di nero colle guance lagrimose,  
Senza prender volere alcun conforto,*

*Solo piangeva il suo Arcita morto.*

2

E del bel viso il vermiglio colore  
S'era fuggito, ed era divenuta  
Palida e magra, ed il chiaro splendore  
Delle sue luci non avie paruta;  
E sì poteva in lei il fier dolore,  
Che stata appena sarie conosciuta:  
Per suo conforto notte e dì chiamando  
Arcita suo, piangendo e lagrimando.

3

Ma poichè furon più giorni passati  
Dopo lo sventurato avvenimento,  
Con Teseo essendo gli Greci adunati,  
Parve di general consentimento  
Ch'e' tristi pianti omai fosser lasciati,  
Ed il voler d'Arcita a compimento  
Fosse mandato, ciò è che l'amata  
Emilia fosse a Palemon sposata.

4

Perchè Teseo chiamato Palemone  
Con molti di que' re accompagnato,  
Non sappiend'esso però la cagione,  
Di ner vestito, e così tribolato  
Com'era, lui seguì 'n quella stagione;

Ed esso con quanti eran se n'è entrato  
Dove con molte donne si sedea  
Emilia, la quale ancor piangea.

5

Quivi poichè ognun tacitamente  
Si fu posto a seder, Teseo stette  
Per lungo spazio senza dir niente:  
Ma già vedendo di tututti erette  
L'orecchie pure a lui umilmente,  
Dentro tenendo le lagrime strette  
Ch'agli occhi per pietà volean venire,  
Così parlando incominciò a dire:

6

Così come nessun che mai non visse  
Non morì mai, così si può vedere  
Che alcun non visse mai che non morisse:  
E noi ch'ora viviam, quando piacere  
Sarà di quel che 'l mondo circoscrisse,  
Perciò morremo: adunque sostenere  
Il piacer degl'iddii lieti dobbiamo,  
Poi ch'ad essi resister non possiamo.

7

Le querce ch'han sì lungo nutrimento,  
E tanta vita quanta noi vedemo,  
Hanno pure alcun tempo finimento:

Le dure pietre ancor che noi calchemo,  
Per accidenti varii, mancamento  
Ancora avere aperto lo sapemo;  
Ed i fiumi perenni esser seccati  
Veggiamo, e altri nuovi esserne nati.

8

Degli uomini non cal di dir, che assai  
È manifesto a quel che la natura  
Gli tira, ed ha tirati sempre mai:  
De' due termini all'uno, o ad oscura  
Vecchiezza piena d'infiniti guai,  
E questa poi da morte più sicura  
È terminata, ovver a morte essendo  
Giovani ancora, e più lieti vivendo.

9

E certo io credo che allora migliore  
La morte sia quando di viver giova:  
Il luogo e 'l dove l'uomo ch'ha valore  
Non dee curar, che dovunque e' si trova  
Fama gli serba il suo debito onore:  
E 'l corpo che riman, null'altra prova  
Fa in un loco che in un altro morto;  
Nè l'alma n'ha più pena o men diporto.

10

Del modo i' dico ancora il simigliante,

Che come che alcuno anneghi in mare,  
O alcun si mora in sul suo letto stante,  
O alcun per lo suo sangue riversare  
Nelle battaglie, o in qual vuol di quante  
Maniere uom può morir, pure arrivare  
Ad Acheronte a ciaschedun conviene,  
Muoia come si vuole o male o bene.

11

E però far della necessitate

Virtù quando bisogna è sapienza,  
Ed il contrario è chiara vanitate,  
E più in quel che n'ha esperienza  
Che in quel che mai non l'ha ancor provate.  
E certo questa mia vera sentenza  
Può luogo aver tra noi, i qua' dolenti  
Viviam di cose sempre contingenti:

12

Anzi più tosto necessarie in tutto:

Cioè d'alcuno la morte; il cui valore  
Fu tanto e tale che grazioso frutto  
Di fama si ha lasciato dietro al fiore:  
Il che, se ben pensassimo, al postutto  
Lasciar dovremmo il misero dolore,  
Ed intendere a vita valorosa  
Che ci acquistasse fama gloriosa.

13

Ver'è che il voler dentro servare

In cota' punti la tristizia e 'l pianto  
Appena par che si possa ben fare;  
Onde conceder pur si dee alquanto:  
Ma dopo quel si dee poscia ristare:  
Chè il voler soprabbondare, in tanto  
Può nuocere a chi 'l fa, ed è follia,  
Nè saria però quel ch'uom disia.

14

E certo se giammai fu lagrimato

In Grecia nessun uomo valoroso,  
Si è debitamente Arcita stato  
Da molti re e popolo copioso,  
E con onor magnifico onorato  
È stato ancora al suo rogo pomposo,  
E ben soluto gli è ogni dovere  
Che morto corpo dee potere avere.

15

Ed ancora, siccome noi veggiamo,

Durato è 'l pianto più giorni in Atene;  
E ciascheduno ancora abito gramo  
Portato n'ha, qual a ciò si convene:  
E noi massimamente che qui siamo,  
Da cui agli altri prender s'appartiene  
Esemplio in ciascun atto e seguitare,  
Massimamente nel bene operare.

Dunque da poi che parimente e' more  
 Ciò che ci nasce, e sia pur chi si voglia,  
 Ed è fatto per noi 'l debito onore  
 A colui per lo quale ora abbiam doglia;  
 Estimo, per ragion, che sia il migliore  
 Se quest'abito oscur da noi si spoglia,  
 E lascisi il dolor, ch'è femminile  
 Atto più tosto che non è virile.

Se io credessi che riaver per pianti  
 Arcita si potesse, i' dicerei  
 Che dovessimo pianger tutti quanti,  
 E caramente ve ne pregherei:  
 Ma non varria: però da mo in avanti  
 Ciascun festeggi, e 'l piangere e l'omei  
 Si lasci star, se piacer mi volete,  
 Che 'n questo tanto pur far lo dovete.

E oltre a ciò, quel ch'esso ultimamente  
 Pregò, si pensi mettere ad effetto;  
 Perocchè Foroneo, che primamente  
 Ne donò leggi, disse che il detto  
 Estremo di ciascun solennemente  
 Doveva, con ragione, esser perfetto:

Ed el pregò ch'Emilia fosse data  
A Palemon che l'avea tanto amata.

19

Però deposte queste nere veste,  
Ed il pianto lasciato ed il dolore,  
Comincerem le liete e care feste;  
E prima che si parta alcun signore,  
De' duo già detti nozze manifeste  
Celebrerem con debito splendore;  
Disponetevi adunque, i' ve ne priego,  
E quel ch'io vo' facciate senza niego.

20

Poscia che Teseo tacque, confermate  
Fur le parole sue per molti allora,  
E con più detti allor fortificate;  
Ma Palemon pur tacito dimora,  
E fortemente gli sarebber grate,  
Se pubblica vergogna che l'accora  
Non contrastasse: e dopo molto stare  
Disse così, veggendosi aspettare:

21

Caro signor, da me più degnamente  
Che la mia vita amato, manifesto  
Conosco vero il vostro dir presente,  
E possibile ancor con tutto questo;

Benchè sia assai rado contingente  
Poter cacciar dal cor caso molesto  
Con allegrezza: e però questo fia  
Quando a Dio piacerà, che n'ha balía.

22

Ma in quanto voi dite che ad effetto  
Volete vada quel che fu lasciato  
Da Arcita nel suo ultimo detto,  
Così vi dico, che se postergato  
Fosse il dover da me, ed il diletto  
Proposto, già ve ne avrei pregato;  
Perocchè al mondo non fu cosa mai  
Che io amassi cotanto od assai.

23

Ma questo cessi Iddio, che se m'è tolta  
Felicità, che almeno in me ragione,  
Più che 'l voler, non possa alcuna volta:  
E benchè in me tra lor sie gran quistione,  
Che 'l dover vinca i' ho speranza molta:  
Il che se avvien, per lieta possessione  
Il guarderò, mentre gl'iddii vorranno,  
E sosterrò leggieri ogni altro affanno.

24

Io son di tante infamie solo erede  
De' primi miei rimaso, che s'io posso

Questa, la quale assai grande si vede,  
Io non mi vo' coll'altre porre addosso.  
La donna è bella, e credo che si crede  
Che infin qui nel reame molosso  
Simile a lei non sia: ben troverete  
A cui vie me' che a me dar la potrete.

25

E siccome gl'iddii testimonianza,  
Che sol conoscon degli uomini i cuori,  
Render porrien senza alcuna fallanza,  
Ch'e' non fur mai tra due ferventi amori  
O per istretto sangue o per usanza,  
Ched e' non fosser per certo minori  
Che quel che io ho portato ad Arcita,  
Poscia ch'i' nacqui in questa trista vita.

26

E se alcuno forse oppor volesse  
A questa verità, ver me dicendo,  
Se fosse vero ch'io amato l'avesse,  
Non l'avrei incitato combattendo;  
Risponderei che quella mi movesse  
A tal follia, che sempre ita è accendendo  
De' nostri primi i cuori; ond'io saraggio  
Sempre mai tristo, ch'io ci viveraggio.

27

Perchè se io Emilia pigliassi,

Altro non fora che questo negare:  
Nè per segno maggior ch'io disiassi  
La morte sua, potrei altrui mostrare;  
La qual quanto mi doglia credo sassi  
Per tutti voi: non voglio adunque fare  
Cosa che il contrario se ne veggia,  
Nè di ciò prego ch'alcun mi richeggia

28

Se Arcita morendo questo disse,

Volle ver me usar sua cortesia,  
Nè perciò legge a me in ciò prescrisse  
Che s'io non la volessi fosse mia:  
Ben mi credo che s'io vi consentisse,  
Per cortesia renderei villania:  
E però intendo che mentre ad altrui  
Che a me non si dà, sia pur di lui.

29

E questo detto, gli occhi lagrimosi

Basso in terra: al qual disse Teseo:  
I tristi pianti e i sospiri angosciosi,  
Già molto sconfortati da Egeo,  
Tutti ci fenno certi de' pietosi  
Affetti, gli qua' tu verso Penteo  
Portasti: nè potresti, per dolerti  
Mentre vivessi, noi farne più certi.

Nè fia, facendo ciò che diciavamo,  
 Infamia alcuna, nè lieto mostrarsi  
 Dell'altrui morte, poi che noi vogliamo;  
 Nè sarà da ragion questo allungarsi;  
 Perocchè simil tutto di veggiamo  
 Dell'un fratel la sposa all'altro darsi,  
 Se morte quel previen, nè ch'ei contento  
 Del morto sia è però argomento.

Qui si può dir che tutta Grecia sia  
 Negli suoi regi, davanti alli quali  
 Tal matrimonio per mia voglia fia  
 Mandato a compimento; e ci son tali  
 Che sè 'n ciò si dicesse villania  
 Di te in alcun luogo, o altri mali,  
 Siccome consapevoli, saranno  
 Per te per tutto, e sì ti scuseranno.

Pon dunque giù lo stolto immaginare,  
 E segui il mio voler, che so ti piace;  
 E vogli innanzi, mentre vivi, stare  
 In lieta vita e in contenta pace,  
 Che te con tristo pianto consumare,  
 Il quale innanzi tempo l'uom disface:  
 Così mi piace, e voglio che a te piaccia,

Nè parola di ciò 'ncontro si faccia.

33

A questo fu da molti Palemone,  
Il qual taceva, molto confortato;  
Ora uno or'altro usando suo sermone  
Chente usar suolsi a così fatto piato;  
Assegnando una e ora altra ragione,  
Che da lui non doveva esser negato:  
Laonde Palemone il viso alzando  
Al cielo, in guisa tal s'udi parlando.

34

O Giove pio, che con ragion governi  
La terra e 'l cielo, e doni parimente  
A ciascheduna cosa ordini eterni,  
Volgi gli occhi ver me, e sii presente,  
E con giustizia il mio voler discerni,  
Il qual ora si fa consenziente  
A quel del mio signor; nel che s'io sono  
Peccator, prego che mi dii perdono.

35

E tu, sacra Dīana e Citerea,  
Delli cui cori il numero minore  
Far mi convien, benchè io non volea,  
E quindi appresso dell'altra maggiore  
Siate presenti, e ciascun altra dea

Che ha ne' matrimonii valore,  
E testimonio eterno renderete  
Di ciò ch'i' ho nel cor, che conoscete.

36

E tu, o ombra pietosa d'Arcita,  
Dovunque se', perdona s'io t'offendo,  
Nè odio por perciò alla mia vita,  
Se la cosa, la qual tu già morendo  
Dicesti che volevi, fia compita  
Per me, del gran Teseo ancor seguendo  
Anzi il piacer che 'l mio contentamento:  
Che or foss'io in un'ora teco spento.

37

E voi, o alti regi, i qua' presenti  
Sete colà ov'io debbo seguire  
Ora del mio signore i mandamenti,  
Testimon siate: più per ubbidire,  
Che per seguire i miei disii ferventi,  
Fo quel ch'io fo, e disposto a servire  
Te, o Teseo: comanda, ch'io son presto  
Ad ogni cosa fare, ed anche a questo.

38

Allor Teseo ad Emilia voltato,  
La quale in tra le donne sospirava  
Dolente molto col capo chinato,

E le parole tututte ascoltava,  
Con animo di nulla ancor piegato,  
Tanto più duol che altro l'ansiava:  
A cui el disse: Emilia, hai tu udito:  
Quel che io vo' farai che sia fornito,

39

A questa voce tutta lagrimosa  
Levò Emilia la testa, dicendo:  
Caro signore, e' non è nulla cosa  
Ch'io non faccia, te voler sentendo:  
Ma per l'amor che tu alla pietosa  
Ombra d'Arcita porti, ancor sedendo  
M'ascolta un poco; e poi, se tu vorrai,  
Io farò ciò che comandato m'hai.

40

Siccome aver tu puoi udito dire,  
Tutte le donne scitiche botate  
Furo a Dīana allora che in disire  
Ebber primeramente libertate,  
E tu sai ben quel ch'è contravvenire,  
E non servare alla sua deitate  
Le cose a lei promesse: chè vendetta  
Subita fa, qual sa quel che l'aspetta.

41

Ed io di quelle fui contra la quale,

Per ciò che 'l boto non volea servare,  
Ha ella usato il già veduto male,  
Prima contro ad Acate, a cui donare  
Tu mi dovevi, e l'altro a quello eguale  
Contro ad Arcita; come ancor si pare  
All'abito di noi, ch'ora ne siamo  
Di ner vestiti, e ancora ne piangiamo.

42

Se tuo nimico fosse Palemone,  
Come fu già, volentier lo farei;  
Ma non vedendo agual nulla ragione  
Perchè odiar lo debbi, crederei  
Che fosse il me', senza più provagione  
Far oramai del poter degl'iddei,  
Che mi lasciassi a Diana pur servire,  
E ne' suoi templi vivere e morire.

43

A cui Teseo: questo dire è niente:  
Chè se Dīana ne fosse turbata,  
Sopra di te verria l'ira dolente,  
Non sopra quelli alli qua' se' donata:  
E però fa' che lieta immantenente  
Di cor ti veggia e d'abito tornata:  
La forma tua non è atta a Dīana  
Servir ne' templi nè 'n selva montana.

44

Detto così, cogli altri gran baroni  
Della camera usciro, e ritornaro  
Come gli piacque alle proprie magioni:  
E 'l dì vegnente tututti cangiaro  
Abito, vestimento e condizioni,  
E quel che ciascun era dimostraro:  
E Palemone il simigliante feo:  
E così ritornarono a Teseo.

45

Teseo similmente avea cambiato  
Con tutti i suoi i vestir dolorosi,  
Ed in sembiante lieto era tornato  
Festa facendo: e già suoni amorosi  
E canti ed allegrezza in ogni lato  
D'Atene si sentia, tutti gioiosi  
Del lor signor ch'avea mutata vesta  
Per la futura magnifica festa.

46

Ippolita il simil fatto avea,  
E l'altre donne ed anche Emilia bella,  
A cui a forza ancora ciò piaceva,  
Ma non poteva più: e però ella  
Faceva quel che allor Teseo volea:  
Ma dopo pochi dì la damigella  
Nello stato primier fu ritornata,  
Tanto fu dalle donne confortata.

Deliberò Teseo con gli suoi quando  
 Le sponsalizie si dovesson fare;  
 E per Atene mandò comandando  
 Che ciascun s'apprestasse al festeggiare:  
 Indi venendo il giorno approssimando,  
 Ciascun si cominciò ad apprestare,  
 Secondo il proprio stato, a fare onore  
 Alla giovane Emilia di buon cuore.

E già Arcita uscito era di mente  
 A ciaschedun, nè più si ricordava,  
 Ognuno a festa intendea solamente,  
 E delle nozze lo giorno aspettava:  
 Il qual venuto bello e rilucente  
 Ad allegrezza ciascun confortava:  
 Perchè fece Teseo il tempio aprire  
 Di Venere per quivi voler gire.

Ed in quel simigliantemenle feo  
 Li sacerdoti andar, li qua' portaro  
 La immagine bella d'Imeneo:  
 Ed el con un vestir nobile e caro,  
 Di dietro seguitando il vecchio Egeo,  
 Con tutti gli altri re a quel n'andaro,

E Palemon con loro, allegro tanto,  
Che mai non si potrebbe mostrar quanto.

50

Chi porrie mai con soluto parlare  
L'oro e le pietre e li cari ornamenti  
Che i greci re avieno addimostrare?  
Egli eran tanti, e sì belli e lucenti,  
Che il volerlo al presente narrare  
Nol crederebbono il più delle genti:  
E al tempio giunti di gioia ripieno  
Aspettaron le donne che venieno.

51

Ippolita da molte accompagnata  
Quella mattina con solenne cura  
Avieno Emilia nobilmente ornata,  
Avvegnadiochè sì di sua natura  
D'ogni bellezza fosse effigiata,  
Che poco giunger vi potea coltura:  
E in cotal guisa del palagio uscìro,  
E lente ver lo tempio se ne giro.

52

O sante donne, le quali Anfione  
Ataste a chiuder Tebe, or fa mestiere  
Che da voi sia atato il mio sermone,  
Acciocch'io possa dimostrar le vere

Bellezze che mostrò 'n quella stagione  
Emilia, a cui le piacque di vedere:  
Voi le vedeste, e so che le sapete;  
Adunque qui la mia penna reggete.

53

Era la giovinetta di persona

Grande, e ischietta convenevolmente,  
E se il ver l'antichità ragiona,  
Ella era candidissima e piacente;  
Ed i suoi crini sotto una corona  
Lunghi assai, e d'oro veramente  
Si sarien detti, e il suo aspetto umile,  
Il moto suo onesto e signorile.

54

Dico che li suoi crini parean d'oro,

Non per treccia ristretti ma soluti,  
E pettinati sì che in fra loro  
Non n'era un torto, e cadean sostenuti  
Sopra li candidi omeri, nè foro  
Prima nè poi si be' giammai veduti:  
Nè altro sopra quelli ella portava  
Ch'una corona ch'assai si stimava.

55

La fronte sua era ampia e spaziosa;

E bianca e piana e molto dilicata,

Sotto la quale in volta tortuosa,  
Quasi di mezzo cerchio terminata,  
Eran due ciglia più che altra cosa  
Nerissime e sottil, nelle qua' lata  
Bianchezza si vedea lor dividendo,  
Nè 'l debito passavan sè estendendo.

56

Di sotto a queste eran gli occhi lucenti,  
E più che stella scintillanti assai;  
Egli eran gravi e lunghi e ben sedenti,  
E brun quant'altri che ne fosser mai;  
E oltre a questo, egli eran sì potenti  
D'ascosa forza che alcuno giammai  
Non gli mirò, nè fu da lor mirato,  
Ch'amore in sè non sentisse svegliato.

57

I' ritraggo di lor poveramente,  
Dico a rispetto della lor bellezza,  
E lasciogli a chiunque d'amor sente  
Che immaginando vegga lor chiarezza;  
Ma sotto ad essi non troppo eminente,  
Nè poco ancora, di bella lunghezza  
Il naso si vedeva affilatetto,  
Qual si voleva all'angelico aspetto.

58

Le guance sue non eran tumorose,  
Nè magre fuor di debita misura,  
Anzi eran dilicate e graziose,  
Bianche e vermiglie, non d'altra mistura  
Che in tra gigli le vermiglie rose;  
E questa non dipinta, ma natura  
Gliel'avie data, il cui color mostrava  
Per ciò che 'n ciò più non le bisognava,

59

Ella aveva la bocca piccioletta,  
Tutta ridente e bella da baciare,  
Ed era più che grana vermiglietta  
Colle labbra sottili, e nel parlare  
A chi l'udia pareva un'angioletta:  
E i denti suoi si potian somigliare  
A bianche perle, e spessi ed ordinati,  
E piccolini e ben proporzionati.

60

Ed oltre a questo, il mento piccolino  
E tondo quale al viso si chiedea:  
Nel mezzo ad esso aveva un forellino  
Che più vezzosa assai ne la facea,  
Ed era vermiglietto un pocolino,  
Di che assai più bella ne pareva:  
Quindi la gola candida e cerchiata  
Non di soperchio, e bella e dilicaia.

Pieno era il collo e lungo, e ben sedente  
 Sopra gli omeri candidi e ritondi,  
 Nè sottil troppo, piano e ben possente  
 A sostener gli abbracciari giocondi:  
 Il petto poi un pochetto era eminente  
 Di pomi vaghi, per mostranza tondi,  
 Che per durezza avien combattimento,  
 Sempre puntando in fuor, col vestimento.

Eran le braccia sue grosse e distese,  
 Lunghe le mani, e le dita sottili,  
 Articolate bene a tutte prese,  
 Ancor da anella vote signorili;  
 E brevemente, in tutto quel paese  
 Altra non fu che cotanto gentili  
 Le avesse come lei, ch'era in cintura  
 Sottile e schietta con degna misura.

Nell'anche grossa e tutta ben formata,  
 E 'l piede piccolin: quale poi fosse  
 La parte agli occhi del corpo celata,  
 Colui sel seppe poi cui ella cosse  
 Avanti con amor lunga fiata:  
 Immagino che a dirlo le mie posse  
 Non basterieno avendola io veduta;

Tal d'ogni ben doveva esser compiuta.

64

Non era ancor dopo 'l suo nascimento  
Tre volte cinque Apollo ritornato  
Nel luogo donde allor fe' partimento;  
(Benchè da molti forse giudicato  
Ne sarie altro, prendendo argomento  
Dalla sua forma, che oltre l'usato  
In picciol tempo era cresciuta assai,  
Forse più ch'altra ne crescesse mai);

65

Quando costei apparve primamente  
Ornata, come noi creder dovemo  
Che ella fosse allora, riccamente  
D'un drappo verde di valor supremo  
Vestita, ciaschedun generalmente,  
Che allor la vide dal primo al postremo,  
Venere la credette, nè saziare  
Si potea nullo di lei rimirare.

66

I teatri, le vie, piazze e balconi,  
Per li quali essa andando gir dovea  
Al tempio, là dov'erano i baroni,  
Tutte eran piene, e ognuno vi correa,  
Femmine e maschi, e vecchi con garzoni,

Per veder questa mirabile dea,  
La qual ciascuno oltre ogni altra lodava,  
E per lo ben di lei Giove pregava.

67

Ma dopo certo spazio pervenuta  
Al gran tempio di Vener, con onore  
Magnifico dai re fu ricevuta;  
I qua' la sua bellezza ed il valore  
Lodaron più che d'altra mai veduta:  
E Menelao vedendola in quell'ore,  
La riputò sì di bellezze piena,  
Che la prepose con seco ad Elena.

68

Quivi non fu alcuno indugio dato:  
Ma fatto cerchio intorno dell'altare,  
Ch'era di fiori e di frondi adornato,  
Fecero a' preti lì sacrificare;  
E con voci pietose fu chiamato  
L'aiuto d'Imeneo, siccome fare  
Era usato in Atene alla stagione,  
E dopo quel l'altissima Giunone.

69

E po' in presenza di quella santa ara  
Il teban Palemon gioiosamente  
Prese e giurò per sua sposa cara

Emilia bella a tutti i re presente;  
Ed essa, come donna non ignara,  
Simil promessa fece immantenente;  
Poi la baciò siccome si convenne,  
Ed ella vergognosa sel sostenne.

70

Questo fornito, al palagio tornaro  
Con somma festa dinanzi e d'intorno,  
Li greci re Emilia intoniaro,  
Non senza ordine debito e adorno,  
Come si convenia, con passo raro;  
E l'ora quinta già venía del giorno,  
Quando venuti nel palagio, messe  
Trovar le mense, ed assisersi ad esse.

71

E qua' fossero a quelle i servidori  
E quanti ancora sarie lungo il dire,  
Che furon pur de' giovani maggiori,  
Nè si porien per numero finire:  
E' ricchi arnesi non furon minori  
Che l'altre cose magnifiche e mire:  
Delle vivande mi taccio infinite  
Che vi fur delicate e ben compite.

72

Quivi fur sonatori ed istormenti

Di varie condizioni, e tai che Orfeo  
Per lo giudicio di molti assistenti  
Con lor perduto avrebbe, e 'l gran Museo,  
Con tutti i suoi non usati argomenti,  
E Lino ancora ed Anfion Tebeo:  
E canti ta' che sarebbero stati  
Belli a Calliope e ben notati.

73

Di mille modi e di piedi e di mani  
Vi si potè il dì veder ballare  
Gli Ateniesi ed ancora gli strani,  
Giovani e donne, e chi me' sapea fare:  
E mescolati gentili e villani  
Ciaschedun si vedeva festeggiare,  
E in cotal guisa spendevano il giorno  
Per la città in qua e 'n là attorno.

74

Li greci re con li lor cavalieri  
Fer nuovi giuochi assai, e cavalcando  
Sopra coverti e adorni destrieri,  
E con ischiere varie armeggiando  
Per le gran piazze e ancora pe' sentieri,  
La lor letizia a tutti dimostrando;  
Poi ritornando al palazzo gioioso  
Quand'eran disiosi di riposo.

75

Il giorno troppo lungo giudicato

Da Palemon sen gía in ver la sera;  
Ed essendo già il ciel tutto stellato,  
In una ricca camera qual'era  
Quella dove fu il letto apparecchiato,  
Qual credere possiamo a così altiera  
Isponsalizia, invocata Giunone,  
Emilia se n'entrò con Palemone.

76

Qual quella notte fosse all'amadore

Qui non si dice, quegli il può sapere  
Che già trafitto da soverchio amore  
Alcuna volta fu, se mai piacere  
Ne ricevette dopo lungo ardore:  
Credomi ben, ch'estimando, vedere  
Il possa quel che nol provò giammai,  
Che lieta fu più ch'altra lieta assai.

77

Ver'è che per le offerte, che n'andaro

Poi la mattina a' templi, s'argomenta  
Che Venere, anzi che 'l dì fosse chiaro,  
Sette volte raccesa e tante spenta  
Fosse nel fonte amoroso, ove raro  
Buon pescator non util si diventa:  
El si levò, venuta la mattina,  
Più bello e fresco che rosa di spina.

E poi si fece Panfilo chiamare;  
 E siccom'esso già promesso avea,  
 Così gli fece eccelsi don portare  
 Al tempio della bella Citerea,  
 E con gran lodi la fece onorare,  
 Lei ringraziando, per cui el tenea  
 La bella Emilia da lui molto amata,  
 E così lungo tempo disiata.

Quindi sen venne con allegro aspetto  
 Nella gran sala riccamente ornata,  
 Dove con gioia somma e con diletto  
 Era la festa già ricominciata;  
 E li re greci li vennero in petto,  
 Con lieti motti della trapassata  
 Notte qual fosse suta domandando,  
 E molto di ciò insieme sollazzando.

Durò la festa degli alti baroni  
 Più giorni poi continovatamente,  
 Dove si dieron grandissimi doni  
 A ciascheduna maniera di gente:  
 Ricchi vi fur, ministrieri e buffoni,  
 E qualunque altri per sè parimente:

Ma dopo il dì quindecimo si pose  
Fine alle feste liete e graziose.

81

Già due fiata era stata cornuta  
La sorella di Febo, e tante piena  
Similmente era stata veduta,  
Poichè la nobil baronia in Atena  
Delle contrade sue era venuta:  
Onde parve a ciascun, poichè l'amena  
Festa era fatta, di tornare omai  
Ne' suoi paesi, quivi stati assai.

82

Onde ciaschedun re prese commiato  
Dal vecchio Egeo e ancora da Teseo.  
E dalle donne ancor l'hanno pigliato,  
E poi da Palemone; il qual rendeo  
A tutti grazie, e sè disse obbligato  
A ciaschedun per sè e per Penteo  
In tutto ciò che operar potesse,  
Mentre che esso nel mondo vivesse.

83

Partirsi adunque i re, e ciascun prese  
Quanto potette il cammiu suo più corto  
Per tosto ritornare in suo paese:  
E Palemone in gioia ed in diporto

Colla sua donna nobile e cortese  
Sì si rimase e con sommo conforto,  
Quel possedendo che più gli piaceva,  
Ed a cui tutto il suo ben volea.

84

Poichè le Muse nude cominciare

Nel cospetto degli uomini ad andare,  
Già fur di quelli i qua' l'esercitaro  
Con bello stile in onesto parlare,  
E altri in amoroso le operarò:  
Ma tu o libro, primo a lor cantare  
Di Marte fai gli affanni sostenuti,  
Nel volgar lazio non mai più veduti.

85

E perciò che tu primo col tuo legno

Seghi quest'onde non solcate mai  
Davanti a te da nessun altro ingegno,  
Benchè infimo sii, pure starai  
Forse tra gli altri d'alcun onor degno:  
In tra gli qua' se vieni, onorerai  
Come maggior ciaschedun tuo passato,  
Materia dando a cui dietro hai lasciato.

86

E perocchè li porti disiatì

In sì lungo pileggio ne tegnamo,

Da varii venti in essi trasportati,  
Le vaghe nostre vele qui caliamo,  
E le ghirlande e i doni meritati  
Con le ancore fermati qui aspettiamo,  
Lodando l'Orsa, che colla sua luce  
Qui n'ha condotti, a noi essendo duce.



# SONETTO DELL'AUTORE

ALLE MUSE

## PER LO LIBRO SUO



O sacre Muse, le quali io adoro,  
E con digiuni onoro, e vigilando,  
Di voi la grazia in tal guisa cercando,  
Quale acquistar da Pallade coloro

A' qua' voi deste il grazioso alloro  
In sul fonte castalio poetando,  
I versi lor sovente esaminando  
Col vostro canto sottile e sonoro:

I' ho ricolte della vostra mensa  
Alcune miche da quella cadute,  
E come seppi qui l'ho compilate:

Le quai vi prego che voi le portiate  
Liete alla donna in cui la mia salute  
Vive, ma ella forse nol si pensa,

E con lei 'nsieme il nome date e 'l canto,  
E 'l corso ad esse, se le ne cal tanto.

# RISPOSTA DELLE MUSE

---

Portati abbiam tuoi versi e 'l bel lavoro,  
O caro alunno, di Teseo cantando,  
E i due Teban, l'un preso e l'altro in bando,  
Combatter per Emilia donna loro.

La più tua donna, ch'essa di coloro,  
Gli altrui riletta amori a sè recando,  
Fra sè soletta disse sospirando:  
Oh quante d'amor forze in costor foro!

Poi di fiamme d'amor tututta accensa  
Ci porse prego che non fosser mute  
Le ben scritte prodezze e la biltate.

Teseida per le nozze e cose ovrate  
Da Teseo li nomò: noi con argute  
Note darem lor fama ovunque immensa.

Così gli abbiam rorati al fonte santo,  
E licenziati a gire in ogni canto.

FINITO IL LIBRO CHIAMATO TESEIDA.